ALE DI TORINO

BIBLIOTECA NAZIONALE DI TORINO
F
VII 156

F. VII. 15.6

I DUE LIBRI

DI

PRUDENZIO

CONTRO

SIMMACO.

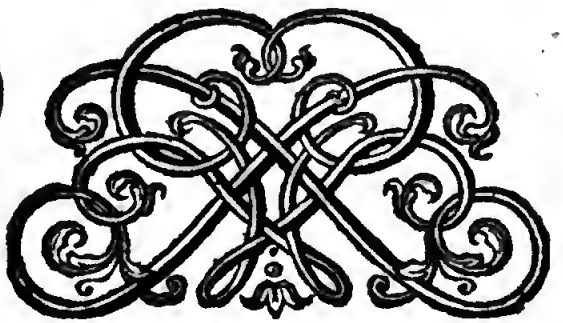
TRADOTTI IN VERSI ITALIANI

DAL PADRE MAESTRO

CARLO AGOSTINO ANSALDI

DOMENICANO

PASTOR ARCADE DELLA COLONIA DI TREBBIA,
E ACCADEMICO INTREPIDO.



VENEZIA

Appresso PIETRO VALVASENSE.

MDCCLIV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR MARCHESE
D. GUIDO BENTIVOGLIO
D' ARAGONA
NOBILE VENETO
E GRANDE DI SPAGNA
ec. ec. ec.

SE *tutti all'* ECCELLENZA VOSTRA *accennar io voleſſi que' motivi, che mi hanno animato ad offerirle queſta mia traduzione de' due li-*

bri di Prudenzio contro l'eloquentiſſima orazione di Simmaco, oltre che eccederei li confini ad una ſemplice lettera preſcritti, molti di que' tanti converrebbemi addurre, che dal più degli Scrittori, i quali alcuna loro opera pongono alla luce, ſogliono eſſere annoverati. Vero è bensì, che ſiccome ſono Eglino uſati di rintracciare Perſone, le quali, e per la loro nobiltà, e per le diſtinte doti dell'animo, che le adornano, ſieno al mondo chiare, e ſegnalate, io così rinvenni nell' Eccellenza Vostra *un Suggetto, il quale e di ſangue chiariſſimo, e di rare virtù fornito eſſere ſi dimoſtra. Di queſto Sangue purgatiſſimo, e ſignorile de' Marcheſi Bentivogli, da cui traſſe* Vostra Eccellenza *il ſuo naſcimento, quante illuſtriſſime coſe potrei a queſto luogo ricordare, ſe non la reputaſſi impreſa da non venirne sì di leggieri a capo, e non ſapeſſi che i pregi della ſua magnanima Stirpe ſono pubblici affatto, e ſolenni. Ond' è che*

baſta

baſta ſolo ſi ſcorga in fronte del mio libro il venerato di Lei Nome, perchè ſi ſvegli toſto nelle menti di ciaſcheduno la rimembranza di quel glorioſo legnaggio, che l' antica origine ſua nel bujo de' ſecoli più remoti naſconde, che non pure col ſovrano ſuo ſplendore:

\- - - - - - il bel paeſe
Che Appenin parte, e 'l Mar circonda, e l' Alpe;

Non pure ogni angolo d' Europa, ma le più barbare ancora, e lontane contrade della fama ſua alteramente riempie. Nè quì all' Eccellenza Vostra *eſalterò quelle virtù dell' animo ſuo, dalle quali non meno ſperar può l' opera mia difeſa, e protezione, la chiarezza cioè dell' intelletto, e la ſincerità del volere, la benignità del cuore, l' amore delle lettere, ed il favore, che ne ritraggono le ſtudioſe perſone, coſe tutte, che pure ſono negli occhi, e nelle bocche di aſſai Mondo. Niuna però delle mentovate ragioni appunto perchè colla loro*

ſplendidezza ſuperano di troppo la meſchina offerta, mi rende sì coraggioſo a conſecrarle queſta mia Operetta, quanto mi rincora il ſolo rifleſſo di eſſermi invaghito di traslatare in Toſcani Verſi dalle rime diſciolti, que' latini dei Padri del quarto ſecolo, dall' aver più volte giocondamente guſtato la celebre traduzione della Tebaide di Stazio, lavoro nobile cotanto, ed eccellente dell' Eminentiſſimo Sig. Cardinale Cornelio Bentivoglio Zio Paterno di VOSTRA ECCELLENZA, *che per la robuſtezza, e magnificenza di ſtile non punto al primo Autore cedendo, accrebbe oltremodo la gloria del nome Italiano. Io ho dovuto ſempre ſentirmi ſovra me ſteſſo rapito, quantunque fiate mi vi ſono applicato, e tale mi preſe allora sì ardente brama, che ad onta delle deboli conoſciute mie forze volli a ſimili ſtudj avventurarmi, ed eſſere il primo a tradurre i Verſi più pregiati di Prudenzio, ſiccome lo fu nel merito quel Dottiſſimo*

Por-

Porporato a tradurre la Tebaide di Stazio. Condotta quindi al ſuo termine, comunque l' abbia io potuto, queſta mia fatica dal ſolo ben nato deſio di ſeguitare almen da lungi il volo di quel felice Poeta, a chi altri mai doveva io offerirla, ſe non ſe all' ECCELLENZA VOSTRA, *in cui manifeſto ſi ravviſa, e ſcintillante il magnanimo ſpirito dell' immortale ſuo Zio? Troppo è invero l' ardimento di porne anche a' piedi della bella Tebaide li da me tradotti Libri di Prudenzio, li quali ſcritti con tale eleganza da quel Padre, meritavano un miglior Traduttore, e meritavano inſomma un Cardinale Cornelio. Ma l'* ECCELLENZA VOSTRA *ſolita a compartire benignamente l' amoroſa ſua protezione a quanti l' implorano, uſando un atto di generoſo compatimento allo ſcarſo mio ingegno, gradirà almeno il mio talento d' imitare lo ſtudio dell' eruditiſſimo Porporato, e ſi degnerà di patrocinare chi ha fatto ogni ſforzo, per*

battere le glorioſe di lui veſtigia. Con tale ſperanza offro, conſacro, dedico a VOSTRA ECCELLENZA *la mia povera Traduzione, e con profondiſſimo oſſequio mi proteſto*

Di VOSTRA ECCELLENZA

Dal Convento degli Angeli di Ferrara

Umiliſs. Devotiſs. Obbligatiſs. Servitore
Fra Carlo Agoſtino Anſaldi de' Predicatori.

PRE-

PREFAZIONE

Del Traduttore.

IO ho ſempre riputata malagevol coſa il fare ad un Libro una buona Prefazione. Siccome non deve ella eſſere un ſemplice eſtratto di quanto nell' Opera contieneſi, ma propriamente una diſpoſizione all' intelligenza della medeſima, racchiude quindi delle graviſſime difficoltà. Non è ſempre o quanto alla Cronologia, o quanto al ſenſo dell' Autore così ſicuro ciò che ſi tratta, che non ſia neceſſario in parte illuſtrarlo. Il dover ſupporre altresì molte coſe, od altre accennarne, che l'economia dell' Opera non ha laſciato in eſſa pienamente deſcrivere, rende per lo più annojato chi deve ricordarſene, o tratto tratto alla Prefazione ricorrere per meglio intenderle. Inſomma non ſi può iſcanſare qualche ſcoglio, e giuſtamente ſi può temer dall' Autore di comparire in alcuna parte mancante. Non pertanto quaſi tutti gl' Autori, o gl' Editori adornano colle Prefazioni i loro Libri.

Li Franzeſi, e gl' Ingleſi ſono in queſta parte quaſi troppo ſcrupoloſi, nè v'è Libro, ch'eſca da' loro torchj, che non preſenti una lunga Prefazione. Anche gl' Italiani ſe ne fan pregio, quantunque con più di parſimonia; brevità per altro da loro ricompenſata con erudite annotazioni. I Padri antichi l'ebbero eſſi pure in coſtume, ma più d' ogn' altro vi poſe cura il P. S. Girolamo interpretando i Libri Sacri, e fu imitato da Sant'Agoſtino, da Sant' Ilario, da S. Proſpero, e da molti altri,

le

le Opere de' quali poi illuſtrate dagl' Eruditiſſimi Maurini, e recentemente in Verona da i dottiſſimi Vallarſi non ſi leggono ſenza Prefazioni.

Un tale eſempio m'ha perſuaſo, che volendo eſporre al Pubblico prima d'ogni altro la Traduzione de' due Libri di Prudenzio contro l'eloquentiſſima Orazione preſentata da Simmaco agl' Imperadori Arcadio, e Onorio, affinchè rinnovaſſero l'Altare alla *Vittoria*, e lo ſtipendio alle *Veſtali*, dovea io pure con una Prefazione renderne più chiara l'intelligenza; giacchè li pochi verſi dello ſteſſo Prudenzio ad entrambi coteſti ſuoi Libri prepoſti, non baſtano, a mio credere, per dare idea di quanto in eſſo loro contienſi.

Nell' accingermi però all' eſecuzione d'un tale diſegno, m' avvidi che troppo era difficile il ben riuſcirne, perchè queſti Libri eſſendo ſparſi di Storia Greca, e Romana, della più vaſta Mitologia, d'argomenti tratti dalle Scritture, e dalla naturale ragione, ed eſpreſſi con tutto lo ſpirito poetico, richiedevano un' immenſa fatica per illuſtrarli, e tante annotazioni, che ſorpaſſato avrebbono la ſteſſa mole de' ſudetti Libri. Sapeva altresì, che ſebbene fra le Opere de' Padri del Quarto Secolo foſſe queſta di Prudenzio una delle più oſcure, tuttavolta ben pochi l'avevano commentata, e fra queſti non v'era riuſcito che il ſolo *Heinſio*; quantunque molti ne foſſero gli Encomiatori, e ſingolarmente *Gennadio nel Catalogo degli Uomini illuſtri*: *Sidonio Appollinare nel Lib. delle ſue Epiſtole Epiſt. 9. Alcimo Avito nel ſuo Poema*: *Beda de ratione metrica*: *Gio: Lodovico Vives de Chriſtian. Fœminæ inſtitutione Lib.* 1. *Pico Mirandolano de Studio Divin. &*

Hu-

Human. Philoſophiæ Lib. p. c. 6. E finalmente *Eraſmo Roterodamo de pueris liberaliter inſtituendis.*

Credetti pertanto che non ſarei incolpato di poca attenzione, ſe unicamente mi reſtringeſſi a dar contezza della condizione di Prudenzio, del tempo in cui ſcriſſe contro Simmaco, de' motivi ch'egli ebbe di farlo, e di que' che m'hanno indotto alla Traduzione di queſti Libri, e in tal guiſa una brieve Prefazione agli ſteſſi anteporre, dalla quale foſſero in parte riſchiarati.

Da i verſi dello ſteſſo Autore dunque raccogliesi, ch' Egli era di nobiliſſima Stirpe, e che nacque nella Spagna nella Città di *Saragozza*, ſiccome Egli ſteſſo non rade volte chiaramente lo accenna, quantunque dal nominar ch'egli fa molto ſpeſſo *Calahorra* vogliano alcuni che in tale Città ſortiſſe i natali. Si determina il ſuo naſcimento nell' anno di Criſto 348. eſſendo Conſoli Filippo, e Salia. Applicoſſi allo ſtudio delle umane lettere, e del Foro, e vi riuſcì con non ordinario avvanzamento. Finalmente tutto all' arte militare ſi conſacrò, paſſando una vita tranquilla, e libera. Il ſuo valore, e la ſua fortuna lo ſollevarono al primo Grado dopo l' Imperadore nell' Eſercito, e due volte fu coſtituito Pretore. Era egli giunto all'anno quarantotteſimo dell' età ſua, quando, o moſſo da uno ſtimolo interno di pietà, o perchè la morte tolto gli avea in Teodoſio il più valido Protettore, riſolvette di ritornare a i paterni tetti, ſtanco di militare. Incominciò nell' anno cinquanteſimo a comporre i ſuoi verſi, che promulgò (per quella parte che riſguarda gl' Inni per le Opere del giorno) l' anno di Criſto 404. In qual tempo

però

però ſcriveſſe queſti due Libri da me tradotti contro Simmaco Prefetto di Roma, Uomo il più erudito, ed eloquente de' giorni ſuoi, non è affatto certo, ſapendoſi unicamente, che fu ſul cominciamento dell' Impero de' due Figliuoli di Teodoſio Onorio, e Arcadio: ſiccome è del pari incerto quando ſcriveſſe gli altri Libri *della Pugna dell' animo: della Divinità: dell' Origine de' Peccati: Contro i Corporeiſti ed altri Eretici: e il Manuale del vecchio, e nuovo Teſtamento*; li quali però nel corſo degl' anni ſteſſi ſi credono da lui compoſti. Pervenuto all' anno ſeſſanteſimo volle riveder Roma per ivi venerare li ſepolcri de' Martiri. Terminato il divoto pellegrinaggio fece ritorno alla Patria, e compoſe allora gl' Inni ad onore de' SS. Martiri, de' quali m' avanzarei a prometterne la Traduzione, ſe non aveſſi veduto in Milano un mſ. che diceſi del celebre *Abate Salvini* che l' ha eſeguita. Finalmente dagli anni più che dalle fatiche conſunto ſantamente in Saragozza laſciò di vivere.

Con tali fondamenti di pietà nel di lui cuore radicata, è agevole il dedurre, che il ſolo amore alla vera Religione Criſtiana lo induſſe a combattere contro Simmaco. Scoprè nel primo ſuo libro tutte le infamie de' falſi Numi, e la ſuperſtizioſa adorazione de' Gentili: la loro credulità: l' errore in cui vivevano; e fa conoſcere non doverſi alla *Vittoria* l' Ara, e la Statua innalzare: Eſalta indi la vera Religione già propagata in Roma, e abbracciata da i Perſonaggi più ragguardevoli del Senato, non che dal minuto Popolo, e opportunamente inſeriſce le vittorie di Coſtantino, e di Stilicone. Nel ſecondo ribatte le ragioni di Simmaco, e

cogl'

cogl' argomenti tratti dalle Scritture, e dalla naturale ragione dimostra l' Esistenza di Dio: la sua Provvidenza: le Vittorie da Lui concedute: le felicità spirituali e terrene da Lui promesse: l' eternità de' beni e de' mali: la immortalità dell' Anima; quanto v' è di più certo nella Cristiana Religione, e quanto un Animo ragionevole sperar deve di conseguire. Dipinge finalmente al vivo le *Vestali*, e fa conoscerle immeritevoli di quegli onori, che il Senato, ed il Popolo ad esso loro consecravano; pregando gl' Imperadori a vietare li crudeli spettacoli, e serbare al vero Iddio il Culto. Se in tutti li suoi versi però ha dimostrato Prudenzio la sua vasta erudizione, certamente che in questi due Libri più che negl' altri apparisce. In essi iscopresi (mi servirò delle espressioni di chi scrisse la di lui vita) " un grande amore alla Religione, " un' ammirabile varietà di dottrina; ed anche que' " sublimi estri da' quali sono agitati li più celebri " Poeti; per la qual cosa non l' avrebbe ceduta ad " alcuno di loro, se fosse stato più colto e più chiaro: ed altrove soggiunge di lui parlando: " Egli solo " ha raccolto come in compendio, e rappresentato " quanto trovasi sparso ne' Poeti Greci e Latini.

Per questa ragione ho io creduto necessario il tradurre un' Opera cotanto vantaggiosa, e la quale appunto per essere oscura anco nelle espressioni (che per altro erano in uso nel quarto Secolo) esigea d' essere ridotta in una lingua a Noi famigliare. E' stato questo sempre uno studio, a cui hanno consecrato alcune ore gli Uomini più celebri; fra' quali e Prelati, e Cardinali insigni, che sono della Cattolica Chiesa la gloria, e l' ornamento.

Però

Però per la tenuità del mio talento è riuscita di non poca fatica la presente Traduzione; e sinceramente confesso d' essermi più d' una volta arrestato per l' oscurità de' passi che tratto tratto s' incontrano, ed esigono una cognizione della mia assai maggiore nella Greca, e Romana Storia, e nella vasta Mitologia. Ma io promisi al Pubblico di dare, dopo la Traduzione de' versi di S. Prospero, quella de' versi di qualche altro Padre del Quarto Secolo, e dovevo osservare le mie promesse. Non mi resta, se non se di assicurare chi avrà la sofferenza di leggerla, aver usata la maggior fedeltà, non sostituendo che pochi termini a que' di questo Padre per meglio esprimere il di lui sentimento. Il Testo poi ho voluto che sia quello dell' edizione di Lione, perchè più esatto; e meglio distinto di quello leggesi nelle altre Edizioni di Parigi, e di Amsterdam. Spero che quest' Opera sia per riuscire non affatto inutile, perchè oltre l' essere convincentissima per abbattere il Gentilesimo, ella è sparsa di tanti lumi Teologici, Morali, Fisici, Politici, Storici, che può giovare a qualunque stato di Persone; e vi si scopre una certa unzione, ed uno spirito del Cristianesimo, che sempre più conferma nella vera Religione, e ognor più persuade all' adempimento de' Cristiani doveri. Qualora io giunga con questa mia fatica ad ottenere un tal fine, mi riputerò assai felice, e prenderò coraggio per altre Traduzioni.

NOS

NOS Fr. ANTONINUS BREMOND

Sac. Theol. Profeſſor, ac totius Ordinis FF. Prædicatorum humilis Magiſter Generalis, & Servus.

TEnore *præſentium, noſtrique auctoritate Officii, quantum in Nobis eſt, facultatem facimus R. P. Magiſtro F. Carolo Auguſtino Anſaldi Prov. noſtræ utriuſquæ Lombardiæ typis edendi opus ab ipſo elaboratum, cui titulus*; I due Libri di Prudenzio contro Simmaco tradotti in verſi Italiani : *dummodo a duobus R. R. P. P. Magiſtris in Sacra Theologia Ordinis noſtri prælo dignum judicetur, & ſerventur cætera, quæ ſervanda ſunt. In nomine Patris &c. In quorum &c.*

Datum Romæ in Conventu noſtro Sanctæ Mariæ ſuper Minervam die 22. Sept. 1753.

Fr. Antonius Bremond
Magiſter Ordinis.

Loco ✠ Sigilli

Reg. pag. 10.
Fr. Thomas Ignatius M. Natta
Magiſter, & Socius.

APPRO-

APPROVAZIONE

de' Reviſori.

PEr commiſſione del noſtro P. Reverendiſſimo Generale abbiamo riveduta Noi Sottoſcritti la *Traduzione de' due Libri di Prudenzio* fatta in verſi Italiani dal P. Maeſtro Carl' Agoſtino Anſaldi, e non ſolamente l' abbiamo ritrovata corriſpondente al ſenſo Cattolico, e genuino del ſuo Autore, ma fornita altresì di quella dolcezza, e maeſtà che ſi conviene alla Sacra Poeſia; che però la riputiamo degna d' eſſere pubblicata colle ſtampe, non dubitando che ſia per incontrare quell' aggradimento, che ha incontrato l' altra de' verſi di S. Proſpero già donata alla luce nell' anno ſcorſo.

Dal noſtro Convento di San Domenico di Mantova li 23. Gennajo 1754.

Fr. Reginaldo M. Craudi de' Predicatori
Maeſtro in Sacra Teologia.

Fr. Paolo Serafino Facconi de' Predicatori
Maeſtro in Sacra Teologia.

AL P. MAESTRO

CARL'AGOSTINO ANSALDI

DOMENICANO

FRA' GL' ARCADI DELLA COLONIA DI TREBBIA
CLOMONEO,

Per l'egregia sua Traduzione de' libri di Prudenzio scritti contro Simmaco.

IL CONTE LUIGI BULGARINI
Fra gl'Arcadi EUGILBO COLLIDEO.

SACRO CANTOR, che il forte stile armasti
Contro gli Dei del Ciel mentiti, ed empi,
Onde i lor Simulacri, e l'Are, e i Tempi
Caddero a terra inonorati, e guasti;

Mira la Fè, che viva in cor serbasti,
In CLOMONEO risorta a nostri tempi:
Miral su l'orme de' tuoi chiari esempi
Nuove alla Chiesa accrescer glorie, e fasti.

E mentre i tuoi pensier Egli rinchiude
In Toschi Versi, ed a novella luce
Col suo felice ingegno alfin gli schiude;

SIMMACO vedi l'idolatra Duce
Fra l'ombre triste di conforto ignude
Fremer di sdegno più molesto, e truce.

AURELII PRUDENTII CLEMENTIS V. C. CONTRA SYMMACHI ORATIONEM.

LIB. I.

CRedebam vitiis ægram gentilibus Urbem
Jam ſatis antiqui pepuliſſe pericula morbi,
Nec quidquam reſtare mali, poſtquam medicina
Principis immodicos ſedarat in arce dolores.
Sed quoniam renovata lues turbare ſalutem
Tentat Romulidum, Patris imploranda medela eſt,
Ne ſinat antiquo Romam ſquallere veterno,
Neve togas Procerum fumoque, & ſanguine tingi.
Inclitus ergo Parens Patriæ, moderator & orbis
Nil egit prohibendo, vagas ne priſtinus error
Crederet eſſe Deum nigrantes in aere formas?
Aut elementorum naturam, quæ Patris ars eſt
Omnigeni, ſumma pro majeſtate ſacraret?
Vir ſolus, cui cura fuit, ne publica morum
Plaga cicatricem, ſummâ leviter cute clauſam.
Duceret, & latebram tabentis vulneris altè
Impreſſam, penituſque putri de pure pereſam,
Juncta ſuperficies medico fallente foveret:
Sed ſtuduit, quo pars hominis generoſior intus
Viveret, atque animam lethali peſte piatam
Noſſet ab interno tutam ſervare veneno.
Illa Tyrannorum fuit medicina, videre
Qui ſtatus ante oculos præſentibus, ac perituris
Competeret rebus, nec curam adhibere futuris.
Hea male de populo meriti, male de Patribus ipſis

Blan-

LIBRO PRIMO
DI PRUDENZIO
CONTRO SIMMACO.

IO mi credea, che Roma per gli erroti
De' Gentili languente; allontanato
Baſtevolmente aveſſe ogni periglio
Del morbo antico, che la fea deforme,
Nè più del mal reſtaſſe un ſegno, un'ombra,
Da poi che le inſoffribili miſerie
Dell'auguſta Cittade alleggerite
Con valevol rimedio il Prence avea.
Ma perchè queſta peſte rinnovata
La ſalute turbar tenta di Roma,
Dal ſommo Iddio convien cercar ſoccorſo,
Onde non laſci che il letargo antico
Squallida renda la Città Latina,
O del Senato le onorate toghe
Giungano ad oſcurar il fumo, e il ſangue.
Non giovò dunque della Patria al Padre,
Del mondo al Reggitor, al Prence auguſto
Vietar che il priſco error credeſſe Dei
Gli Spiriti volanti in aer denſo?
O che quaſi ſuprema maeſtate
Queſta adoraſſe elementar natura
Ch'è l'arte di quel Dio che tutto crea?
Principe ſolo, ch'ebbe attenta cura,
Perchè la piaga univerſal per tenue
Cute ſovra naſcente intorno chiuſa
Non reſtaſſe riſtretta, ed ingannando

Blanditiì! quos præcipites in Tartara mergi
Cum Jove ſiverunt, multâ & cum plebe deorum.
Aſt hic imperium protendit latius ævo
Poſteriore, ſuis cupiens ſancire ſalutem,
Nimirum pulchre quidam doctiſſimus, eſſet
Publica res, inquit, tunc fortunata ſatis, ſi
Vel Reges ſaperent, vel regnarent ſapientes.
Eſt-ne ille e numero paucorum, qui diadema
Sortiti ætheriæ coluerunt dogma ſophiæ?
Contigit ecce hominum generi, gentique togatæ
Dux ſapiens. felix noſtræ res publica Romæ
Juſtitia regnante viget, parete magiſtro
Sceptra gubernanti: monet ut teterrimus error,
Utque ſuperſtitio veterum procul abſit avorum,
Nec putet eſſe Deum, niſi qui ſuper omnia ſummus
Emineat, magnique immenſa creaverit orbis.

Il medico, poteſſe dar fomento
Al putrido velen profondamente
Serpeggiante, e nel ſeno intimo accolto,
E per l'unita ſuperficie occulto.
Ei procurò che intimamente viva
Foſſe dell'Uomo la più nobil parte,
Onde ſapeſſe dal veleno interno
Serbar l'alma ſecura; alma già prima
Dalla peſte mortal purgata, e monda.
Queſto ſolo il penſier fu de' Regnanti.
Il rimirare il convenevol ſtato,
De le caduche, e ſol preſenti coſe;
Nè mai d'alma immortal ſi preſer cura.
Ahi con qual danno al popol loro infeſti!
Del Senato agl'errori ahi troppo uniti!
E queſto, e quel laſciando nell'abiſſo
Atro precipitar con il lor Giove,
E l'altra plebe de' mentiti Dei.
Ma queſto Regnatore oltre a i venturi
Secoli dilatò ſuo grande impero,
De' ſuoi vaſſalli alla ſalute inteſo.
E ben diſſe a ragione un Uom di ſenno,
Che ſarian le Reppubliche felici
Se foſſer ſaggi i Regi, o ſempre i ſaggi
Sovra gl'altri a regnar foſſer traſcelti.
Non è queſto Regnante fra que' pochi
Che nati al ſoglio, i venerati dogmi
Dell'alta Sapienza coltivaro?
Ecco il ſaggio Signor; eccol prepoſto
Ad ogn'altr'Uomo, e al Popolo Romano.
Repubblica Romana or ſei felice,
Ora fioriſci, che giuſtizia impera.
Tutti ubbidite al Precettor regnante.

Nùm melius Saturnus avos rexiſſe Latinos
Creditur, edictis qui talibus informavit
A greſtes animos, & barbara corda virorum?
Sum Deus: advenio fugiens: præbete latebras:
Occultate Senem, nati feritate Tyranni
Dejectum ſolio: placet hic fugitivus, & exul
Ut lateam: genti atque loco Latium dabo nomen.
Vitibus incurvum, ſi qua eſt ea cura, putandis
Procudam chalybem, nec non & mœnia veſtri
Fluminis in ripâ ſtatuam Saturnia vobis.
Vos nemus, appoſitaſque meo ſub honore ſacrantes
(Sum quianam) Cœlo genitus celebrabitis aras.
Inde deos, quorum patria ſpectata ſepulchra
Scimus, in ære hebetes informavere minores:
Advena quos profugus gignens & equina libido
Intulit Italiæ: Tuſcis namque ille puellis
Primus adhinnivit ſimulato numine mœchus.

Mox patre deterior ſilvoſi habitator Olympi
Juppiter, inceſta ſpurcavit labe Lacænas:
Nunc bove ſubvectam rapiens ad crimen amatam:

Nunc

Egli ammoniſce, che ogni inſano errore
Depongaſi: che ognun degl' Avi noſtri
La troppo rea ſuperſtizion condanni,
E Iddio crediamo eſſere ſolo, e ſommo
Quello, che ſovra ogn'altra coſa eſtolleſi,
E del mondo creò l'immenſa mole.
Creder forſe ſi può che da Saturno
Si reggeſſero meglio i ſuoi Latini,
Quando gl'animi incolti, e delle genti
I cor feroci con tai leggi inſtruſſe:
Io ſono Dio: vengo fuggiaſco; ah date
Qualche ricetto: ah naſcondete un Veglio,
Cui Figliuolo crudel ſcaccia dal ſoglio.
Eſule e fuggitivo a me quì piace
Starmi naſcoſto, ed alle genti, e al loco
Poſcia il chiaro darò nome Latino.
L'adunca falce, onde tagliar le viti,
Fabbricherò, ſe a Voi tal cura è in grado.
Per me del voſtro fiume in sù le rive
La Saturnia Città forger vedrete.
A me, poi che dal ciel traggo i natali,
E ad onor mio conſecrarete un boſco,
E ſovra l'Ara eretta il Sacrificio.
I Poſteri più indotti indi ſcolpiro
Quai Dei nel bronzo que', che nella Patria
Ebbero un giorno l'onorata tomba;
Dei dal fuggiaſco Foraſtier diſceſi,
Che in Italia introduſſe empia laſcivia;
Poi che fintoſi Nume ei fu il primiero
A violar le Verginelle Etruſche.
Indi Giove del Padre aſſai peggiore;
Giove, che alberga nel ſelvoſo Olimpo,
Con infame delitto inſidia teſe

Nunc tener, ac plumâ levior, blandoſque ſuſurros
In more recinens ſuavè morientis oloris:
Capta quibus volucrem virguncula ferret amorem.
Nunc foribus ſurdis, ſeras quas peſſulus arctis
Firmarant cuneis, per tectum dives amator
Imbricibus ruptis, undantis deſuper auri
Infundens pluviam gremio excipientis amicæ:
Armigero modo ſordidulam curante rapinam
Compreſſu immundo, miſerum afficiens catamitum;
Pellice jam puero magis indignante ſorore.

Hæc cauſſa eſt; & origo mali; quod ſecla vetuſto
Hoſpite regnante crudus ſtupor aurea finxit,
Quodque novo ingenio verſutus Juppiter æſtus
Multiplices, varioſque dolos texebat, ut illum
Vertere cum vellet pellem faciemque, putarent
Eſſe bovem, prædari aquilam; concumbere cycnum
Et nummos fieri, & gremium penetrare puellæ.
Nam quid ruſticitas non crederet indomitorum
Stulta virûm, pecudes inter, rituſque ferinos
Dedere ſueta animum diæ rationis egenum?
In quamcumque fidem nebulonis callida traxit
Nequitia; infelix facilem gens præbuit aurem.

Succeſ-

Delle Spartane Donne al caſto onore.
Ora qual Bove inſidioſo tratta
Rapiſce Europa; or dilicato e molle
Più che piuma leggiero in dolci note
Qual moribondo Cigno il canto ſcioglie,
Perchè l'amata Vergin nol paventi,
E al ſoave cantar, arda d'amore:
Or dove i troppo ben commeſſi ferri
Chiudean gl'uſcj, da gl'embrici ſcommeſſi
Pioggia d'oro verſava in grembo a Lei
Che il ſeno apriva ad un sì ricco amante.
Ora, come un augel rapace intorno
A infame preda, il miſer Ganimede
Rapiſce, ed immodeſto lo comprime,
Che pel Fanciullo ad uſo infame aſſunto
La Sorella Giunone aſſai ſi sdegna.
Queſta è del mal la cauſa, e la ſorgente;
Che ſtolido penſier fingea preſente
L'antica età dell'oro, allor che giunſe
Oſpite, e regnator l'empio Saturno.
E perchè Giove ingannator tendea
Con nuovo ingegno mille fraudi, e varie;
Onde credevan, che qualor gl'è in grado
Poſſa pelle cangiar, e cangiar volto,
Ed eſſer Toro, od Aquila rapace,
Cigno che preme, e ſparſo in pioggia d'oro
Dell'amata beltà poſare in grembo.
E che non crederia la mente indotta
D'Uomini ſtolti, ch'ebber per coſtume
Fra le fiere abitar, viver con loro
Privi d'ogni ragion ſempre all'oſcuro?
Di quell'aſtuto Ciurmador la frode
Ad ogni opinione li conduſſe;

E facil

Succeſſit Jovis imperio corruptior ætas:
Quæ docuit rigidos vitiis ſervire colonos,
Expertes furandi homines. hac imbuit arte
Mercurius Majâ genitus: nunc magnus habetur
Ille Deus, cujus dedit experientia fures.
Nec non Theſſalicæ doctiſſimus ille magiæ
Traditur extinctas ſumptæ moderamine virgæ
In lucem revocaſſe animas. Cocytia lethi
Jura reſignaſſe, ſurſum revolantibus Umbris:
Aſt alias damnaſſe neci, penituſque Latenti
Immerſiſſe Chao. facit hoc ad utrumque peritus
Ut fuerit, geminoque armarit crimine vitam:
Murmure nam magico tenues excire figuras,
Atque ſepulchrales ſcitè incantare favillas,
Vitâ itidem ſpoliare alios ars noxia novit.
Artificem ſcelerum ſimplex mirata vetuſtas
Supra hominem coluit, ſimulans per nubila ferri,
Aligeriſque leves pedibus tranſcurrere ventos.
Ecce deûm in numero formatus, & æneus adſtat
Grajus homo, auguſtaque Numæ refulget in arce.
Strenuus exculti dominus quidam fuit agri,
Hortorumque Opibus memorabilis. hic tamen idem
Scortator nimius, multâque libidine ſuetus
Ruſticulas vexare lupas, interque ſalicta
Et denſas ſepes obſcena cubilia inire:
Indomitum intendens animum, ſemperque paratum
Ad facinus, nunquam calidis dabat otia venis.
Hic deus e patrio prænobilis Helleſponto
Venit aduſque Italos ſacris cum turpibus hortos:
Sinum lactis, & hæc votorum liba quotannis

Acci-

E facil l' aſcoltò l'incauta gente.
All' impero di Giove età peggiore
Videſi ſeguitar. Allor s' apprese
Da ſempre incolti agricoltori, ignari
Dell'arte di rubar, queſt'empio vizio.
Mercurio, che da Maja origin'ebbe,
Inſegnò lor queſt'arte; indi ſi crede
Un Dio grande Coſtui, che col ſuo eſempio
L'infame ſtuol de' ladri al mondo ha dato.
Diceſi ancor, che nella magica arte
Dotto, toccando coll'aſſunta verga,
L'alme alla luce richiamò ſovente,
Violando di Morte ogni diritto,
Al loro ritornar su queſta terra;
Altri a morte dannando, ed immergendo
Nell'imo Chaos dell' Inferno oſcuro.
L'uno, e l'altro a produr perito, e pronto
Macchiò con due delitti il viver ſuo;
Poichè ſeppe con l'arte sì maligna,
E col magico infeſto mormorìo
Dall'aere chiamar fantaſmi, ed ombre;
Il cenere incantar di chi era eſtinto,
E ſpogliar altri delle vite loro.
L'antichitade ſemplice ammirando
L'artefice malvagio, fra gli Dei
Lo collocò, poi che parve agli antichi,
Ch'ei per l'aria volaſſe, ſuperando
Coll'ale de' ſuoi piè veloci i venti.
Ecco poſto fra' Numi e ſcolto, e in bronzo
Queſt' Uomo Greco, ed ecco che di Numa
Nell'auguſta magion tutto riſplende.
Fuvi Priapo ancor di colti campi
Poſſeditor felice, e memorabile

Per

Accipit, ac ruris ſervat vineta Sabini,
Turpiter affixo pudeat quem viſere ramo.

Herculeus mollis pueri famoſus amore
Ardor, & in tranſtris jactatâ effebuit Argo.
Nec maris erubuit Nemeâ ſub pelle fovere
Concubitus, & Hilam pereuntem querere cælebs.
Nunc Saliis, cantuque domus Pinaria templum
Collis Aventini convexâ in ſede frequentat.
Thebanus juvenis ſuperatis ſit Deus Indis.
Succeſſu dum victor ovans laſcivit, & aurum
Captivæ gentis revehit, ſpoliiſque ſuperbus
Diffluit in luxum cum ſemiviro comitatu;
Atque avidus vini multu ſe proluit hauſtu,
Gemmantis pateræ ſpumis muſtoque Falerno
Perfundens bijugum rorantia terga ferarum.
His nunc pro meritis Baccho caper omnibus aris
Ceditur, & virides diſcindunt ore chelyndros,
Qui Bromium placare volunt: quod & ebria jam
tunc

Ante

Per le ricchezze d'Orti affai fecondi,
E queſt' iſteſſo, oltre il penſar, laſcivo
Solito con oſcena intemperanza
Ad oltraggiar le Villanelle, e dentro
Al boſco, o dietro delle folte ſiepi
Inſidiare l'oneſtà; mai ſempre
Pronto al grave delitto, un ſol momento
In ozio non laſciava il foco impuro.
Queſt' oſceno gran Dio dall' Elleſponto,
Già con gl' impuri ſacrificj venne
Gl' Orti del Lazio ad abitar. Ogn' anno
Di latte un vaſo, e una focaccia in voto
A Lui ſon ſacri: Ei cuſtodiſce attento
Le vigne ellette del Sabino campo;
Moſtrando al Sol l'affiſſo impuro bronco,
Che il mirarlo vergogna, e orror cagiona?
Noto è d'Ercole pur l'amore inſano,
Per un molle fanciul; amor che d'Argo
Su gl' agitati 'n mar banchi infiammoſſi,
Ned ei di pelle di Leon coperto
Col Garzon ſollazzarſi ebbe roſſore;
E di Lui privo che perì nelle onde,
Correr pel Lido a ricercar la ſalma.
Or de' Pinarii la famiglia illuſtre
Saltellando, e cantando al Tempio corre,
Che del colle Aventin ſta ſul pendìo.
E' fatto Nume il Giovane Tebano
Perchè gl' Indi domò: della vittoria
Lieto ſi gonfia, e della gente avvinta
L'oro traſporta: di ſpoglie ſuperbo
Luſſureggiar ſi vede, e ſeco grida
D' Uomini effemminati un lungo ſtuolo.
Ghiotto di vino molto ne tracanna,

E del

Ante oculos Regis Satyrorum insania fecit,
Et fecisse reor stimulis furialibus ipsas
Mænadas, inflammante mero in scelus omne rotatas.
Hoc circum saltante choro, temulentus adulter
Invenit expositum secreti in littoris actâ
Corporis egregii scortum: quod perfidus illic
Liquerat, incesto juvenis satiatus amore.
Hanc jubet assumptam, fervens post vina, Neæram
Secum in deliciis fluitantis stare triumphi,
Regalemque decus capitis gestare coronam.
Mox Ariadnæus Stellis cælestibus ignis
Additur: hoc prætium noctis persolvit honore
Liber, ut ætherium meretrix illuminet axem.

Tantum posse omnes illo sub tempore Reges,
Indocilis fatui ducebat ineptia vulgi,
Ut transire suis cum sordibus Induperator
Posset in æternum cæli super ardua regnum.
Regia tunc omnis vim majestatis, & omnis
Parva licet, cæli imperium retinere potestas
Credita. thure etiam Ducibus, parvoque sacello
Impertitus honos: quem dum metus, aut amor, aut spes

Accu-

E del Falerno, che ſpummeggia, e bolle
Entro tazze gemmate, il tergo aſperge
Delle tigri feroci al carro avvinte.
Per tali merti a Bacco su d'ogni Ara
Si ſacrifica un capro, e ognun che voglia
Bacco placar dee ſtracciar co' denti
Le verdi ſerpi; che ubbriachi, e ſtolti
Dinanzi al loro Re fecero un giorno
Li Satiri così: così pur credo
Faceſſero le Menadi feroci
Dal vino acceſe, ad ogni mal rivolte.
Con queſto Coro, che gli ſalta intorno,
L'adultero ubbriaco eſpoſta trova
Sovra il rimoto lido amabil donna:
(Colà laſciolla un infedel garzone
Dell'empio frutto del ſuo amor ſatollo)
Ed ebbro pel liquore il Nume impera
Che ſeco vegna, e fra delizie ondeggi,
Del ſuo trionfo anch'ella a parte e cinga
Real corona, che del capo è onore.
Arianne è allor alle altre ſtelle unita;
E con tal prezzo d'una notte ſola
Paga Bacco il piacer, che ſi deſtini
Fra le altre ſtelle a illuminar il Cielo.
Così credea l'indocil volgo, e ſtolto,
Che poteſſe ogni Re la donna amata
Del Cielo ſovra la più eccelſa parte
Seco guidar entro perenne regno.
E ſi credette allor, ch'ogni poſſanza,
Foſſe real, o anche minor, godeſſe
Di Nume il pregio, indi del ciel l'impero.
Gli ſteſſi Duci d'odoroſo incenſo,
E di piccolo tempio ebber l'onore.

E men-

Accumulant, longum miſeris proceſſit in ævum
Mos patrius. cæpit falſæ pietatis imago
Ire per ignaros nebuloſo errore nepotes:
Tum quia quæ vivis Veneratio Regibus ante
Contigerat, functis eadem jam munere lucis
Ceſſit, & ad nigras altaria tranſtulit urnas.
Inde puellarum ludibria, pignora, partus,
Et furtivus amor juvenum, & deprenſa jugalis
Corruptela tori: quoniam regalibus aula
Fervere tunc vitiis ſolita eſt: nec perdita luxu
Divorum ſoboles ſancti meminiſſe pudoris.

Atque ut, Roma, tuos cæleſti ex ſede parentes,
Quis te ſemideam jactant auctoribus ortam,
Perſtringam breviter, Gradivum, vel Cytherean.
Ille Sacerdotem violat: contra illa marito
Soccumbit Phrygio. coitus fuit impar utrique.
Nec terreſtre Deam decuit mortalis obire
Coniugium, nec cælicolam deſcendere ephebum
Virginis ad vitium, furtivoque igne calere.
Sed Venus auguſto de ſanguine fœmina, vili
Privatoque viro vetitum per dedecus hæſit.
Et, ſi Rhea ſacram laſcivi Martis amore
Luſa pudicitiam fluviali amiſit in ulvâ,
Crediderim generoſæ aliquem ſtirpis, ſed eundem
Moribus infamem, compreſſa Virgine per vim,
Se dixiſſe Deum: ne ſtuprum numinis ullus

Obji-

E mentre un tale onore ad essi accorda
Il timore, o l'amor, o la speranza,
Il costume natìo già per molt' anni
Gl' infelici abbagliò: L'immagin vaga
D'una falsa pietà trasse in inganno
Con un coperto error anche i nipoti.
Quindi l'onor che prima si porgea
A i vivi Regi, ebber gl'estinti ancora;
E forser l'Are alle nere urne intorno.
Quivi delle fanciulle ebber sorgente
Le inique tresche, poi gl' accordi, e i parti:
Quivi il furtivo amor de' Giovanetti;
Del letto marital la fè corrotta
Scoprissi allor; poi che di regii vizii
Fervida comparir solea ogni corte,
E i Numi iniqui ad imitare intesa
L'incauta prole, Te pose in obblìo,
O santa pudicizia immacolata.
E per dir tutti, o Roma, i Genitori
Celesti, che ti feron Semidea,
A Marte solo, o a Venere m'arresto.
Oltraggia Marte una Vestale: Anchise
Venere opprime: entrambi erran del pari;
Che non convenne ad una Dea di sposa
Con un Uomo terren stringere il nodo:
Nè a giovin Nume scendere dal Cielo
Per oltraggiar una fanciulla, e in seno
Un furtivo nodrire impuro amore.
Venere poi donna di sangue augusto
Con sua vergogna ad Uom plebeo s' accoppia.
E s'io non erro, se ingannata Rhea
Sovra l'erba del fiume il bel candore
Coll' impudico Marte un dì perdette;

Objicere auderet turpi miſeræque puellæ.

Hæc Italos induxit avos vel fama, vel error;
Martia Romuleo celebrarent ut ſacra campo;
Utque Palatinis Capitolia condita ſaxis
Signarent titulo proavi Jovis, atque Pelaſgæ
Palladis, & Lybica Junonem ex arce vocarent:
Cognatos de Marte Deos: Veneris quoque nudum
Accirent proceres Ericyno e vertice ſignum:
Utque deûm mater Phrygiâ veheretur ab Idâ:
Bacchica de viridi peterentur ut Orgia Naxo:
Facta eſt terrigenæ domus unica majeſtatis.
Et tot templa Deûm Romæ; quot in orbe ſepulchra
Heroum numerare licet: quos fabula Manes
Nobilitat, noſter populus veneratus adorat.
Hos habuere Deos Ancus; Numitor; Numa; Tullus.
Talia Pergameas fugerunt numina flammas.
Sic Veſta eſt, ſic Palladium, ſic umbra Penatum
Talis & antiquum ſervavit terror Aſylum.

Ut ſemel obſedit gentilia pectora patrum
Vana ſuperſtitio, non interrupta cucurrit
Ætatum per mille gradus: tener horruit hæres,

Et

Credo, che alcun Garzon di nobil ſchiatta,
Ma pe' coſtumi ſcellerato, ed empio;
Poi che a forza l'oppreſſe, ei ſi vantaſſe
D'eſſere un Nume, perchè niuno ardiſſe
La fanciulla inſultar, ſe del ſuo amore
Un Nume fù che ne raccolſe il frutto.
O queſta fama, o queſto errore induſſe
Gl'Itali a preſentar nel campo Marzio
I ſacrificj a Marte: e in ogni Tempio
Del monte Palatin su i ſaſſi eretto,
Di Giove i nomi incider, e di Palla
E ad invitar dall' Affrica Giunone;
E a chiamar gl'altri Dei congiunti a Marte:
E dall' alto Ericin l'immago ignuda
Di Venere; ed imporre che dal monte
Ida, che in Frigia eſtolleſi, veniſſe
La Dea Cibele, che de' Numi è Madre:
Da Naſſo verde quanto a Bacco è ſacro.
Così de' Numi per la Terra ſparſi
Divenne Roma il ſolo centro e in eſſa
Tanti or de' Numi i Templi ſono quanti
Nel Mondo degli Eroi furo i ſepolcri.
Supplice adora il popolo Romano
Quante ombre finſer favoloſe idee:
E Anco, e Numitore, e Numa, e Tullo
Ebber coteſti Dei: Dei fuggitivi
Dal vaſto incendio dell'antica Troja.
Tale è Veſta, tal Pallade, tai l'ombre
Son de' Penati, che il timor fe' Numi,
E il terrore ſerbò l'antico Aſilo.
Dacchè una volta il gentil cor de' Padri
Vana ſuperſtizione invaſe, a i figli
Corſe non interrotta per molt'anni.

Et coluit quidquid ſibimet venerabile cani
Moſtrarunt atavi, puerorum infantia primo
Errorem cum lacte bibit: guſtaverat inter
Vagitus de farre molæ: ſaxa illita ceris
Viderat, unguentoque lares humeſcere nigros,
Formatum fortunæ habitum cum divite cornu,
Sacratumque domi lapidem conſiſtere parvus
Spectarat, matremque illic pallere precantem.
Mox, humeris poſitus nutricis, trivit & ipſe
Impreſſis ſilicem labris: puerilia vota
Fudit, apeſque ſibi cæca de rupe popoſcit:
Perſuaſumque habuit, quod quis velit, inde petendum.
Nunquam oculos, animumque levans rationis ad arcem
Retulit: inſulſum tenuit ſed credulus uſum,
Privatos celebrans agnorum ſanguine divos.
Jamque domo egrediens, ut publica feſta, dieſque,
Et ludos ſtupuit, celſa & Capitolia vidit,
Laurigeroſque deûm templis aſtare miniſtros,
Ac ſacram reſonare viam mugitibus, ante
Delubrum Romæ (colitur nam ſanguine & ipſa
More Deæ, nomenque loci, ceu numen, habetur:
Atque Urbis, Veneriſque pari ſe culmine tollunt
Templa: ſimul geminis adolentur thura duabus)
Vera ratus, quæcumque fiant auctore Senatu,
Contulit ad ſimulacra fidem, dominoſque putavit
Etheris, horrifico qui ſtant ex ordine vultu.
Illic Alcides, ſpoliatis Gaddibus, hoſpes
Arcadiæ fulvo ære riget: gemini quoque fratres
Corruptâ de matre nothi, Ledeja proles,
Nocturnique equites, celſæ duo numina Romæ

Im-

Il tenero fanciullo anch' ei temette,
E quanto gli moſtrar di venerando
Gl' Avi canuti, ad adorar s' accinſe.
L' error bevette col primiero latte
Il bambinello, e fra i vagiti iſteſſi
La focaccia guſtò; vide coperti
Di cera i ſaſſi, e le nere pareti
Umide intorno per lo ſparſo unguento.
Della fortuna videro l' immago
Verſar doni dal corno i fanciulletti:
E ſtatue a Lei ſacrate entro le caſe,
E pallide pregare ivi le Madri.
Indi eſſi pure alle nutrici appeſi
Impreſſero le labbra su que' ſaſſi,
Fecer teneri voti, e le ricchezze
Chieſero umili dalla cieca rupe;
E crederon che ognun cercar doveſſe
Dal muto ſaſſo, quanto più gli aggrada:
L' occhio non mai, non mai l' animo ergendo
Ove poggia ragion, creduli il rito
Stolto ſerbando, i lor privati Dei
Pronti dell' agna a celebrar col ſangue.
Ma dacchè incominciar vagare intorno
E le pubbliche feſte, e i giorni ſacri,
E li giochi ammiraro, e il Campidoglio
Videro, e i Sacerdoti in fra le mani
Stringendo alloro, degli Dei nel Tempio
Stare, e il ſacro ſuonar ſentiero appreſſo
Il delubro di Roma, (poichè Roma
Qual Dea col ſangue adoraſi, ed il nome
Del loco iſteſſo un Dio ſi crede, e al pari
In non diſſimil Tempio venerate
Sono Venere, e Roma; che ad entrambe

Impendent retinente veru, magnique triumphi
Nuntia ſuffuſo figunt veſtigia plumbo.
Aſſiſtunt etiam priſcorum inſignia Regum,
Tros Italus, Januſque bifrons, genitorque Sabinus,
Saturnuſque ſenex, maculoſo & corpore Picus,
Coniugis epotum ſparſus per membra venenum.
Omnibus ante pedes poſita eſt ſua cuique ſordens
Arula. Jano etiam celebri de menſe litatur
Auſpiciis, epuliſque ſacris; quas inveterato,
Heu miſeri ſub honore agitant, & gaudia ducunt
Feſta Kalendarum, ſic obſervatio crevit,
Ex atavis quondam male cæpta: deinde ſecutis
Tradita temporibus, ſeriſque nepotibus aucta;
Traxerunt longam corda inconſulta catenam,
Moſque tenebroſus vitioſa in ſæcula fluxit.

Le Dee ſi ſacra un odoroſo incenſo)
Vero credendo quanto del Senato
Coll' impero ſi compie, a i ſimolacri
Preſtaron fede; e que' che collocati
Sono ordinatamente in truce aſpetto,
Credettero del cielo eſſer Signori.
E' colà Alcide, che ſpogliati i Gaddi,
Oſpite fu d' Arcadia, ivi riſplende
In fuſo bronzo: ed anche i due Fratelli
Di violata Madre indegni figli;
Prole di Leda, e cavalier notturni,
Due Titolari dell' eccelſa Roma,
Sono appoggiati alle lor aſte, e fatti
Di fuſo piombo arreſtano i lor paſſi
D' un inſigne trionfo annunciatori.
Veggonſi pur de' priſchi Re le inſegne:
Italo, e chi diè il nome a Troja, e Giano,
Sabino il Genitor, Saturno il vecchio,
E di vario color macchiato il corpo
Pico, che moſtra per le membra ſparſo
Il veleno, che a ber gli diè la moglie.
Staffi d' ognuno al piè ſordida un' Ara.
A Giano ancor, pel meſe ſuo famoſo,
E con gl' auſpicj, e con ſacre vivande
Sacrificar ſi ſuole; ahimè! infelici
Sieguon l' antico rito e ſi rinnova
Delle Calende la feſtiva gioja.
E così l' oſſervanza indegnamente
Già da gl' Avi introdotta crebbe, e poi
A i giorni che ſeguir paſſando, venne
Più eſteſa ancora da i tardi Nipoti.
Gl' incauti cuori una longa catena
Formaronſi, e il coſtume tenebroſo

Hunc morem veterum docili jam ætate ſecuta
Poſteritas, menſe, atque adytis, & flamine, & aris
Auguſtum coluit; vitulo placavit, & agno;
Strata ad pulvinar jacuit: reſponſa popoſcit.
Teſtantur tituli, produnt conſulta Senatûs,
Cæſareum Jovis ad ſpeciem ſtatuentia templum:
Adjecêre ſacrum, fieret quo Livia Juno,
Non minus infamis thalami ſortita cubile,
Quam cum fraterno caluit Saturnia lecto.
Nondum maternam partu vacuaverat alvum,
Conceptamque viri ſobolem paritura gerebat
Pronuba; jam gravidæ fulcrum geniale paratur:
Jam ſponſus, ſaliente utero nubentis, amicos
Advocat haud ſterilem certus fore jam ſibi pactam.
Vitricus antevenit tardum præfervidus ortum
Privigni nondum geniti: mox editur inter
Feſcennina novo proles aliena marito.
Idque deûm ſortes, id Appollinis antra dederunt
Conſilium: nunquam melius nam cædere tædas
Reſponſum eſt, quam cùm prægnans nova nupta jugatur.

Hanc tibi, Roma, deam, titulis, & honore ſacratam
Perpetuo, Floras inter Venereſque creaſti.

A i depravati ſecoli traſcorſe.
Da i Poſteri più docili, ſeguito
De' ladri 'l rito, e Meſe e Sacerdote
E penetrale, ed are ottenne Auguſto,
Col vitello il placarono, e coll'agna:
Proſtraronſi al ſuo letto, e le riſpoſte
Chieſer da Lui. Pe' titoli ci è noto,
E del Senato lo dichiara il cenno,
Che a Ceſare s'ergeſſe, come a Giove
Il Tempio; e che s'offriſſe a Livia ancora
Il Sagrificio, a renderla Giunone;
Già ch'ella pur ad un talamo infame
Chiamata fu non men di quel che accolſe
La inceſtuoſa Dea Sorella, e Moglie.
Sgravato non ancor del parto il ſeno
Sposa recava la concetta prole:
Già diſpoſte all'incinta eran le piume:
Già lo ſpoſo che vede alzarſi il fero
Nell'utero di Lei, chiamò gli amici,
Certo che la ſua ſpoſa era feconda.
Ma il troppo caldo amor rendette Auguſto
Patrigno, prima che del grembo uſciſſe
Il Figliaſtro racchiuſo; e nuovo ſpoſo
Naſcer vide fra i carmi Feſcennini
Una prole non ſua. Ma degli Dei
Gl'oracoli, e d'Apollin le riſpoſte
Dieron queſto conſiglio: eſſer felice
Oltre l'uſato il matrimonio allora
Che d'altr'Uomo divien novella ſpoſa
Donna, che d'alcun parto ha il ſen fecondo.
Coſtei, Roma, co' titoli, e i perenni
Sacrificj creaſti un'altra Dea,
Come ſon Dee per te Venere, e Flora.

Nè

Nec mirum: quis enim ſapiens dubitaverit illas
Mortali de ſtirpe ſatas vixiſſe, & eaſdem
Laude venuſtatis claras, in amoribus, uſque
Ad famæ excidium, formæ nituiſſe decore?

Quid loquar Antinoum cæleſti in ſede locatum?
Illum delicias nunc Divi Principis: illum
Purpureo in gremio ſpoliatum ſorte virili,
Hadrianique Dei Ganymedem, non cyathos dis
Porgere, ſed medio recubantem cum Jove fulcro,
Nectaris ambroſii ſacrum potare Lyæum,
Cumque ſuo in templis vota exaudire marito?
Ergo his auſpicibus Trajanus, Nerva, Severus,
Et Titus, & fortes geſſerunt bella Nerones?
Quos terrena viros illuſtres gloria fecit,
Et virtus fragilis provexit in ardua famæ
Adſcitæ terris, ſub relligione jacentis.
Quàm pudet hoc illis perſuaſum, talibus ut ſe,
Romanaſque acies cenſerent Martis amore
Poſſe regi; dum ſe Paphiæ male blandus adulter
Venditat, Æneadaſque ſuos ſucceſſibus auget?

Fælices ſi cuncta Deo ſua proſpera Chriſto
Principe diſpoſita ſciſſent! qui currere regna
Certis ducta modis, Romanorumque triumphos
Creſcere, & impletis voluit ſe infundere ſeclis.

Sed

Nè mi reca ſtupor: E qual fra ſaggi
Dubiterà che Quelle, da mortale
Progenie nate, abbian viſſuto, ed eſſe
Famoſe per beltade, negli amori
Splendeſſero così pel nobil vezzo
Fino a ſmarrir dell'oneſtade il pregio?
D'Antinoo che dirò, poſto fra' Numi?
Di Lui, che fatto d'Adrian delizia;
(Prence che or pure è Nume) e che nel ſeno
Del ſuo Signor ſpogliato delle doti
Proprie dell'Uomo: e d'Adriano Nume
Ganimede gentil; non l'auree tazze
Porgere a i Dei, ma col ſuo Prence iſteſſo
In mezzo al letto riposar ſi vide:
Bever del ſacro nettare il liquore;
E col diletto ſuo marito accanto
De' ſupplici aſcoltar nel Tempio i voti.
Col favor dunque di coteſti Numi
E Trajano, e Severo, e Nerva, e Tito,
E i Neron generoſi guerreggiaro?
Fur queſti dunque glorioſi in terra,
Non pel natìo valor, ma per quel nome
Cui loro ottenne degli Dei l'ajuto.
Quale vergogna è mai, che ognun credeſſe
Che di Roma poteſſero le Armate
Da Marte eſſer difeſe, poi che il molle
Adultero ſi dona indegnamente
A Venere, ed accreſce col favore
Di Lei lo ſtuol de i ſucceſſor d'Enea?
Oh felici! ſe aveſſer conoſciuto
Che quanto a lor d'avventurato avvenne
Da Criſto Dio, e Duce ſi diſpoſe,
Il quale regolò de' Regni il corſo

Con

Sed caligantes animas, & luce carentes
In Jovis, Auguſtique adytis, templiſque duarum
Junonum, Martiſquæ etiam Veneriſque ſacellis
Mactatas tetro lethi immerſere barathro,
Supremum regimen craſſis in partibus orbis
Eſſe rati, merſoque poli conſiſtere fundo.

Quidquid humus, quidquid pelagus mirabile gignunt,
Id duxere Deos: colles, freta, flumina, flammas;
Hæc ſibi per varias formata elementa figuras
Conſtituere patres, hominumque vocabula mutis
Scripſerunt ſtatuis, vel Neptunum vocitantes
Oceanum, vel Cyaneas cava flumina Nymphas;
Vel ſilvas Dryadas, vel devia rura Napæas.
Ipſe ignis, noſtrum qui factus ſervit ad uſum,
Vulcanus perhibetur, & in virtute ſupernâ
Fingitur, ac delubra Deus, & nomine, & oré
Aſſimulatus habet: nec non regnare caminis
Fertur; & Æoliæ ſummus faber eſſe, vel Ætnæ.

Eſt, qui conſpicuis ſuperos queſivit in aſtris,
Auſus habere Deum Solem; cui tramite certo
Conditio impoſita eſt, vigilem tolerare laborem,
Viſibus obiectum mortalibus, orbe rotundo
Præcipitem, teretique globo per inane volantem;
Et quod nemo negat, mundo, cæloque minorem.
Area major enim, quam qui percurrit in illâ,

Et

Con certe leggi, e volle che di Roma
Creſceſſero i trionfi, e naſcer volle
Al terminar de' ſecoli preſcritti.
Ma le anime accecate, e ſenza luce
Ne' receſſi di Giove, e ancor d' Auguſto,
Non che ne' Templi delle due Giunoni,
E di Marte, e di Venere ſulle Are
Svenate, e offerte, immerſero nel tetro
Di Morte abiſſo, perchè le ime parti
Del mondo, che ſon verſo il Polo Auſtrale
Crederono il ſupremo alto dominio.
Quanto la terra, e quanto d' ammirando
Il mar produce reputaron Dei:
I colli, i mari, non che i fiumi, e il foco.
Tai creati elementi con diverſe
Figure effigiati ebber quai Padri.
Dieron d' Uomini i nomi a mute coſe;
Ora il mare appellarono Nettuno:
Najadi poſcia li profondi fiumi:
Drjadi le ſelve, e i ciechi antri Napee.
Lo ſteſſo foco, che a noſtr' uſo ſerve
Vulcan ſi dice, e di virtù divina
Fingeſi; ed adombrato quaſi Nume
Nel nome e nel ſembiante, anch'egli ha il Tempio.
Su le fornaci poi ſi vuol ch' ei regni,
E ſia d' Etna, e d' Eolia il ſommo fabbro.
V'è chi i Numi cercò fra chiare ſtelle;
Ebbe ardir d' adorar qual Nume il Sole,
A cui fu queſta certa legge impoſta
Di compier ciaſcun dì vegliante il corſo:
Che allo ſguardo s' eſponga de' mortali;
Che un cerchio formi nel girar rotondo,
E il globo poi pel Ciel voli veloce.

Ei

Et longè campi ſpatium diffuſius, in quo
Emicat, ac volucri fervens rota volvitur axe:
Quamvis nonnullis placeat, terram breviorem
Dicere circuitu, quam ſit pulcherrimus ille
Circulus, & flammas immenſi ſyderis, ultrà
Telluris normam, porrecto extendere gyro:
Numne etiam cæli minor, & contractior orbis,
Cujus planitiem longo tranſmittere tractu
Circinus excurrens metâ interiore laborat?

Ille Deus verus; quo non eſt grandior ulla
Materies, qui fine caret, qui præſidet omni
Naturæ, qui cuncta ſimul concludit, & implet:
Solem certa tenet regio, plaga certa coercet,
Temporibus variis diſtinguitur: aut ſubit ortu,
Aut ruit occaſu, latet aut ſub nocte recurrens:
Nec torquere facem potis eſt ad ſigna Trionum,
Orbe nec obliquo portas Aquilonis adire.
Nec ſolitum converſus iter revocare retrorſum.
Hic erit ergo Deus, præſcriptis lege ſub una
Deditus officiis? libertas laxior ipſi
Conceſſa eſt homini: formam cui flectere vitæ
Atque voluntatis licitum eſt, ſeu tramite dextro
Scandere, ſeu lævo, ſeu continuare laborem,
Seu parere Deo, ſive in contraria verti.
Iſta miniſtranti regimen ſolemne dierum
Haudquaquam ſoli datur a factore poteſtas:

Sed

Ei ſia però, come non v'è chi il nieghi,
E del mondo, e del cielo aſſai minore:
Poi che maggior di ciò, che in lui s'aggira
E' lo ſpazio; e aſſai più ſteſo e diffuſo,
Del Cielo il campo, in cui riſplende, e ratto
Colle fervide ruote ſi ravvolge.
Benchè piaccia ad alcuno che minore
Del circolo belliſſimo del Sole
Si trovi il circol della terra, ed oltre
Della terra i confin ſparga ſue fiamme
Quell'immenſo Pianeta, e ſtenda il giro.
Ma del circol del ciel non è minore
E più riſtretto, ſe il compaſſo iſteſſo,
Che dalla interna meta il cerchio forma
Con lungo tratto, dell'immenſo cielo
La ſuperficie a miſurar fatica?
Il vero Dio quegli è; di cui maggiore
Non v'ha materia alcuna, nè conoſce
Termine e a tutta la natura impera,
Ed empie il tutto unitamente, e chiude.
In limitato ſito è il Sole accolto:
Luogo finito il ſerra: ſi diſtingue
Da varii tempi: ora naſcendo ſorge,
Or cade nel morir; o che lo aſconde,
Pria che torni, la notte. Nè il ſuo corſo
Rivolger puote de' Trioni al ſegno,
Nè del freddo Aquilon con corſo obliquo
Le ſedi penetrar; nè puote addietro
Del ſolito cammin volgere il corſo.
Or ſarà Dio chi a tai preſcritti impieghi
Da legge inviolabile è riſtretto?
Libertade più eſteſa è all'Uom conceſſa,
Cui della vita, e del voler la norma

Lice

Sed famulus ſubiectus agit quodcumque neceſſe eſt.
Hoc fidus currum, rapidaſque agitare quadrigas
Commenti, & radios capitis, & verbera dextræ,
Et frenos, phaleraſque, & equorum pectora anhela
Æris inaurati, vel marmoris, aut orichalci,
Juſſerunt nitido fulgere polita metallo.
Poſt trabeas, & eburneam aquilam, ſellamque curulem,
Cernuat ora ſenex barbatus, & oſcula figit
Cruribus ænipedum, ſi fas eſt credere, equorum:
Immotaſque rotas, & flecti neſcia loræ,
Aut ornat redimita roſis, aut thure vaporat.

Hoc tamen utcumque eſt tolerabile. Quid, quod & ipſæ
Dant tibi, Roma, Deos inferni gurgitis umbræ?
Eumenidum domina, ſtygio caput exerit antro,
Rapta ad Tartarei thalamum Proſerpina Regis:
Et, ſi quando ſuos dignatur adire Quirites,
Placatur Vaccæ ſterilis cervice reſectâ,
Et regnare ſimul Cæloque Ereboque putatur:
Nunc bigas frenare boves, nunc ſæva ſororum
Agmina vipereo ſuperis immittere flagro,

Nunc

Lice cangiar; e aſcendere ſe voglia
Per deſtro calle, o correre ſul manco:
Prender ripoſo, o faticar coſtante:
Eſſere al ſuo Signore ubbidiente,
O declinar alla contraria parte.
Tale poſſanza il Facitor non diede
Al Sol, che regge d'ogni giorno il corſo.
Quanto convien, ſervo ſoggetto, adempie.
Ma poi che ſi pensò che il cocchio aurato,
E i veloci deſtrieri il Sol guidaſſe;
Del crine i raggi, e della man la sferza,
I freni, gl'ornamenti, e i petti anſanti
De' cavalli medeſimi, s'impoſe
Che ſi formaſſer di metallo eletto
E riſplendente, ora d'aurato bronzo,
Ora di marmo, ed or di bianco ſtagno.
E chi già fu dell'armi Condottiero,
Conſole, e Senator, fatto già Vecchio
Umil indi s'incurva, e baci imprime
Su' cavalli che piedi hanno di bronzo,
(Se pur creder ſi dee), ſovra le immote
Ruote, ſul fren che non s'arrende; o le orna
Di Roſe, o innanzi a lor ſparge l'incenſo.
Ma non è queſto già l'error più inſano.
E non ti danno pure, o Roma, le ombre
Dell'inferno profondo anch'eſſe i Numi?
Delle Furie Proſerpina Signora,
Rapita già per eſſer ſpoſa a Pluto
Re dell'Averno, dalla ſtigia foce
Solleva il capo: E ſe tallor ſi degna
Di viſitare i ſuoi Romani, allora
Di ſteril Vacca col reciſo capo
Si placa; e inoltre credeſi che regni

Nunc etiam volucres caprearum in terga ſagittas
Spargere, terque ſuas eadem variare figuras.
Denique cum Luna eſt, ſubluſtri reſplendet amictu;
Cum ſuccinta jacit calamos, Latonia virgo eſt:
Cum ſubnixa ſedet ſolio, Plutonia coniux
Imperitat Furiis, & dictat jura Megeræ:
Si verum quæris; Triviæ ſub nomine dæmon
Tartareus colitur: qui te modo raptat ad æthram,
Sidereoque Deum venerandum ſuadet in aſtro:
Per ſilvas modo mortiferi diſcurrere mundi,
Erroreſque ſequi ſubigit, nemorumque putare
Eſſe Deam, quæ corda hominum pavitantia figat.
Queque feras perimat lethali vulnere mentes:
Depreſſos modo ſubter humum formidine ſenſus
Obruit, implorent ut numina lucis egena,
Seque poteſtati committant noctis opertæ.

Reſpice terrifici ſcelerata ſacraria Ditis:
Cui cadit infauſta fuſus gladiator arenâ
Heu, male luſtratæ Phlegethontia victima Romæ!
Nam quid veſani ſibi vult ars impia ludi?
Quid mortes juvenum? quid ſanguine paſta voluptas?
Quid pulvis caveæ ſemper funebris & illa

Am-

Nel Cielo insieme, e nel profondo abisso.
Or dicesi che frena due giovenche;
Or che nell'aria caccia le feroci
Furie con un flagel d'orride serpi:
Or sparga velocissime saette
Delle capre sul dorso; e per tre volte
In diverse figure si trasformi.
Finalmente, quallora è Luna, splende
Con rilucente veste: E se succinta
I dardi vibra, di Latona è Figlia:
Quando è moglie di Pluto, in soglio assisa,
Alle furie presiede, e di Megera
Detta le leggi. Se chiedete il vero,
Sotto il nome di Trivia un nero Spirto
Adorasi, che all'etra or vi trasporta,
E vi consiglia a venerare un Dio
In quell'astro del ciel: Ora vi sforza
Del mondo micidial vagar pe' boschi
E gli errori seguir; pensar che sia
De' Boschi Dea, ch'ella trafigga i cuori
D'Uomini timorosi, e de' feroci
Con ferita mortal le menti uccida.
Ora le menti dal timor depresse
Guida sotterra ad invocare i Numi
Di luce privi, e a rendersi soggette
Al rio poter di tenebrosa notte.
Del terribile Pluto rimirate
Gli scellerati Templi: a Lui si sacra
Il Gladiator che nella arena è oppresso.
Ahi! vittima infernal di Roma troppo
Empiamente espiata! E che disegna
L'arte crudel d'un sanguinario gioco?
De' Giovani la Morte? e che un piacere

Amphitheatralis ſpectacula triſtia pompæ?
Nempe Charon jugulis miſerorum ſe duce dignas
Accipit inferias, placatus crimine ſacro.
Hæ ſunt deliciæ Jovis infernalis: in iſtis
Arbiter obſcuri placidus requieſcit Averni.
Nonne pudet regem populum ſceptriſque potentem
Talia pro patriæ cenſere litanda ſalute?
Relligionis opem ſubternis poſcere ab antris?
Evocat, heu, pœnis tenebroſâ ex ſede miniſtrum
Interitûs, ſpecioſa hominum cui funera ſolvat.
Incaſſum arguere jam Taurica ſacra ſolemus:
Funditur humanus Latiari in munere ſanguis,
Conſeſſuſque ille ſpectantum ſolvit ad aram
Plutonis fera vota ſui. Quid ſanctius arâ,
Quæ bibit egeſtum per miſtica tela cruorem?
Anne fides dubia eſt tibi ſub caligine cæcâ
Eſſe Deum, quem tu tacitis rimeris in umbris?
Ecce Deos Manes cur inficiaris haberi?
Ipſa patrum monumenta probant: Dîs Manibus illic
Marmora ſecta lego, quæcumque Latina vetuſtos
Cuſtodit cineres, denſiſque Salaria Buſtis.
Dic, quibus nunc ſcribis titulum: niſi quod trucis
Orci
Imperium, veræ ceu majeſtatis adoras?
En quibus implicita ſqualebat regia ſummi
Imperii tractis majorum ab origine ſactis.
Cum Princeps, gemini bis victor cæde tyranni,
Pulchra triumphali reſpexit moenia vultu:
Nubibus obſeſſam nigrantibus aſpicit urbem,
Noctis obumbratæ caligine: turbidus aer
Arcebat liquidum ſeptena ex arce ſerenum.

Sparso di sangue? E che si vuol la polve
D'una funebre arena? e que'sì tristi
Spettacoli di pompa teatrale?
Ah! che Caronte da un sacro delitto
Placato, ottien, dopo l'infausta morte
De' miseri, più vittime d'inferno,
Che son degne di Lui che le trasporta:
Ecco del Dio d'inferno la delizia;
Placido in lor quel nero Re riposa.
Nè si vergogna Gente ch'è Signora,
E pe'suoi vasti imperi sì possente,
Creder che de la patria alla salute
Debbansi consacrar vittime tali?
E dagl'antri oscuriſſimi d'Averno
A sua Religion cercar soccorso?
Ahimè! che dalla tenebrosa sede
Richiama Roma di morte il ministro,
A cui d'Uomini offrir gradevol morte:
Indarno condennar da noi si suole
Tartaro sacrificio, mentre in dono
Di Lazio al Nume uman sangue si versa,
E degli astanti la gran turba all'Ara
Scioglie del suo Pluton nefandi voti.
Quale di quell'Altar più santa cosa,
Se il sangue bee; cui sacro ferro ha tratto!
Non hai forse certezza che alcun Dio
Abiti negl'abissi, cui fra le ombre
Taciturne ricerchi? E perchè nieghi
Che s'adorano l'ombre come Dei?
Le tombe istesse degl'antichi il mostrano,
E de' Numi delle Ombre i nomi incisi
Leggo su i marmi. Nella via Latina,
Nella Salaria ancor veggo gli Avelli,

Ingemuit miſerans, & ſic ait: Exue triſtes,
Fida parens, habitus. Equidem prædivite cultu
Illuſtrata cluis, ſpoliiſque inſigne ſuperbis
Attollis caput, & multo circumfluis auro.
Sed nebulis propter volitantibus obſitus alti
Verticis horret apex; ipſas quoque livida gemmas
Lux hebetat, ſpiſſuſque dies: & fumus ab ora
Suffuſus rutilum frontis diadema retundit.
Obſcuras video tibi circumferier Umbras,
Cæruleaſque animas, atque nigra idola volare.
Cenſeo, ſublimen tollas ſuper aëra vultum;
Sub pedibuſque tuis nimboſa elementa relinquas.
Omne, quod ex mundo eſt, tibi ſubjacet: hoc Deus ipſe
Conſtituit; cujus nutu dominaris, & orbi
Imperitas, & cuncta potens mortalia calcas.
Non decet, ut ſummiſſa oculos Regina caducum
Contemplere ſolum, majeſtatemque requiras
Circa humiles rerum partes, quibus ipſa ſuperſtas.

Non

Che di molti Antenati accolgon l'oſſa.
Dimmi, a chi mai titolo tale inſcrivi
Se non ſe al truce regnator d'averno
Che quaſi vera maeſtade adori?
Così deforme, e ſquallida divenne
Roma, ſeguendo i vani ſacrificj
Che da i Padri imparò. Quand'ecco un Prence
Due volte vincitor di due Tiranni
Ucciſi, che di Roma alle alte mura
Con volto trionfal volſe lo ſguardo.
Di nere nubi circondata intorno
Per le ombre tetre d'una oſcura notte
Vede l'alma Cittade, e a i ſette colli
Tolto dall'aer denſo il bel ſereno.
Pianſe pietoſo, e così diſſe: Ah fida
Patria, il tuo triſto ammanto omai deponi.
Riſplendi, è ver, di ricco culto ornata,
E per ſuperbe ſpoglie il nobil capo
Eſtolli, e abbondi di ricchezze, e d'oro;
Ma colmaſi d'orror la ſommitade
Dell'alto capo, perchè lo circondano
Le folte nubi a lui volanti appreſſo.
Perdon le ſteſſe gemme il lor valore
Per un languido lume: Un denſo giorno,
Ed un vapor ſparſo ſul volto adombra
Il diadema real, che porti in fronte,
Girar ti vedo le ombre oſcure intorno,
Delle nubi i fantaſmi, e dell'abiſſo
Veggo volare i neri abitatori,
Voglio, che ſovra l'aria il capo eccelſo
Innalzi; e premi col tuo piè ſicuro
I torbidi elementi. A Te ſoggiace
La terra tutta, e te l'accorda Iddio,

Non patiar, veteres teneas ut me duce nugas;
Ut caroſiorum venereris monſtra deorum:
Si lapis eſt, ſenio diſſolvitur, aut crepat ictu
Percuſſus tenui: mollis ſi bractea gypſum
Texerat, infido rareſcit glutine ſenſim.
Si formam ſtatuæ laminis commiſit aënis
Lima terens, aut in partem cava membra gravato
Pondere curvantur; ſcabra aut erugo pereſam
Conficit effigiem, crebroque foramine rumpit.
Nec tibi terra Deus cæli nec ſit deus aſtrum.
Nec deus Oceanus, nec vis, quæ ſubter operta eſt,
Infernis triſte ob meritum damnata tenebris,
Sed nec virtutes hominum Deus, aut animarum
Spirituumve, vagæ tenui ſub imagine formæ.
Abſit, ut Umbra Deus tibi ſit, Geniuſve, locuſve,
Aut Deus aërias volitans phantaſma per auras.
Sint hæc barbaricis gentilia numina pagis:
Quos penes omne ſacrum eſt, quidquid formido tremendum.
Suaſerit; horrificos quos prodigialia cogunt
Credere monſtra Deos, quos ſanguinolentus edendi
Mos juvat, ut pinguis luco lanietur in alto
Victima, viſceribus multa inter vina vorandis.
At te, quæ domitis leges ac jura dediſti
Gentibus, inſtituens; magnus quâ tenditur orbis,
Armorum morumque feros manſueſcere ritus,
Indignum ac miſerum eſt, in relligione tenendâ
Hoc ſapere, immanes populi de more ferino
Quod ſapiunt, nullâque rudes ratione ſequuntur.
Seu nos procinctus maneat, ſeu pace quietas
Dictemus leges, ſeu debellata duorum
Colla tyrannorum mediâ calcemus in Urbe:
Agnoſcas, Regina, libens mea ſigna neceſſe eſt,

In

Pel cui voler tu regni, e al mondo imperi,
E ogni cosa mortal calchi possente.
Non conviene abbassar a Te Regina
Sommesso il ciglio alla caduca terra,
Nè ricercar tua maestà da quelle
Cose più vili, a cui sola presiedi.
Non soffrirò, che mentre io regno, serbi
Le antiche inezie, e che de' Numi adori
Le immagini, che il tarlo ognor consuma.
Se di pietra esse sono, le distrugge
Il tempo, o pur le spezza un lieve colpo:
E se formate sien di bianco gesso
Da molle sfoglia ricoperto, allora
Sensibilmente si fan rare, e solo
N'è il glutine cagion, che non resiste:
Se la lima che logora formolle
Di bronzee lame, o le scavate membra
S'incurvano pel peso, che le aggrava.
O dalla scabra rugin si distragge
L'immagine corrosa, o finalmente
Da spessi fori rotta giace, e guasta.
Non creder dunque che sia Dio la terra,
Nè il sole, o il mar, nè un Spirito racchiuso
Entro i profondi abissi, i cui nefandi
Merti dannaro alla tartarea notte.
No Dio non sono gli Uomini possenti,
Non l'Ombre, e i Spirti, che vagar tu vedi
Sotto figura d'aer condensato.
Guardati dal pensar che Dio sia l'ombra,
Il Genio, il Loco, o de fantasmi alcuno
Fra le nubi volante. Delle genti
Più barbare sian questi i vaghi Numi;
Che tutto presso lor sacro diviene

Ciò

In quibus effigies Crucis aut gemmata refulget,
Aut longis solido ex auro præfertur in hastis.

Hoc signo invictus, transmissis Alpibus ultor,
Servitium solvit miserabile Constantinus.
Cum te pestiferâ premeret Maxentius aulâ,
Lugebas longo damnatos carcere centum,
Ut scis ipsa, Patres. aut sponsus fœdera pactæ
Intercepta gemens, diroque satellite rapta,
Immersus tenebris dura inter vincula flebat:
Aut si nupta, thorum Regis conscendere jussa,

Ca-

Ciò che insinua il timor di più tremendo;
Costretti a confessare orrendi Dei
I mostri portentosi, a' quali piace
Delle mense il costume sanguinoso,
Perchè nell'alto bosco a lor si sacri
Vittima pingue, a cui fra stolte tazze
Di buon licore divorar le viscere.
Ma indegna, o Roma, e miserabil cosa
Ella è, che Tu, da cui le genti dome
Ebber legge, ed impero, e che rendesti
Ed in pace ed in guerra più mansueti
I già fieri costumi, ovunque il nome
Del tuo voler, del tuo poter si stese,
Indegna cosa è, dissi, che Tu segua
Ciò, che seguon li popoli, quai fiere
Nel costume crudeli, e quanto adora
L'incolta gente, che non ha ragione.
O guerreggiar si debba, o poi che hai vinto
Leggi di pace imporre, e a i due Tiranni
In mezzo alla Città premere il collo;
Convien, che Tu Regina riconosca
Liberamente i miei vessilli, dove
Della Croce l'Immagine o ingemmata
Risplende, o d'oro puro si presenta
Sovra le aste eminente, e scintillante,
Con questo Segno Costantino invitto,
Passate le Alpi, della servitute
Sciolse vendicator l'infausto giogo,
Mentre Massenzio ti premea infelice
Con pestifero impero; Tu piangevi
A lungo carcer condennati (e il sai)
Cento de' Padri tuoi. Quivi lo sposo
Interrotto gemea della promessa

Cæperat impurum domini oblectare furorem;
Morte maritalis dabat indignatio pœnas.
Plena puellarum patribus ergaſtula ſævi
Principis: abductâ genitor ſi virgine muſſans
Triſtius ingemuit; non ille impunè dolorem
Prodidit, aut confeſſa animis ſuſpiria traxit;
(Vim libertatis nimiæ, patriumque dolorem:)

Teſtis Chriſticolæ ducis, adventantis ad Urbem
Mulvius, exceptum Tiberina in ſtagna tyrannum
Præcipitans, quanam victricia viderit arma
Majeſtate regi, quod ſignum dextera vinder
Prætulerit, quali radiarint ſtemmata pila.
Chriſtus purpureum, gemmanti textus in auro
Signabat labarum: clipeorum inſignia Chriſtus
Scripſerat: ardebat ſummis Crux addita criſtis.
Ipſe ſenatorum meminit clariſſimus ordo:
Qui tunc concreto proceſſit crine, catenis
Squalens carcereis, aut nexus compede vaſtâ,
Complexuſque pedes victoris, ad inclyta flendo
Procubuit vexilla jacens. Tunc ille ſenatus
Militiæ ultricis titulum, Chriſtique verendum
Nomen adoravit, quod collucebat in armis.

Ergo

Sua Spoſa il nodo; che glie la rapiva
Il Soldato crudel; e in duri ceppi
Fra le tenebre avvinto ſoſpirava.
Se a Donna maritata s'imponeva
Poſar su regal letto, e incominciava
L'impuro a dilettar reale ardore;
Del marito la morte era la pena
Del di lei sdegno. Si vedean ripieni
Di Genitori delle Verginelle
Gl' Ergaſtoli del Principe crudele.
E ſe per la ſua Figlia a Lui rapita
Triſto, e adirato il Genitor gemea;
Impunemente non moſtrò il dolore:
O traſſe dal ſuo cor alti ſoſpiri
A conteſtar del gran libertinaggio
La forza, e il vivo ſuo dolor paterno.
Del Tebro il Ponte alla Città vicino,
Teſtimonio fedel del Criſtiano
Duce vegnente alla Cittade auguſta,
Vide precipitar in mezzo all'onde
Il Tiranno, e mirò quale poſſanza
Reggeſſe l'armi vincitrici, e quale
Segno innalzaſſe quella ultrice mano,
E per qual Stemma ſcintillaſſer gl'elmi,
Eſpreſſo Criſto in puro oro gemmato
Il purpureo Labaro ſegnava:
Criſto su d'ogni ſcudo era deſcritto,
E de' cimieri alle ondeggianti piume
V'era aggiunta la Croce. Di tai coſe
De' Senatori iſteſſi il nobil ſtuolo
Sen' rammentò: che allor ſordidi il crine,
Per le catene del ſuo carcer ſquallidi,
O da ceppi duriſſimi riſtretti,

Del

Ergo cave, egregium caput orbis; inania poſthac
Prodigia, & Larvas ſtolido tibi fingere cultu,
Atque experta Dei virtutem ſpernere veri:
Deponas jam feſta velim puerilia, ritus
Ridiculos, tantoque indigna ſacraria regno:
Marmore tabenti reſpergine tincta lavate,
O proceres: liceat ſtatuas conſiſtere puras;
Artificum magnorum opera. hæc pulcherrima noſtræ
Ornamenta cluant patriæ, nec decolor uſus
In vitium verſæ monumenta coinquinet artis.

Talibus edictis Urbs informata refugit
Errores veteres, & turbida ab ore vieto
Nubila diſcuſſit, jam nobilitate paratâ
Æternas tentare vias, Chriſtumque vocante
Magnanimo ductore ſequi, & ſpem mittere in ævum.
Tunc primùm ſenio docilis ſua ſecula Roma
Erubuit: pudet exacti jam temporis: odit
Præteritos fædis cum relligionibus annos.
Mox, ubi, contiguos foſſis muralibus agros
Sanguine juſtorum innocuo maduiſſe recordans,

Invi-

Del Vincitore ad abbracciar le piante
Vennero, e della Croce al gran Veſſillo,
Pianto ſpargendo, giacquero proſtrati.
Adorarono allora i Senatori
Il Titol che ſull' armi riſplendea
Della vendicatrice armata gente,
E il nome venerabile di Criſto.
Dunque ti guarda Tu che ſei del mondo
Inclito Capo, con ſpregievol culto
Fingerti vani moſtri, e larve impure,
E quella non curar, che già provaſti
Del tuo vero Signore alta virtute.
Vorrei, che le tue feſte puerili
Tu deponeſſi, e ogni più inſano rito,
E i Templi indegni di sì grande Impero.
Purgate, o invitti Cittadini, i marmi
Che di putrido ſangue ſono aſperſi.
Serbate i Simolacri, che ſon' opra
D' artefici periti, intatti, e puri.
Riſplendan queſti della Patria noſtra
Belliſſimi trofei, ma non ardiſca
Illecito coſtume oſcurar l' arte,
Che fin' ora in delitto s' è rivolta.
Iſtrutta Roma da coteſti Editti
Laſciò gli priſchi errori, e dall' antico
Suo volto diſcacciò le tetre nubi.
Fatta nobile allor, d' eterna vita
Le vie a tentare incominciò, ſeguendo
Criſto alla voce del ſuo invitto Duce,
Ed i ſommi ſperando eterni beni.
Per la vecchiezza allor docile Roma
De' ſuoi Secoli prima ebbe roſſore,
Poi vergognoſſi de' paſſati giorni,

E ab-

Invidioſa videt tumulorum millia circum,
Triſtis judicii mage pœnitet, ac ditionis
Effrenis, nimiæque ſacris pro turpibus iræ.
Compenſare cupit teterrima vulnera leſæ
Juſtitiæ ſero obſequio veniâque petendâ:
Ne tanto imperio maneat, pietate repulſâ,
Crimen ſevitiæ, monſtrata piacula quærit,
Inque fidem Chriſti pleno transfertur amore.
Laurea victoris Marii minus utilis Urbi,
Cum traheret Numidam populo plaudente Jugurtham:
Nec tantum Arpinas Conſul tibi, Roma, medelæ
Contulit, extincto juſta inter vincla Cethego,
Quantum præcipuus noſtro ſub tempore Princeps
Proſpexit, tribuitque boni. Multos Catilinas
Ille domo pepulit: non ſæva incendia tectis,
Aut ſicas Patribus; ſed Tartara nigra animabus,
Internoque hominum ſtatui tormenta parantes.

Errabant hoſtes per templa, per atria paſſim:
Romanumque forum, & Capitolia celſa tenebant:

Qui

E abborrì gl'anni ſcorſi in falſo culto.
Ma dacchè rammentoſſi che innondati
Furon da un giuſto ſangue i campi uniti
Di ſue mura alle foſſe; a lei d'intorno
Vede mille ſepolcri il ſuo furore
Rimproverar, e l'inſaziabil sdegno;
Della crudel ſentenza aſſai ſi pente,
Dello sfrenato ſuo poter, dell'ira
Che a difeſa moſtrò d'infame culto.
Della offeſa giuſtizia eſſa ſoſpira
Ricompenſar le troppo oſcure piaghe
Con tarda ubbidienza, e col perdono
Che pur vuole impetrar. Perchè non reſti
(Eſcluſa ogni pietade) al grande Impero
Di crudeltà il delitto, le preſcritte
Eſpiazion ricerca, e ſi traſporta
Con pieno amor di Criſto all'alma Fede.
Di Mario Vincitore il gran trionfo
Meno a Roma giovò, quando conduſſe
Il Numida Jugurta fra gl'applauſi
Del popol tutto: Nè tale rimedio
Dal Conſol Cicerone aveſti, o Roma,
Allor che in ceppi giuſtamente avvinto
Cetego uccise; quanto il Prence invitto
Di ben provide, e a noſtra età tel diede.
Egli eſigliò non pochi Catilini
Dalla Città, che non feroci incendj
Preparavano a noſtre abitazioni,
O ferro micidiale a' Senatori;
Alle Anime bensì l'orrendo inferno,
Ed allo ſpirto orribili tormenti.
Li Demonj vagavano ne' Templi,
E negl'atrii del pari; e ſul Romano

Qui coniuratas ipſa ad vitalia plebis
Molliti inſidias, intus ſerpente veneno
Conſuerant tacitis peſtem miſcere medullis.
Ergo triumphator latitanti ex hoſte togatus
Clara trophea refert ſine ſanguine, remque Quirini
Aſſueſcit ſupero pollere in ſæcula regno:
Denique nec metas ſtatuit, nec tempora ponit:
Imperium ſine fine docet, ne Romula virtus
Jam ſit anus, norit ne gloriâ parta ſenectam.

Exultare Patres videas, pulcherrima mundi
Lumina, conciliumque ſenum geſtire Catonum,
Candidiore togâ niveum pietatis amictum
Sumere, & exuvias deponere pontificales.
Jamque ruit, paucis Tarpeja in rupe relictis,
Ad ſincera viſûm penetralia Nazareorum,
Atque ad Apoſtolicos Evandria Curia fontes,
Anniadum ſoboles, & pignora clara Proborum:

Fertur enim ante alios generoſus Anicius Urbis
Illuſtraſſe caput. ſic ſe Roma inclita jactat.
Quin & Olibryaci generiſque & nominis hæres,
Adiectus faſtis, palmata inſignis abollâ,
Martyris ante fores Bruti ſubmittere faſces

Am-

Foro, e sull'alto Campidoglio assisi.
Costoro machinando unite insidie
All'Alma della plebe, ebber per uso
Infondere nelle intime midolle
La peste, allor che un rio velen scorrea
Internamente: Dunque il Vincitore,
Della dipinta toga adorno il dorso,
Dell' occulto nemico ne riporta
Chiara vittoria, e pur sangue non sparge;
Accostumando la Romana gente
A divenir ne' secoli possente
Pel superno felice eterno impero.
Finalmente non pone alcuna meta,
Nè alcun tempo prescrive; un Regno insegna,
Che fine non avrà, perchè di Roma
La virtù non invecchi, nè vecchiezza
La conquistata gloria riconosca.
Esultarono allora i Senatori
Chiari lumi del mondo, e di contento
Anche i Vecchj più saggi andar ricolmi.
Vestendo bianche toghe, di pietate
Preser candida insegna, e i Pontificj
Ornamenti deposer. Già lasciati
Pochi nel Campidoglio, al Santuario
De' Cristiani sincero, e al sacro fonte
Degl' Appostoli corre chi da Evandro
L'origin trasse: e d'Annio li Nipoti,
E l'antica de' Probi illustre schiatta.
Primier d' ogn' altro il generoso Anicio
Dicesi, che di Roma il pregio accrebbe;
Così si vanta l'inclita Cittade.
Anzi colui, che ereditò d'Olibrio
La stirpe, e il nome, e fu ne' Fasti inscritto;

Ambit, & Auſoniam Chriſto inclinare ſecurem.
Non Paulinorum, non Baſſorum dubitavit
Prompta fides ſe dare Chriſto, ſtirpemque ſuperbam
Gentis patriciæ venturo attollere ſeclo.
Jam quid plebicolas percurram carmine Gracchos,
Jure poteſtatis fultos, & in arce Senatûs
Præcipuos, ſimulachra deûm juſſiſſe revelli,
Cumque ſuis pariter lictoribus omnipotenti
Suppliciter Chriſto ſe conſecraſſe regendos?
Sexcentas numerare domos de ſanguine priſco
Nobilium licet, ad Chriſti ſignacula verſas,
Turpis ab idolii vaſto emerſiſſe profundo.
Si perſona aliqua eſt, aut ſi ſtatus Urbis in his eſt.
Si formam patriæ facit excellentior Ordo:
Hi faciunt, juncta eſt quoties ſententia plebis,
Atque unum ſapiunt ſimul plures ac potiores.

Reſpice ad illuſtrem, lux eſt ubi publica cellam.
Vix pauca invenies gentilibus obſita nugis
Ingenia, obtritos ægrè retinentia cultus,
Et quibus exactas placeat ſervare tenébras,
Splendentemque dio medio non cernere Solem.

Poſt

E per la veſte Conſolare inſigne;
Sul limitar del Tempio, conſecrato
De' Martiri all'onore, ebbe per gloria
Deporre i Faſci Conſolari, e umile
A Criſto preſentar l'Auſonia ſcure.
La pronta Fede de' Paulini, e Baſſi
Non dubitò di dedicarſi a Criſto,
E commendare la ſuperba ſtirpe
Della Patrizia gente a i dì venturi.
Che mai diranno i carmi miei de' Gracchi
Della Plebe Tribuni; nel Senato
Diſtinti, che affidati al lor potere
Voller tolti de' Numi i Simolacri;
E co' loro Littori unitamente
A Criſto Onnipoſſente conſecraronſi?
Potrei ben molte noverar Famiglie
D'antico; e nobil ſangue, che a i Veſſilli
Del Redentor volando; dal profondo
Seno d'infame idolatria n'uſciro.
Se v'è Perſona; e v'è nella Cittade
Stato alcuno fra lor: Se un più ſublime
Ordine alla ſua patria dà ſplendore,
Lo dona allor, che al ſuo parer s'unisce
Del Popolo il parere, e molti inſieme
E i più poſſenti hanno un ſentir uguale.
Mira l'illuſtre luogo che raccoglie
I Senatori onor di Roma e luce,
Appena ivi vedrai ben poche menti
Fra gl'error de' Gentili eſſere avvolte,
Che a gran pena ritengono que' riti
Che s'aboliro; e lor certo non piace
Serbar le antiche tenebre, e del Sole
La luce non veder in pieno giorno.

Poſt hinc ad populum converte oculos. Quota pars eſt,
Quæ Jovis infectam ſanie non deſpuat aram?
Omnis qui celſa ſcandit cænacula vulgus,
Quique terit ſcilicem variis diſcurſibus atram,
Et quem panis alit gradibus diſpenſus ab altis;
Aut Vaticano tumulum ſub monte frequentat,
Quo cinis ille latet genitoris amabilis obſes,
Cætibus aut magnis Lateranas currit ad ædes,
Unde ſacrum referat regali chriſmate ſignum.
Et dubitamus adhuc Romam tibi, Chriſte, dicatam
In leges tranſiſſe tuas? omniqne volentem
Cum populo & ſummis cum civibus, ardua magni
Jam ſuper aſtra poli terrenum extendere regnum?
Nec moveor quod pars hominum rariſſima clauſos
Non aperit ſub luce oculos; & greſſibus errat.
Quamlibet illuſtres meritis, & ſanguine clari
Præmia virtutum titulis, & honoribus aucti
Ardua retulerint, faſtorumque arce potiti
Annales proprio ſignarint ſanguine chartas,
Atque inter veteres cerâ numerentur & ære;
Attamen in paucis jam deficiente catervâ,
Nec perſona ſita eſt patriæ, nec curia conſtat;
Et quodcumque fovet ſtudii privata voluntas,
Ac jam rara tenet: ſed publica vota reclamant
Diſſenſu celebri trepidum damnantia murmur.
Si conſulta Patrum ſubſiſtere conſcriptorum,
Non aliter licitum priſco ſub tempore, quam, ſi
Tercentum ſenſiſſe ſenes legerentur in unum:
Servemus leges patrias: infirma minoris
Vox cedat numeri, parvâque in parte ſileſcat.

Dopo ciò volgi al Popolo lo ſguardo:
Non vedi quanti ſpregiano di Giove
L'Ara che tutta d'immondezza è infetta?
Il Volgo tutto che a cibarſi aſcende
Ne' Cenacoli eccelſi: E quel che calca
Pel frequente paſſeggio il ſuolo immondo,
E quello che del pane diſpenſato
Dalle alte ſcale s'alimenta, or vedi
Portarſi al Vaticano, ov'è il ſepolcro,
Che di Piero le ceneri racchiude,
Ceneri amabil pegno: O in folta ſchiera
Del Laterano nel ſacrato Tempio
Per ottener quel che dal ſacro criſma
Carattere real colà s'imprime.
E dubitar potraſſi ancor che Roma
A Te, Criſto, ſacrata non accolga
Tua Santa legge? E dalla plebe tutta,
Da i primi Cittadini non ſi voglia
Fino del vaſto cielo alle alte ſtelle
Stendere adeſſo il ſuo terreno impero?
Nè mi reca ſtupor, che pochi al Sole
Gl'occhi chiuſi non aprano, ed errante
Volgano il paſſo. Benchè illuſtri, e chiari,
E per merto, e per ſangue ognor di titoli,
E d'onori ricolmi riportaſſero
Premio dovuto all'ardua virtute:
E de' Faſti occupando il primo ſeggio
Negl'Annali ſegnaſſero il lor nome,
Fra le antiche famiglie per le Immagini
E di cera, e di bronzo annoverati;
Non però in pochi ſta il Senato accolto,
Non in pochi la Patria, qualora
Il numero maggior altrove inclina.

Aſpice, quam pleno ſubſellia noſtra Senatu
Decernant infame Jovis pulvinar, & omne
Idolium, longè purgatâ ex Urbe fugandum.
Quâ vocat egregii ſententia Principis, illuc
Libera cum pedibus tum corde frequentia tranſit:
Nec locus invidiæ eſt. nullum vis aſpera terret;
Ante oculos ſic velle patet, cunctique probatum,
Non juſſum, ſolâ capti ratione ſequuntur.
Denique pro meritis terreſtribus æqua rependens
Munera ſaericolis ſummos impertit honores
Dux bonus, & certare ſinit cum laude ſuorum:
Nec pago implicitos per debita culmina mundi
Ire viros prohibet: quoniam cæleſtia nunquam
Terrenis ſolitum per iter gradientibus obſtant.

Ipſe

E fia pur qual si voglia quel pensiero
Che un privato voler fomenta, e pochi
Serban, che nulla val, se a loro opposti
Pubblici i voti, il lieve mormorio
Condannan con solenne discrepanza:
Che se ne' primi tempi de' Conscritti
Padri i decreti non avean vigore,
Se non quando trecento Senatori
Fosser nel lor pensier fermi e concordi;
Della Patria serbiam le leggi, e ceda
Della parte minor l'inferma voce;
E s'accheti ristretta in piccol novero.
Osserva i nostri Padri unitamente
Imporre che di Giove il letto infame,
Ed ogni simolacro si discacci
Lungi dalla Città purgata, e monda:
Liberamente a truppa il passo; e il core
La gente volge; ove il voler l'invita
Dell' illustre suo Prence: E non ha luogo
Quivi l'invidia, nè alcun s'atterrisce
Con violenta forza. E' così chiaro
D'ognuno agl'occhj un tal volere, e tutti
L'approvano; solleciti a seguirlo;
Vinti sol da ragion, non pel comando:
Finalmente quest'ottimo Regnante
Per li terreni merti compartendo
I premj giusti, anche a i Gentili istessi
Sommi onori dispensa, e a ognun de' suoi
Lascia a vicenda ricercar l'onore.
Nè del terreno onor vieta che a i gradi
Salgan color, che a idolatrar son pronti
Che non nuoce giammai celeste cosa
All' Uom terren che batte il calle usato.

Sim-

Ipſe magiſtratum tibi Conſulis, ipſe Tribunal
Contulit, auratumque togæ donavit amictum,
Cujus relligio tibi diſplicet, ô pereuntum
Aſſertor divûm: ſolus qui reſtituendos
Vulcani, Martiſque dolos Veneriſque peroras,
Saturnique ſenis lapides, Phœbique furores:
Iliacæ Matris Megaleſia: Bacchica Nyſi,
Iſidis amiſſum ſemper plangentis Oſirim,
Mimica, ridendaque ſuis ſollennia Calvis,
Et quaſcumque ſolent Capitolia claudere, larvas.

O linguam miro verborum fonte fluentem,
Romani decus eloquii cui cedat & ipſe
Tullius, has fundit dives facundia gemmas!
Os dignum, æterno tinctum quod fulgeat auro,
Si mallet laudare Deum, cui ſordida monſtra
Prætulit, & liquidam temeravit crimine vocem.
Haud aliter quam ſi raſtris quis tentet eburnis
Cænoſum verſare ſolum, limoque madentes
Excolere aureolis ſi forte ligonibus ulvas,
Splendorem dentis nitidi ſcrobis inquinat âtra,
Et pretioſa acies ſquallenti ſordet in auro.

Non vereor, ne me nimium confidere quiſquam
Arguat, ingeniique putet certamen inire.

Sum

Simmaco, Tu, che de' caduchi Numi
Sei difenſore, il Conſolato, e il grado
Di Tribun della Plebe e il nobil pregio
Di portar veſte aurata aveſti in dono
Da queſto Prence, il di cui culto aborri:
Tu che ſolo perori che di Marte,
Di Venere, e Vulcan tornin le frodi,
Ed al Vecchio Saturno i ſaſſi offerti,
E di Febo il furor: la Dea Cibele
Co' giochi Megaleſi: e i ſacrificj
Sacri a Bacco di Niſo, e d' Io che ſempre
Piange il perduto Oſiri: e il ſimulato
Annuo pianto, che agli ſteſſi Calvi
Da cui ſi ſparge è d' irriſione obbietto;
E quante larve il Campidoglio accoglie.
Oh Lingua, onde diſcende di parole
Un' ammirabil fonte; che a tai gemme
Sparſe da tua facondia dovizioſa
Cede lo ſteſſo Tullio di Romana
Eloquenza ornamento! Oh bocca degna
Di riſplender d' eterno aureo fulgore,
Se piuttoſto lodar l' alto Monarca
Voleſſe, a cui prepoſe infami moſtri;
Delitto che infamò ſua chiara voce!
Non altrimenti che ſe alcun tentaſſe
Volger terra fangoſa cogl' aratri
Di bianco avorio, o pur con auree marre
Di fango intriſe coltivar le ſpine;
Dalla fangoſa foſſa il bianco dente
S' imbratta e oſcura; e dentro al vile fango
La punta d' oro ſordida diviene.
Non pavento che alcuno mi condanni
Di troppo ardir e dell' ingegno mio

Sum memor ipſe mei, ſatis & mea frivola novi:
Non auſim conferre pedem, nec ſpicula tantæ
Indocilis fandi conjecta laceſſere linguæ.
Illeſus maneat Liber, excellenſque volumen
Obtineat partam dicendi fulmine famam:
Sed liceat tectum ſervare a vulnere pectus,
Oppoſitâque volans jaculum depellere parmâ:
Nam, ſi noſtra fides ſeclo jam tuta quieto,
Viribus infeſtis, hoſtilique arte petita eſt,
Cur mihi fas non ſit, lateris ſinuamine flexi
Ludere ventoſas jactu pereunte ſagittas?
Sed jam tempus iter longi cohibere libelli;
Ne tractum ſine fine ferat faſtidia carmen:

Finis Libri Primi:

Ch'io teco voglia inſtituir la guerra,
Non mi ſcordo di me: quanto conviene
Il mio conoſco debole talento.
Inetto a favellar, non ardirei
Combattere a piè giunti, e d'una lingua
Così eloquente li volanti dardi
Di provocar. Intatto reſti il Libro,
E l'eccellente tua Orazione ottenga
L'onor che le acquiſtò l'acceſo ſtile.
A me s'accordi di ſerbar coperto
Dalle ferite il cor, e coll'oppoſto
Scudo iſcanſare li volanti dardi.
Poi che ſe la mia Fede già ſecura
In un ſecol di pace, ora ſi tenta
D'oppugnare; e perchè non potrò, il fianco
Curvando in altra parte, declinare
Dalle ſaette che veloci vanno;
Sebben l'impeto lor s'imprima in vano?
Ma tempo è già che il termine s'imponga
Al lungo Libro, onde non rechin noja
I carmi miei protratti oltre ogni meta.

Il fine del Primo Libro.

AURELII PRUDENTII CLEMENTIS V. C. CONTRA SYMMACHI ORATIONEM.

LIBER II.

Hactenus & veterum cunabula prima Deorum,
Et cauſſas, quibus error hebes conflatus in orbe eſt
Diximus, & noſtro Romam jam credere Chriſto:
Nunc obiecta legam; nunc dictis dicta refellam.
Unde igitur cæpiſſe ferunt, aut ex quibus orſum
Quo mage Sancta Ducum corda illice flecteret arte?

SYMMACHUS.

Quis ità familiaris eſt barbaris, ut aram Victoriæ non requirat? Cauti impoſterum ſumus, & talium rerum oſtenta vitamus. Reddatur ſaltem nomini honor qui Numini denegatus eſt. Multa Victoriæ debet æternitas veſtra, & adhuc plura debebit. Averſentur hanc poteſtatem, quibus nihil profuit. Vos amicum triumphis patrocinium nolite deſerere. Cunctis potentia iſta votiva eſt. Nemo colendam neget, quam profitetur optandam.

PRU-

LIBRO II.

DI PRUDENZIO

CONTRO SIMMACO.

MOstrai fin' ora degl' antichi Dei
L'origine primiera, e le cagioni
Onde l'infano errore il mondo accolse,
E che Roma già crede al noſtro Criſto:
Ora rapporterò quanto altri oppone,
Le altrui con mie ragioni ribattendo.
D'onde dunque; vien detto, e da quai coſe
Incominciaſſe Simmaco i pietoſi
Cuori a vieppiù ſeddur di que' Regnanti
Con arte ch'era tanto allettatrice?

SIMMACO.

E chi è mai tanto barbaro, che non richiegga un altare alla Vittoria? Noi guardiamci dall' eſſere in avvenire come tali riputati. Rendaſi almeno al nome quell' onore, che è ſtato negato al Nume. Molto dovete alla Vittoria, o Ceſari; ed aſſai più glie ne dovrete. Siano contrarj a queſta Dea coloro a' quali nulla mai giovò. Voi non abbandonate una protezione amica a' voſtri trionfi. Tutti fanno voti a queſta Potenza. Niuno nieghi che abbiaſi a venerare, ſe tutti accordano che bramare ſi debba.

PRU-

Armorum dominos, venantes flore juventæ,
Inter caſtra Patris genitos, ſub imagine avitâ
Eductos, exempla domi congeſta calentes,
Orator catus inſtigat, ceu claſſica belli
Clangeret: exacuitque animos, & talia jactat.

Si vobis vel parta, viri, Victoria cordi eſt,
Vel parienda dehinc, templum Dea virgo Sacratum
Obtineat, vobis regnantibus, ecquis amicus
Hoſtibus, hanc veſtro ſanctè negat eſſe colendam
Imperio, cui ſemper adeſt, quod laudibus implet?
Hæc ubi legatus; reddunt placidiſſima fratrum
Ora Ducum: Scimus, quam ſit Victoria dulcis
Fortibus, Auſoniæ vir facundiſſime linguæ:
Sed quibus illa modis, quâ ſit ratione vocanda,
Novimus. hac primùm pueros pater imbuit arte:
Hanc genitore ſuo didicit puer ipſe magiſtro.
Non aris, non farre molæ Victoria fælix
Exorata venit; labor impiger, aſpera virtus,
Vis animi, excellens ardor, violentia, cura
Hanc tribuunt, durum tractandis robur in armis.

Dell'armi i Condottier, che ſon ſul fiore
Degl'anni loro, negli accampamenti
Generati de' Padri, e ſull'antica
Immagine degl' Avi effigiati,
Dagli eſempli dimeſtici iſtruiti,
Il ſagace Orator eccita, quaſi
Ei deſſe fiato a una guerriera tromba,
E gli animi accendendo così parla:
Se a cor vi ſtanno Imperatori invitti,
O le vittorie che ottenneſte, o quelle
Che in avvenire conſeguir dovrete;
Or che da Voi reggeſi il freno, il Tempio
Abbia la Vergin Dea conſecrato.
E qual v'è amico de' Nemici noſtri,
Che nieghi ch' eſſa venerar ſi debba
Santamente nel voſtro auguſto Impero,
A cui ſempre è preſente, e di onorate
Lodi dovute al ſuo valor ricolma?
Così parlato l' Oratore avea;
Ed ecco i due Fratelli Imperatori
Riſpondere al ſuo dir placidamente:
Sappiamo, o Uom, che ſovra ogn' altro vanti
Di Latina eloquenza il nobil pregio,
Quanto ſia dolce a i forti la vittoria.
Ma del pari ci è noto in qual maniera
E con quale ragion chiamar ſi deggia:
Fanciulli ancor, dal Genitore avemmo
Coteſt' arte, ch' Ei pur fanciullo appreſe
Dal Padre ſuo. Non per gl' eretti altari,
Nè per gl' offerti cibi ſupplicata
Venne felice la Vittoria. Queſta,

Quæ ſi deſuerint bellantibus, aurea quamvis
Marmoreo in templo rutilas Victoria pennas
Explicet, & multis ſurgat formata talentis:
Non aderit, verſiſque offenſa videbitur haſtis.
Quid, miles, propriis diffiſus viribus, optas
Irrita feminea tibimet ſolatia formæ?
Nunquam pennigeram legio ferrata puellam
Vidit, anhelantum regeret quæ tela virorum.
Vincendi quæris dominam? ſua cuique dextra eſt,
Et Deus omnipotens: non pexo crine virago,
Nec nudo ſuſpenſa pede, ſtrophioque revincta,
Nec tumidas fluitante ſinu veſtita papillas.

At vos pictorum docuit manus, aſſimulatis
Jure poëtarum numen componere monſtris:
Aut lepida ex veſtro ſumpſit pictura ſacello,
Quod variis imitata notis cerâque liquenti
Duceret in faciem: ſociique poëmatis arte
Aucta coloratis auderet ludere fucis.
Sic unum ſectantur iter, ſic caſſa figuris
Somnia concipiunt & Homerus, & acer Apelles.
Et Numa: cognatumque malum figmenta, Camenæ.
Idola conflavit fallendi docta poteſtas.

Hæc

Sollecita fatica, ardua virtute,
Spirito vigoroſo, alma ſublime,
E cura, e violenza, ardor robuſto
Nel maneggio dell'armi, a Noi concede.
Che ſe tai coſe mancano a' Guerrieri,
Sebben aurea li vanni allor lucenti
Spieghi in marmoreo Tempio la Vittoria,
E con molti teſori fabbricato
Ergaſi il Simolacro; ah ch' eſſa allora
Preſente non ſarà; che anzi vedraſſi
Reſtar dalle aſte a Lei contrarie offeſa.
Credi tu forſe che alle proprie forze
Non fidando il Guerrier, ſoccorſo vano
Da un ſimolacro femminil ricerchi?
Non vider mai le Legioni armate
D'aſta, di piume adorna la Vittoria
Degl' anſanti Guerrier reggere i dardi.
Chiedi qual coſa la Vittoria doni?
La ſua deſtra ad ognun: l' Onnipoſſente
Iddio; non una Vergine compoſta
Nel crine, e ſu d'un nudo piè ſoſpeſa,
Cinta di faſcia, e d'ondeggiante veſte
Ricoperta le turgide mammelle.
Ma de' Pittori v' inſegnò la mano,
Con quella autorità ch' uſano i vati,
Formar di finti moſtri un qualche Nume.
O pur da i voſtri Templi la pittura
Traſſe grazioſamente ciò, che poi
Con ſimboli diverſi diſegnaſſe,
E nella molle cera reſtringeſſe
In ſimolacro: e dalla Poeſia
(Nell' arte a lei compagna) anche aſſiſtita
Ardiſſe d' ingannar co' ſuoi colori.

Hæc ſi non ità ſunt; edatur cur ſacra vobis
Ex tabulis ceriſque poëtica fabula præſtat?
Cur Berecynthiacus perdit truncata Sacerdos
Inguina? cùm pulchrum poëſis caſtraverit Attin?
Cur etiam templo Triviæ luciſque ſacratis
Cornipedes arcentur equi, cùm Muſa pudicum
Raptarit juvenem volucri per littora curru?
Idque etiam paries tibi verſicolorus adumbret?
Deſine, ſi pudor eſt, gentilis ineptia, tandem
Res incorporeas, ſimulatis fingere membris.
Deſine, terga hominis plumis obducere: fruſtra
Fertur avis mulier, magnuſque eadem dea vultur.

Vis decorare tuum, ditiſſima Roma, Senatum?
Suſpende exuvias armis, & ſanguine captas:

Con-

Omero, Appelle l'ingegnoſo, e Numa
Batton così lo ſteſſo calle, e i vani
Sogni colle figure fan preſenti:
E preſenti li fanno i due congiunti
Mali, che ſon Pittura, e Poeſia.
Dall'arte inſomma in ingannar ſagace
Gl'Idoli infami a fabbricar s'appreſe.
Qualor non ſia così, deh mi ſi dica
Perchè la favoloſa Poeſia
Le voſtre ſacre coſe dalle cere,
E dalle pinte immagini deſume?
Perchè di Berecintia il Sacerdote
Perde le parti cui'l tacer è bello,
Se non perchè la Poeſia già finſe
Che Ati un dì tali parti li reciſe?
Perchè ancor s'allontanano dal Tempio,
E da'Boſchi a Diana conſecrati
I deſtrieri, che l'unghia hanno di corno;
Se non perchè cantò la Poeſia
Che fu Ippolito caſto ſovra il Lido
Entro veloce cocchio ſtraſcinato?
E tali coſe a Voi del pari adombri
Il muro variamente colorito?
Deh laſcia omai; ſe però n'hai roſſore,
Cieca Gentilità, le tante inezie,
Laſcia d'attribuir le finte membra
A quelle coſe, che incorporee ſono:
E degli Uomini il tergo colle piume
Laſcia di ricoprir: diceſi in vano
Che una Donna è un angel, e che la ſteſſa
Diva un grande avvoltojo anco ſomiglia.
O ricchiſſima Roma, il tuo Senato
Brami adornar le ſpoglie conquiſtate

Congere cæſorum victrix diademata Regum:
Frange repulſorum fœda ornamenta deorum.
Tunc tibi non terris tantum Victoria parta,
Sed ſuper aſtra etiam mediâ ſervabitur æde.

Talia Principibus dicta interſantibus, ille
Perſequitur, magniſque tubam concentibus inflat:
Allegat morem veterem: nil dulcius eſſe
Affirmat ſolitis; populoſque hominesque teneri
Lege ſuâ. Sicut variæ naſcentibus, inquit,
Contingunt pueris animæ: ſic urbibus adfert
Hora dieſque ſuum, cùm primùm mœnia ſurgunt
Aut fatum, aut Genium, cujus moderamine regnent.

Addit &, Arcanum rerum verique latebras
Proſperitate aliquâ deprendi poſſe, ſecundi
Per documenta boni; ſi ſint felicia, quæ quis
Experiendo probet: ceſſiſſe parentibus omne
Idolium ſemper feliciter, & pede dextro.
Enumerat longi vim temporis: excitat ipſam
Crinibus albentem niveis, & fronte viêtam
Ore repoſcentem querulo ſua numina, Romam.
Libera ſum: liceat proprio mihi vivere more.
Ecquis erit, qui mille meos reprehenderit annos?
Uno omnes ſub Sole ſiti, vegetamur eodem
Aëre: communis cunctis viventibus aura.
Sed qui ſit qualiſque Deus, diverſa ſecuti
Quærimus, atque viis longè diſtantibus unum

Imus

E coll'armi, e col ſangue ivi ſoſpendi;
Vittorioſa le Corone aduna
De' Regi uccisi, e gl'ornamenti antichi
Spezza degl'empj diſcacciati Dei,
Allor delle ottenute tue vittorie
Non ſolamente ſerberaſſi in terra,
Ma ſovra gl'aſtri in Ciel la ricordanza.
A i Prenci che interpoſer tai parole,
Novellamente Simmaco riſponde,
E con ſuono maggiore alza la voce,
L'antica coſtumanza rappreſenta:
Afferma che non v'è più dolce coſa,
Che il ſeguir ciò ch'è in uſo: eſſere aſtretti
Dalla lor legge i Popoli, e gli Uomini.
Siccome, ei dice, ſi concedon l'Alme,
A i fanciulli che naſcono, diverſe;
Così donarſi alle Cittadi ancora,
Dal dì, dall'ora, in cui s'ergon ſue mura,
O il Fato, o il Genio, che al lor regno impera.
Aggiugne innoltre, che di occulte coſe,
E del vero l'arcano ognora ſcopre
Qualche proſperitade, o che gli ſvela
Un ben che giova; e la ſperienza inſegna
Ad ognun ciò che ſia per lui felice,
Che ſempre fur felici gl'Antenati
Pel culto de' lor Numi, e tutto ſempre
A lor piacere avvenne. Di molti anni
Rammenta il corſo; e Roma ſteſſa induce,
Col crin canuto, e la rugoſa fronte,
Così lagnarſi, e ricercar ſuoi Numi:
Libera io ſono: a me lecito ſia
Vivere con il mio patrio coſtume.
E chi ſarà che condennare ardiſca

Imus ad occultum. ſuus eſt mos cuïque genti;
Per quod iter properans eat ad tam grande profundum.

His tam magnificis, tantaque fluentibus arte,
Reſpondet vel ſola Fides, doctiſſima primum
Pandere veſtibulum veræ ad penetralia ſectæ.
Nam cum divinis agimus de rebus, & illum
Qui vel principio caruit, vel fine carebit,
Quique Chaos anterior fuerit, mundumque crearit;
Conjectare animo contendimus, exigua eſt vis
Humani ingenii, tantoque anguſta labori:
Quippe minor natura, aciem ſi intendere tentet
Acrius, ac penetrare Dei ſecreta ſupremi,
Quis dubitet, victo fragilem laceſſere viſu,
Vimque fatigatæ mentis ſub pectore parvo
Turbari, invalidiſque hebetem ſuccumbere curis?
Sed facilis fidei via provocat, Omnipotentem
Credere; qui bona non tantum præſentia donat;
Sed ventura etiam, longiſque intermina ſeclis
Promittit; ne totus eam reſolutus inane
In nihilum, pereamque brevem poſt luminis uſum
Muneris auctorem ipſo de munere pendas.
Æterna æternus tribuit, mortalia confert
Mortalis: divina Deus, peritura caducus.

Omnia,

I miei mille anni, che ſon già traſcorſi?
Siam tutti poſti ſotto il Sole iſteſſo,
L'aere iſteſſo reſpiriamo, e a quanti
Vivono, l'aura iſteſſa è ognor commune.
Ma ricerchiam chi ſia, e qual ſia Iddio
Con diverſe opinioni; e per ſentieri
Fra lor diſtanti a Lui ſolo ed ignoto
Da noi ſi va. Sieguon le genti tutte
Il lor coſtume; che ſerve qual calle
Che le conduca a quell'immenſo abbiſſo.
A tali sì magnifiche parole,
E con arte sì ſcaltra proferite,
La ſola Fè riſponde; ch'ella ſola
Primieramente apre la via che guida
Della vera dottrina agl'alti arcani:
Poi che qualor delle divine coſe
Parlar vogliamo, e colla mente noſtra
L'Eſſenza penetrar di quel Signore
Che principio non ebbe, nè avrà fine,
E fu prima che foſſe il mondo, e il mondo
Poſcia creò; non ha forza che baſti
L'umano ingegno, nè a tal opra vale.
Sempre inferiore è l'Uomo, e s'egli tenti
Di ſollevar tropp'alto il ſuo penſiero,
E penetrar del ſommo Iddio gli arcani;
E chi può dubitar, che il debol ſguardo
Vinto non cada, e della mente oppreſſa
Non ſi turbi la forza in petto anguſto,
E ottuſa non ſoccomba a inette cure?
Ma della Fede il facile ſentiero
Ci guida a creder Dio Onnipoſſente,
Da cui non ſolamente ſi compartono
Li beni a Noi preſenti, ma i futuri,

Omnia, quæ tempus peragit, quæque exitus aufert;
Vilia ſunt brevitate ſui, nec digna perenni
Largitore; cui propria eſt opulentia, nunquam
Deſinere, idque homini dare, quod non deſinat unquam.
Nam ſi corruptum, corrumpendumve Deus quid
Præſtat, habetque nihil, quod ſit prætioſius iſtis;
Pauper, & infirmus, & ſummo indignus honore,
Et non omnipotens, ſed inanis Numinis umbra eſt.

Hac ratione fides ſapienter coniicit, immo
Non dubitat, verum eſſe Deum; qui quod ſumus, & quod
Vivimus, illæſum ſemper fore, ſi mereamur
Nos ſperare jubet. Cæleſtia ſi placet, inquit,
Scandere, terrenas animo depellite curas.
Nam, quantum ſubiecta ſitu tellus jacet infra,
Dividiturque ab humo convexi regia cæli,
Tantùm veſtra meis diſtant mundana futuris,
Dira bonis, ſcelerata piis, tenebroſa ſerenis.
Quidquid obire poteſt, fugiatis cenſeo: Quid quid
Naturæ ratione capit vitium, atque ſeneſcit;
Pro nihilo, in nihilum quia ſunt reditura, putetis.

Cun-

Ei ne promette che non avran fine,
Affinchè dopo morte io non ritorni
Al mio nulla, e mi ſtrugga interamente
Dopo il brieve cammin del viver mio,
Da queſto dono il Donator conoſci.
Dona chi è Eterno le perenni coſe;
E chi è mortale le mortali; Iddio
Coſe Divine; e l'Uom ciò che periſce.
Quanto il tempo diſtrugge, ed ha il ſuo fine
Per la ſua brevità vile diviene,
Nè d'un eterno donatore è degno,
La cui ricchezza è di non mai mancare,
E dare all'Uom ciò che giammai non manchi,
Poi che ſe alcuna coſa Iddio diſpenſa
Corrotta, o che corrompere ſi debba,
Nè coſa Egli ha di lor più preziosa;
Egli è povero, e infermo; ed è del ſommo
Onore indegno, e non è Onnipoſſente,
Ma d'un inerme Nume è l'ombra appena.
Con un tale argomento conghiettura
Saggiamente la Fede, e non è dubbia,
Che vi ſia il vero Iddio, il qual c'impone
Di ſperar che ſarà ſtabile, e eterno
E ciò che ſiamo, e ciò di cui ſi vive,
Purchè di meritarlo abbiam premura.
V'è in grado, ei dice, di ſalire al Cielo?
Le terrene dal cor cure ſcacciate.
Poi che quanto inferiore è della terra
Il ſito: e quanto è poi da lei diviſa
Del Ciel la Sede; tanto ſon diverſi
Da i beni della terra ognor caduchi,
Feroci, ſcellerati, e tenebroſi,
I miei perenni, e buoni, e ſanti, e chiari.

E' mio

Cuncta etenim, quæ gignit humus; quæ continet ipſa,
Principio inſtitui, nitidoque inſignia mundo
Ornamenta dedi, ſpecioſaque ſemina finxi.
Sed tamen eſſe modum volui, pareiſque fruenda
Moribus indulſi, quantum moribundus & æger
Corporis, ac vitæ volucris ſibi poſceret uſus:
Non ut captus homo ſtudiis, & inaniter ardens,
Duceret omne bonum poſitum in dulcedine rerum:
Et ſpecie tenui, quas currere tempore juſſi;
Atque ævum ſtatui, ſub quo generoſa probarem
Pectora: ne torpens, & non exercita virtus
Robur enervatum gereret ſine laude paleſtræ.
Illecebroſus enim ſapor eſt & peſtifer horum;
Quæ, dum prætereunt, miro oblectamine mentes
Implicitas, victaſque tenent; vincenda voluptas,
Elaqueanda animi conſtantia, ne retinaclis
Mollibus ac lentis nexa, & captiva prematur:

Luctandum ſummis conatibus: inter acerba

E' mio penſiero che da voi ſi fugga
Quanto periſce, e per natura cade
E ſi corrompe, e quanto ancor s'invecchia;
E per un nulla il reputiate appunto,
Perchè al ſuo nulla ritornare ei debbe.
Certamente ordinai fin dal principio
Ciò che la terra genera, e contiene;
E al vago mondo nobili ornamenti
Diedi, e gettai li ſemi ſpecioſi;
Ma volli che vi foſſe qualche meta,
E all'Uom permiſi di goderne in parte,
Quanto il biſogno d'un infermo, e laſſo
Corpo eſigeſſe, ed una brieve vita;
Non perchè acceſo d'un inſano amore,
Ed allettato dal piacer, credeſſe
Collocato ogni Ben nella dolcezza,
E nel vano ſembiante di tai coſe
Alle quali fiſſai finibil corſo.
E ancor preſcriſſi i giorni all'ardua prova
De' forti Eroi, perchè la neghittoſa,
Nè combattuta lor virtù, non foſſe
Priva di forze, ſenza conſeguire
Per la ſua pugna un'onorata laude.
Poi che di queſte coſe aſſai luſinga
Il ſapor velenoſo, e micidiale.
E mentre eſſe trapaſſano, le menti
Avviluppate tengono, ed avvinte
Con un troppo ammirabile diletto.
Vincer conviene ogni piacere, e i lacci
Togliere all'Alma forte, onde riſtretta
Da quelle molli tenere catene
Schiava infelice non rimanga oppreſſa.
Convien che pugni cogl'eſtremi ſforzi,

Batta

Sectandum virtutis iter; ne ſuavia fluxæ
Conditionis amet nimium: ne congerat aurum,
Nec varios lapidum cupidè ſpectare colores
Ambitioſa velit: nec ſe popularibus auris
Oſtentet, pulchroque inflata tumeſcat honore:
Ne natale ſolum, patrii nec jugera ruris
Tendat, & externos animum diffundat in agros:
Et nè corporeis addicat ſenſibus omne
Quod vult, aut quod agit: ne præferat utile juſto,
Spemque in me omnem ſtatuat; nunquam peritura,
Quæ dedero, longoque die mea dona trahenda.

Hæc igitur ſpondente Deo, quis fortis, & acer,
Virtutisque capax, breve quidque perennibus in ſe
Prætulerit? vel quis Sapiens potiora putarit
Gaudia membrorum, quàm vivæ præmia mentis?
Nonne hominem ac pecudem diſtantia ſeparat una;
Quod bona quadrupedum ante oculos ſita ſunt? ego contrà
Spero, quod extra aciem longum ſervatur in ævum.
Nam, ſi tota mihi cum corpore vita peribit,
Nec poterit ſupereſſe meum poſt funera quidquam,
Quis mihi regnator cæli? quis conditor orbis?
Quis Deus, aut quæ jam meritò metuenda poteſtas?
Ibo per impuros fervente libidine luxus:
Inceſtabo toros: Sacrum calcabo pudorem:
Inficiabor, habens aliquid ſine teſte propinqui
Depoſitum: tenues avidus ſpoliabo clientes:

Lon-

Batta della virtù l'arduo ſentiero,
Per non amar con troppo ardor li dolci
Allettamenti di quel ben che paſſa;
Nè accumuli teſori; e ambizioſa
Voglia mirar le gemme avidamente
Di color vario: E non s'eſponga mai
All'aura popolare, o inſuperbiſca
Gonfia per vago onor: Mai non dilati
Il ſuolo, ov'ella nacque, e non i campi
Della villa paterna, o a i campi altrui
Le ſue brame rivolga. Ciò che vuole,
O quanto ella opra non le piaccia a i ſenſi
Corporei riferir: E ciò che giova
Al giuſto non preponga: la ſua ſpene
Tutta riponga in me; nè fia che pera
Quant'io le donarò, poi che ſaranno
Eterni, immarceſcibili i miei doni.
Se dunque tali coſe Iddio promette,
Qual cor forte, ed invitto, e il quale ſia
Capace di virtù, vorrà preporre
Alle perenni le caduche coſe?
E qual fra'ſaggi crederà migliori
Del corpo i godimenti che dell'Alma
Spirituale i premii? E non v'è forſe
Fra le belve, e fra gli Uomini divario,
Se il ben di quelle è a'noſtri ſguardi eſpoſto,
E da me un Ben ſi ſpera ch'io non veggo,
Ma che ſi ſerba per gli eterni giorni?
E certamente, ſe col corpo intera
Perirà la mia vita, e dopo morte
Nulla non vi ſarà del mio che avanzi;
Qual per me in Cielo il Regnatore? quale
Il Creator del mondo? quale Iddio?

O qual

Longævam perimam magico cantamine matrem.
Tardat anus dominum dilatâ morte ſecundum.
Nec formido malum: falluntur publica jurâ.
Lex armata ſedet; ſed neſcit crimen opertum:
Aut ſi res pateat judex corrumpitur auro.
Rara reos juſtâ percellit pœna ſecuri.

Sed quid ego hæc meditor? revocat Deus ecce ſeverâ
Majeſtate minax: negat interitura meorum
Per mortem momenta operum. Non occidet inquit
Interior, qui ſpirat, homo: luet ille perenne
Supplicium, quod ſubiectos malè rexerit artus:
Nec mihi difficile eſt, liquidam circundare flammis
Naturam, quamvis perflabilis illa feratur
More Noti: capiam tamen, & tormenta adhibebo
Ipſe incorporeus, ac ſpirituum ſator unus.
Quin & corporibus parilis conſortia pœnæ
Decernam: poſſum quoniam renovare favillas
Antiquam in faciem, nec deſperanda poteſtas,
Qui potui formare novum, reparabo peremptum.

Non

O qual poſſanza, cui meritamente
Si debba paventar, per me ſaravvi?
Ah per laſcivo ardor volgerò il paſſo
A impure treſche: infamarò gli Spoſi:
Calcherò il pudor ſanto; e del vicino
Io dirò che il depoſito non ebbi,
Perchè niun teſtimonio ebbi preſente:
Spogliarò avaro i poveri clienti:
E ucciderò con magico veleno
La vecchia Madre, che ſe tardi muore
Tardi de' Beni ſuoi forma l'erede.
Qual timor nel peccar, ſe agevolmente
Del Pubblico s'ingannano i diritti?
Caſtiga, è ver, l'armata legge i rei,
Ma l'occulto delitto non conoſce.
E ſe nota è la colpa, ſi corrompe
Il Giudice coll'oro; e rade volte
Pagano i rei delle lor colpe il fio.
Ma perchè tali coſe ora ripenſo?
Iddio vendicator da tai delitti
Colla tremenda maeſtà trattiene.
Egli m'avviſa, che non può la morte
La memoria annullar dell'opre mie:
L'Uomo, egli dice, interior che ſpira
Nò non morrà; bensì ſaranno eterni
I tormenti per lui, ſe malamente
Il corpo regolò, che a lui ſoggiace.
Non m'è difficil coſa l'Alma iſteſſa,
Che corporea non è, cinger di fiamme,
Sebben ſpirabil ſia non men del vento.
Io che ſono incorporeo, e de' ſpiriti
Il Facitore ſtringerolla, uſando
Orrende pene; e colle pene iſteſſe

Non deſunt exempla meæ virtutis in ipſis
Seminibus: natura docet reviviſcere cuncta
Poſt obitum: ſiccantur enim pereunte vigore,
Quo vixêre priùs: tum ſicca & mortua ſulcis
Aut foveis mandata latent, & more ſepulchri
Obruta, de tumulis redivivo germine ſurgunt.
Nunquid noſſe potes, vel conjectare quis iſtud
Tam ſolers opifex ſtruat? aut quæ vis agat intus?
Nil vos, ô miſeri, Phyſicorum dogmata fallant.
En, ego gignendi Dominus, ac reſtituendi,
Quod periit, fluxitque, potens: arentia quæque
In veteres formas aut flore, aut fronde reduco.
Idque ipſum quandoque homini facturus, inani
Surgat ut ex cinere, ſtructuraque priſtina conſtet:
Quæ mihi pro meritis, vel per tormenta rependat
Crimina, vel ſummæ virtutis in arce coruſcet,
Non peritura dehinc quacumque in ſorte manebit.

Interea, dum mixta viget ſubſtantia in unum,
Sit memor auctoris proprii, veneretur, & oret
Artificem ſubmiſſa ſuum. Non condidit alter

Ha-

Cruccierò il corpo a lei compagno ancora.
Poi che posſ' io nel lor primiero ſtato
Rinnovare i cadaveri: mi fido
Del mio potere; Se dal nulla traſſi
Il corpo, ſaprò eſtinto rinnovarlo.
Di mia virtù non mancano gl' eſſempli
Ne' ſemi iſteſſi; e la natura inſegna
Che il tutto dopo morte ſi ravviva:
Muojono i Semi allor, che quel vigore
Lor manca, ond' eran vivi: poi ne' ſolchi,
O nelle foſſe ſecchi, e morti aſcondonſi:
Colà ſen ſtanno come in tomba accolti,
E ſorgon poi con redivivo germe.
Intender forſe, o forſe immaginare
Potrai qual ſia l'artefice perito
Da cui ſi compia sì mirabil opra;
O qual ſia la virtù ch'opri al didentro?
Non vi laſciate, o miſeri; da i ſogni
Delle Scuole ingannar: Ecco Io Signore
Poſſente a generar, e a riparare
Ciò che perì, ciò che paſsò: le coſe
Aride rendo al lor primiero aſpetto,
Onde ſpunti da loro o fiore, o fronda,
Lo ſteſſo all' Uomo accordarò una volta;
Che dal ſuo inutil cenere riſorga,
E torni al primo ſuo gentil compoſto:
E giuſta i merti, o con atroce pena
Purghi i delitti, o nella eccelſa ſede
Della virtù riſplenda: indi in eterno
Nell' uno, o l'altro luogo avrà il ſoggiorno.
Frattanto, mentre una ſoſtanza ſola
Formano l'alma, e il corpo, abbia preſente
Il proprio Creatore: umiliata

Halantis animæ figmentum, & corporis alter:
Nec bona præsentis vitæ numerosa gubernant
Numina. Non alius segetes, & spicea farra
Suppeditat Deus: aut alius dat musta racemis,
Purpureumque gravi fundit de palmite succum.

Ipse ego sum, virides oleas pingueſcere baccis
Qui facio: Grajâ quas Pallade fingitis ortas;
Et qui Lucinas tribuo nascentibus horas.
Duplex lege meâ per mutua fœdera sexus
Gignere amat sobolem, generisque propagine gaudet;
Quem vos lascivis violatis amoribus ignem,
Et stupra vestræ Deæ Veneris pretexitis umbrâ.
Unus ego elementa rego, nec mole laboris,
Ut miser infirmusve aliquis fragilisve, fatigor.
Lux immensa mihi est; & non resolubilis ætas,
Sensibus & vestris haud intellecta vetustas.
Inde ministeriis ad tot moderamina mundi
Non egeo; nec participes, sociosve requiro.

Porrò autem Angelicas legiones, quas mea fecit
Dextera, nosse meum est, & quæ natura creatis
Subsistat, qualesque mihi serventur ad usus,
Tu, me præterito, meditaris Numina mille;
Quæ simules parere meis virtutibus, ut me

Per

Il Signor che la fece adori, e preghi.
Nè l'uno creda Facitor dell'Alma,
L'altro del Corpo. Molti i Dei non ſono,
Che de' preſenti beni abbian l'impero,
Un Dio non è che dona biade, e ſpiche,
Un altro che alle viti dona il moſto,
Ed il purpureo ſucco al tralcio infonde.
Lo ſteſſo Io ſono che del verde Ulivo
Le bacche impinguo; (che da Voi ſi finge
Dalla Greca Minerva aver ſorgente.)
E aſſegno ore di luce a ognun che naſce.
Per la legge ch' Io poſi, gl' animali
Di vario ſeſſo, con un mutuo patto
Uniti, hanno in piacer la loro prole
Di generar, e ſi rallegra ognuno
La ſua propria natura propagando.
Ardor, che Voi con i laſcivi amori
Guaſto rendete, ricoprendo ognora
Di Venere coll'ombra i voſtri ſfoghi.
Io ſolo il mondo reggo, e non m' opprime
Della fatica il peſo; quaſi Io foſſi
Un qualche infermo, un miſero, un mortale.
Una luce infinita mi circonda:
L'età mia non ha fine; e non comprende
Mia grande eternità l'uman penſiero.
Quindi uopo non ho dell'opra altrui
Per regolare il Mondo, nè ricerco
Chi v'abbia parte, o chi mi ſia compagno.
Certo a me tocca ravviſar le molte
Angeliche Legioni che ſon' opra
Della mia deſtra, e qual ſia la natura
Delle corporee coſe, ed a qual' uſo
Io le riſerbi. Intanto Tu, o Gentile,

Per varias partes minuas: cui nulla recidi
Pars, aut forma poteſt: quia ſum ſubſtantia ſimplex
Nec pars eſſe queo. Solis diviſio rebus
Compoſitis, faſtiſque ſubeſt. me nemo creavit,
Ut ſcindi valeam, cunctorum conditor unus.
Crede, quod ex nihilo formavi, pars mea non eſt.
Quare age, mortalis, ſoli mihi conſtrue templum,
Meque unum venerare Deum; cæmenta remitto,
Et quæ ſaxa Paros ſecat, & quæ Punica rupes,
Que viridis Lacedæmon habet, maculoſaque Synnas.
Nativum nemo ſcopuli mihi dedicet oſtrum.
Templum mentis amo, non marmoris: aurea in illo
Fundamenta manent fidei: ſtructura nivali
Conſurgit pietate nitens: tegit ardua culmen
Juſtitia: interius ſpargit ſola picta rubenti
Flore pudicitiæ pudor almus, & atria ſervat.
Hæc domus apta mihi eſt: hæc me pulcherrima ſedes
Accipit, æterno, cæleſtique hoſpite digna.
Nec novus hic locus eſt: fluxit mea gloria in artus,
Et lux vera Dei: Deus illuſtravit alumnam
Materiem, corpuſque parens habitabile fecit
Ipſe ſibi, placito ut poſſit requieſcere templo.

Laſciando Me, ti formi mille Dei,
Che fingi a mie virtudi eſſer minori,
Per ſminuir Me in varie parti, a cui
Nè parte toglier puoi, nè alcuna forma,
Perchè ſono una ſemplice Soſtanza.
Parte eſſer non poſs'Io; che ſol conviene
Alle compoſte coſe, e alle create
L'eſſer diviſe. Non creommi alcuno,
Ond'eſſere poſſa Io diviſo, e ſono
Il ſolo Creator d'ogn'altra coſa.
Credi pure non eſſere mia parte
Quant'Io creai dal miſerabil nulla.
Quindi a Me ſolo, o Tu mortale, il Tempio
Innalza, e ſolo Me Dio vero adora.
Le pietre non apprezzo, e non i ſaſſi
Che dalla Paria rupe, o dalla rupe
Di Numidia ſi traggono, nè i verdi
Che vanta il Lacedemone, od il Sinna
Di color roſſeggiante in ſen racchiude.
Nè alcun della Conchiglia mi conſacri
La porpora, che naſce sù lo ſcoglio.
A me il marmoreo Tempio aureo non piace;
Amo il Tempio del cor, di cui la Fede
L'auree gittò ſicure fondamenta:
Per candida pietate rilucente
Sorge la di lui mole: ardua giuſtizia
Ricopre il tetto: Santa caſtitate
Internamente ſteſe il pavimento
Del fior di pudicizia dipinto,
E d'un Tempio sì bel guarda le porte.
Queſta caſa è per Me: Me queſta ſede
Belliſſima raccoglie, perchè degna
D'un eterno celeſte albergatore.

Condideram perfectum hominem: ſpectare ſuperna
Mandaram: totis converſum ſenſibus in me
Recto habitu celſoque ſitu, & ſublime tuentem:
Sed deſpexit humum, ſeque inclinavit ad orbis
Divitias, pepulitque meum de pectore numen.
Reſtituendus erat mihimet: ſubmiſſus in illum
Spiritus ipſe meus deſcendit, & edita limo
Viſcera divinis virtutibus informavit.
Jamque hominem adſumptum ſummus Deus in deitatem
Tranſtulit, ac noſtro docuit recaleſcere cultu.

Scire velim, præcepta Patris quibus auribus hæc tu
Accipias, Italæ Cenſor doctiſſime gentis.
An veterum tantùm morem ratione relictâ
Eligis? & dici patitur ſapientis acumen,
Ingeniumque viri? Potior mihi priſtinus eſt mos,
Quam via juſtitiæ, pietas quàm prodita cælo,
Quamque fides veri, rectæ quàm regula ſectæ.

Nè per Me nuovo è queſto loco; il Figlio
Mia gloria, e vera Luce il corpo aſſunſe.
Ornò l'alto Signore quelle membra,
Ch' Egli produſſe; e Creator formoſſi
Un corpo, in cui poſcia abitare, e in eſſo
Come in Tempio diletto aver ripoſo.
Perfetto l'Uomo già formato Io avea,
E di mirare il Cielo aveagli impoſto;
D'eſſer con tutti i ſenſi a Me rivolto,
E in alto rimirar, poi che gli diedi
Il corpo eretto, ed elevato il volto:
Ma la terra mirò, e alle ricchezze
S'abbaſsò della terra, e Me ſuo Iddio
Scacciò dal cor. Ma queſto ſi dovea
Reſtituire a Me: Per ciò ſommeſſo
Il mio ſpirito iſteſſo in lui diſceſe,
E con divine alme virtudi inſtruſſe
La carne, che di fango era compoſta:
Allor ſi ſollevò dal ſommo Iddio
Alla divinità l'Uomo che aſſunſe,
E ad arder gl'inſegnò per noſtro culto.
Saper vorrei con quale orecchio aſcolti,
O Tu, che ſei della Latina Gente
Giudice ſaggio, del tuo Iddio i precetti?
Abbandonata forſe ogni ragione
Serbi ſolo l'antico tuo coſtume?
E ſoffrirà che ciò di Lui ſi dica
Un Uomo ſaggio di ſublime ingegno:
Preferiſco l'antica coſtumanza,
Al ſentier di giuſtizia: alla pietate
Nata dal Cielo: della Fede al vero:
Della verace legge ad ogni norma?

SYMMACHUS.

Suus cuique mos, ſuus cuique ritus eſt. Jam ſi longa ætas auctoritatem religionibus faciat, ſervanda eſt tot ſeculis fides, & ſequendi ſunt nobis parentes, qui fæliciter ſecuti ſunt ſuos.

PRUDENTIUS.

Si, quiquid rudibus mundi naſcentis in annis
Mos habuit, ſanctè colere ac ſervare neceſſe eſt;
Omne revolvamus ſua per veſtigia ſeclum,
Uſque ad principium: placeat damnare gradatim
Quidquid poſteriùs ſucceſſor reperit uſus.
Orbe novo nulli ſubigebant arva coloni.
Quid ſibi aratra volunt? quid cura ſuperflua raſtri?
Illignis meliùs ſaturatur glandibus alvus.

Primi homines cuneis ſcindebant fiſſile lignum:
Decoquat in maſſam fervens ſtrictura ſecures
Rurſus, & ad proprium reſtillet vena metallum.
Induvias cæſæ pecudes, & frigida parvas
Præbebat ſpelunca domos: redeamus ad antra:
Pellibus inſutis hirtos ſumamus amictus,
Immanes quondam populi, feritate ſubactâ
Edomiti, jam triſte fremant, iterumque ferinos
In mores redeant, atque ad ſua priſca recurrant.
Præcipitet Scythica juvenis pietate vietum
Votivo de ponte patrem: ſic mos fuit olim.

Ca-

SIMMACO.

Ciaſcheduno ha il ſuo coſtume, e ciaſcheduno il ſuo rito. S'egli è vero, che un lungo corſo d' anni renda autorevoli le Religioni; deveſi dare tutta la fede ad una che ha tanti ſecoli: e noi dobbiamo ſeguitare li noſtri Padri che furono felicemente ſeguaci dei loro maggiori.

PRUDENZIO.

Se ſantamente venerar conviene,
E conſervar quanto negl' anni incolti
Il Mondo che naſceva ebbe in coſtume;
D'ogni ſecolo fino al ſuo principio
Il corſo contempliamo; ed a noi piaccia
Con ordin condennar ciò ch' indi l'uſo
Ne' poſteriori ſecoli rinvenne.
Sul principio del Mondo il Contadino
Non coltivava i campi: e perchè adopri
L'aratro, e hai cura dell'inutil raſtro?
Meglio di ghiande ſi ſatolla il corpo.
Fendibil legno con conio di legno
Dagli Uomini primieri era diviſo:
Dunque le ignee ſcintille che dal ferro
Eſcon, qualor ſi ſtringe, e ſi percuote,
Alla lor maſſa rendano le ſcuri;
E la vena che ſtilla, nuovamente
Ritorni al ſuo metallo, onde diſceſe.
Era la pelle delle Fiere ucciſe
Veſte una volta; e Caſa era un' anguſta
Fredda ſpelonca: ſi ritorni dunque
Agli antri; e veſte ruvida ci formi

Una

Cædibus infantum fument Saturnia ſacra,
Flebilibuſque truces reſonent vagitibus aræ:

Ipſa caſas fragili texat gens Romula culmo:
Sic tradunt habitaſſe Remum: regalia fœno
Fulcra ſuperſternant, aut pelle libyſtidis urſæ
Compoſitam chlamydem villoſo corpore geſtent:
Talia Trinacriùs ductor vel Tuſcus habebant:
Roma antiqua ſibi non conſtat, verſa per ævum;
Et mutatâ ſacris, ornatu, legibus, armis;
Multa colit, quæ non coluit ſub Rege Quirino:
Inſtituit quædam melius, nonnulla refugit.
Et morem variare ſuum non deſtitit; & quæ
Pridem condiderat jura, in contraria vertit:

Quid mihi tu ritus ſolitos, Romane Senator
Obie-

Una pelle negletta, e non cucita.
Se gli Uomini una volta eran feroci,
Ma divennero poscia manſueti
Doma che fu la lor barbarie; dunque
Fremano ancora orridamente, ancora
Delle Fiere ritornino a i coſtumi,
E commettano i lor primier delitti.
Con Scitico furore il giovinetto
Precipiti dal ponte ſoſpirato
Il Padre giunto al ſeſſanteſim'anno:
Anticamente fuvi un tal coſtume,
Del ſangue de' Bambini di Saturno
Fumino le Are, e di vagiti amari
Riſuonino gl' Altar di ſangue aſperſi.
Di fragil paglia li Romani iſteſſi
Ricuoprono le caſe: Tal di Remo
Diceſi foſſe un dì l'ermo abituro.
Stendano ſovra il real letto il fieno:
O della pelle d'una Libica Orſa
Conteſta portin ſul peloſo corpo
Una lorica: il Siciliano Aceſte:
Il Toſco Evandro n'ebbero un eguale.
Non più ſe Roma riconoſce, è aſſai
Da ſe ſteſſa diverſa. In varii tempi
E cangiò ſacrificj, e veſti, e leggi,
Ed armi; ed ora molti Numi adora,
Che allor non ebbe che regnava Romolo.
Alcune coſe meglio ella diſpoſe,
Altre affatto abolì; nè laſciò mai
Di variar il ſuo coſtume, e a quelle
Leggi che anticamente impoſte avea
Altre contrarie nuovamente impoſe.
E perchè dunque, o Senator di Roma,

Obiectas? cùm ſcita Patrum populique frequenter
In tabulis placiti ſententia flexa novarit?
Nunc etiam; quoties ſolitis decedere prodeſt,
Præteritoſquè habitus cultu damnare recenti,
Gaudemus compertum aliquid, tandemque retectum,
Quod latuit: tardis ſemper proceſſibus aucta
Creſcit vita hominis, & longo proficit uſu.
Sic ævi mortalis habet ſe mobilis ordo:
Sic variat natura vices: infantia repit:
Infirmus pueri titubat greſſuſque, animuſque:
Sanguine præcalido fervet nervoſa juventa:
Mox ſtabilita venit maturi roboris ætas:
Ultima conſiliis melior, ſed viribus ægra,
Corpore ſuccumbit; mentem purgata ſenectus.

His genus humanum per diſſona tempora duxit
Curriculis ævum mutabile: ſic hebes inter
Primitias, merſumque ſolo, ceu quadrupes, egit.
Mox tenerum docili ingenio, jamque artibus aptum
Noſcendis variâ rerum novitate politum eſt.
Inde tumens vitiis calidos adolevit in annos,
Donec decocto ſolidaret robore vires:
Tempus adeſt; ut jam ſapiat divina; ſerenæ
Mentis conſilio; vivacius abdita ſolers
Quærere, & æternæ tandem invigilare ſaluti.

Quam-

Il ſolito coſtume Tu m'opponi,
Se il Senato, ſe il Popolo cangiando
Le ſue ſentenze, altre ne fece, e queſte
Nelle pubbliche tavole deſcriſſe?
Or pur anco ſe giova allontanarſi
Dal ſolito coſtume, e i riti antichi
Con altri nuovi condennar; godiamo
Che nuove coſe rinvenimmo, e al fine
Ciò che prima era occulto a Noi ſi ſcopra.
Creſce ſempre con tardi avvanzamenti
Dell' Uom la vita, e per lungo uſo tragge
Alcun profitto. Tal l'ordin veggiamo
Mobile ſempre nell' età mortale:
Varia le ſue vicende la natura.
Tu vedi rampicarſi il bambinello:
L'animo, e il piè vacillan de' fanciulli:
De' Giovani gagliardi il ſangue bolle:
Poi la matura robuſtezza viene
Segno della perfetta età virile:
L'ultima, al conſigliar ſempre migliore
Ma colle forze inferme, è la vecchiezza,
Che ſebben nella mente ella ſia ſana
Pure nel corpo fragile ſoccombe.
Con tai vicende il variabil corſo
Delle ſue etadi in ſecoli diverſi
Conduſſe l'uman genere; che prima
Inetto per l'infanzia, e fiſſo al ſuolo
A i quadrupedi eguale andò rampante.
Trattabil indi per docile ingegno,
E già fatto capace alle bell' arti,
Di varie coſe dalla novitade
Ornato ei fu: Di vizii indi ricolmo
Crebbe negl' anni caldi fino al tempo

Quamquam, ſi tantus amor eſt & cura vetuſti
Moris, & a priſco placet haud diſcedere ritu,
Extat in antiquis exemplum nobile libris,
Jam tunc diluvii ſub tempore, vel prius, uni
Inſerviſſe Deo gentem, quæ prima recentes
Incoluit terras, vacuoque habitavit in orbe:
Unde genus ducit noſtræ porrecta propago
Stirpis, & indigenæ pietatis jura reformat?
Sed, quia Romanis loquimur de cultibus, ipſum
Sanguinis Hectorei populum [illegible], *tempore longo*
Non multos coluiſſe Deos, rariſque ſacellis
Contentum; paucas poſuiſſe in collibus aras.
Innumeros poſt deinde Deos, virtute ſubactis
Urbibus, & claris peperit ſibi Roma triumphis,
Inter fumantes templorum armata ruinas
Dextera victoris ſimulacra hoſtilia cepit,
Et captiva domum, venerans ceu numina vexit.

Hoc ſignum rapuit bimaris de ſtrage Corinthi:
Illud ab incenſis in prædam ſumpſit Athænis.
Quasdam victa dedit capitis Cleopatra canini
Effigies: quasdam, domitis Hammonis arenis,

Syr-

Di ſtabilir con pien vigor ſue forze.
Il tempo è giunto, in cui divine coſe
Egli ami, e col conſiglio d'una mente
Serena più ſagace, e premuroſo
Cerchi le coſe occulte, e finalmente
Per l'eterna ſalvezza attento vegli.
Benchè, ſe tanto amor, tanta premura
Hai del coſtume antico, e non ti piace
Dal priſco rito dipartirti; avrai
Ne' libri antichi un ſingolare eſempio;
Cioè, che al tempo del Diluvio, e innanzi
La Gente prima della nuova Terra
Abitatrice a un ſolo Dio fu ſerva
Da quella derivò la lunga ſerie
Di noſtra ſtirpe propagata; dunque
Perchè di noſtra Patria le leggi
Vogliamo riformar? Ma giacchè parlaſi
De i riti de' Romani, ti dimoſtro,
Che il popol ſteſſo dell' Ettoreo ſangue
Non adorò per lungo volger d'anni
Molti de' Numi, e di poche Are pago
Rari su i monti collocò gli Altari.
Ma ſoggiogate colla ſua virtute,
E con trionfi illuſtri le Cittadi,
Roma ſi fece innumerevol Dei.
Preſe del Vincitor la deſtra armata
Fra le rovine de' diſtrutti Templi
Li Simolacri de' nemici, e ſchiavi
Seco li traſſe; e gli adorò quai Numi.
Un Idolo rapì dalla gran ſtrage
Di Corinto ch'è poſto in fra due mari:
L'altro predò nella incendiata Atene.
Diede la vinta Cleopatra a Roma

Syrtica cornutas facies habuere trophæa.
Roma triumphantis quoties ducis inclyta currum
Plausibus excepit: toties altaria divûm
Addidit, & spoliis sibimet nova numina fecit:
Numina, quæ patriis cum mœnibus erutæ, nullum
Præsidium potuere suis afferre sacellis.
Cernis, ut antiqui semper vestigia moris
Gressibus incertis variè titubasse probentur,
Ascisendo Deos majoribus incompertos,
Seque peregrinâ sub religione dicasse,
Nec ritus servasse suos? quodcumque sacrorum est,
Exulat, externumque inimicam venit in Urbem.
Frustra igitur solitis, prava observatio, inhæres.
Non est mos patrius, quem diligis, improba: non est.

Sed solers orator ait: fataliter urbem
Sortitam, quonam Genio proprium exigat ævum:
Cunctis nam populis, seu mœnibus inditur, inquit,
Aut fatum, aut Genius, nostrarum more animarum,
Quæ sub disparili subeunt nova corpora sorte.

Di Mercurio l'immagine che aveva
Di cane il capo. E le Libiche arene
Dieron come trofeo il Giove Ammone
Colla faccia cornuta: Quante volte
Accolse Roma augusta fra gli applausi
D'alcun suo Duce trionfante il cocchio;
Altrettante ella ergette à i falsi Numi
Novelli Altari; e delle spoglie istesse
Nuovi Numi si finse; Infermi Numi,
Che dalle patrie sedi discacciati
Non puotero recare a' loro Templi
Alcun soccorso: Ora non vedi, come
Chiaramente si provi, che fu varia
Dell'antico costume la condotta;
E sempre titubò con passi incerti
Chiamando Numi a' suoi maggiori ignoti,
Consecrandosi a un culto forastiero,
Senza serbare i riti suoi? Ciascuno
De' Numi che s'adorano da Roma
Dalla sua patria ebbe l'esiglio; e venne
Stranier nella Cittade a lui nemica.
Indarno dunque o iniqua empia osservanza
All'antico costume ora t'appoggi.
Non è, o malvagia, il patrio costume
Quello non è che tanto ami, ed apprezzi.
Ma il sagace Orator risponde: A Roma
Esser toccato per destino un Genio,
Da cui derivi il suo durar costante;
Poi che a qualunque Popolo, e Cittade
Il suo Genio s'infonde; od il suo Fato,
In quella guisa, che con varia sorte
Entrano le nostr'Alme in nuovo corpo.

SYMMACHUS.

Varios Cuſtodes urbibus mens divina diſtribuit. Ut animæ naſcentibus, ità populis fatales Genii dividuntur.

PRUDENTIUS.

Jam primùm, qui ſit Genius, vel qui ſtatus illi
Competat, ignoro: quid poſſit & unde oriatur
Spiritus informis, ſine corpore; formave, & ulla
Sit ſpecies, & quid ſapiat, quæ munera curet.
Contrà, animas hominum venis vitalibus intus
Sic interfuſas intelligo, ſanguis ut ex his
Accipiat motumque levem, tenerumque vaporem.
Unde pererratis vegetet præcordia membris,
Frigida ſuccedat, riget arida, dura relaxet.
Sic hominis vitam ſibi temperat atque gubernat
Vivida mens: quam tu ficto componere tentas
Murorum Genio, qui nuſquam eſt, nec fuit unquam.

Quin & corporibus verſat mens viva regendis
Summum conſilium, fida ut tutacula nudis
Invalidiſque paret, metuenda pericula vitet,
Uti-

SIMMACO.

La mente divina ha distribuiti diversi custodi alle Città. In quella guisa, che a que' che nascono distribuisconsi le Anime, così si distribuiscono alle Città i loro Genii fatali.

PRUDENZIO.

Primieramente quale cosa sia
Il Genio, e quale stato a Lui competa
Non so; nè qual sia sua possanza, e d'onde
L'origin tragga questo spirto informe
E senza corpo: Se abbia qualche Immago
O pur qualche figura, in che sia saggio:
Qual dover si prescriva, e quali ufficj
Adempia. Ma per lo contrario intendo
Degli Uomini le anime in tal guisa
Nelle vene vitali essere infuse,
Che da loro un leggiero movimento,
E un tenero vapor riceve il sangue;
Il quale errando per le membra serbi
Vegete, e forti le interiori parti:
Le parti fredde accenda, e quelle innaffii
Ch'aride sono, e le dure ammolliſca.
In tal maniera a sè sommette, e regge
Il vivere degli Uomini la mente
Vigorosa, che da Te si assomiglia
Delle Cittadi al finto Genio, il quale
Or non si trova, nè vi fu giammai.
Anzi l'alma vivente ogni consiglio
Nel regolare i corpi adopra, e avviene
Che a i nudi, e infermi porga una sicura

Utile proſpiciat, varias agitetur ad artes;
Conſultet cui ſe Domino ſubmittat, & orbis
Quem putet auctorem, quem rerum ſumma ſequatur.
At tuus hic Urbis Genius, dicas, volo, quando
Cœpit adhuc parvæ primùm ſe infundere Romæ,
Fluxit ab uberibus nemorosâ in valle lupinis,
Infanteſque aluit, dum naſcitur ipſe, gemellos?
An cum volturibus volitans ignota per auras
Umbra, repentinam traxit de nube figuram?
Culminibus ſummis ſedet, an penetralia ſervat?
Inſtituit mores, & jura forenſia condit?
An caſtrorum etiam foſſis intervenit? acres
Cogit ad arma viros, lituis ciet, urget in hoſtem?
Quæ, quis non videat ſapientum digna cachinno?

Fingamus tamen eſſe aliquam, quæ talia curet
Umbram ſive animam; per quam res publica fatum
Hauſerit, & calidis animetur tota medullis.
Cur non hæc eadem de religione colendâ
Conſultat? cur non ſuſpectat libera cælum?
Cur ſibi preſcriptum non commutabile fatum,
Ut captiva putat? geneſis cur vincula fingit;
Cui jam nolle licet, quod tunc voluiſſe licebat,
Erroreſque abolere ſuos, ac flectere ſenſus?

Sic

Difesa: e que' che paventar si denno
Perigli iscansi: l'utile prevegga:
In varie arti s'impieghi, e al fin rifletta
A qual Signor si sottoponga, e quale
Creda del mondo il Creator, di cui
Le cose tutte rendansi seguaci.
Ma questo Genio tuo della Cittade
Vorrei che mi dicessi, quando a Roma
Recentemente nata s'infondesse
La prima volta? Forse dalle poppe
Della Lupa sgorgò nella selvosa
Valle, e nodri li due bambin gemelli
Allor ch'ei nacque? O pur cogli Avoltoj
Ombra ignota per l'aere volando
Trasse forma improvvisa dalle nubi?
Siede Egli sovra gl'alti tetti, o stassi
Delle case nell'intimo racchiuso?
Regge i costumi, e detta leggi al Foro?
Presiede forse degli alloggiamenti
Alle fosse? o costringe i generosi
Soldati alla battaglia, e colla tromba
Gli eccita, e spinge contro del nemico?
E chi è mai che non vegga tali cose
D'ogni Uomo saggio meritarsi il riso?
Da Noi però si finga esservi alcuna
Anima, od ombra che tai cose curi,
Da cui questa Cittade il suo destino
Traesse e da cui restino animate
Sue fervide midolle; e perchè dunque
Non ripensa quest'Anima medesima
Qual venerar Religion si debba?
Perchè libera al Ciel non alza il guardo?
Perchè crede, qual schiava, che a Lei sola

Sic ſeptingentis erravit circiter annis,
Lubricaque & ſemper dubitans, quæ forma placeret
Imperii, quæ regnandi foret æqua poteſtas.

Regius exortam jam tunc habuit ſtatus urbem,
Non ſine grandævis curarum in parte locatis.
Mox proceres de ſtirpe ſenum tractaſſe videmus
Clavum conſilii: plebeias inde catervas
Collatam Patribus mixtim ditionibus æquis,
Imperitaſſe diù, belloque & pace regendis.
Conſule nobilitas viguit: plebs fiſa Tribuno eſt.
Diſplicet hic ſubitò ſtatus, & bis quina creantur
Summorum procerum faſtigia: quos duodeni
Circumſtant faſces, ſimul & ſua quemque ſecuris.
Rurſum ſe geminis reddit ductoribus omnis
Publica res, & Conſulibus dat condere faſtos.
Ultima ſanguineus turbavit ſecla Triumvir.
Fluctibus his olim fatum, Geniuſve, animuſve
Publicus erravit: tandem deprendere rectum
Doctus iter, caput Auguſtum diademate cinxit,
Appellans Patrem patriæ, populi, atque ſenatùs
Rectorem, qui militiæ ſit ductor, & idem
Dictator, Cenſorque bonus, morumque magiſter,
Tutor opum, vindex ſcelerum, largitor honorum.

Quod

Preſcritto venga un immutabil Fato?
Perchè finge che l'aſtro natalizio
La ſtringa d'inſolubili catene?
Nè lice a Lei di non volere adeſſo
Ciò, che d'aver voluto un'altra volta
Lecito a Lei già fu, d'abbandonare
Gl'errori ſuoi, e variar ſentenza?
Errò così quaſi ſettecent'anni
Inſtabil ſempre, Roma, e dubbioſa
Quale forma d'impero a Lei piaceſſe,
Qual foſſe di regnar giuſto potere.
La già nata Città reſſero i Regi
Una volta, nè eſcluder dal governo
Li Senatori in parte. Indi vedemmo
I Primati, che nacquero da queſti
Aver della Repubblica il comando:
Poſcia la Plebe, e i Senatori uniti
Con giuſta uguale podeſtà l'Impero
Reſſero lungamente e in guerra, e in pace.
Eran difeſi i Nobili dal Conſole,
Dal Tribuno difeſa era la Plebe.
Quaſi ſubito ſpiacque un tale ſtato;
E ſi crearo allor dieci de' primi
Più nobili fra loro, i quali intorno
Ebber dodici faſci, ed una ſcure.
La Repubblica tutta un'altra volta
Di due ſoli al governo ſi ſommiſe,
E ſegnati da lor volle i ſuoi Faſti.
Turbò gl'ultimi tempi il ſanguinario
Triumvirato. Errò fra queſti flutti
Del popolo lo ſpirto, il Genio, il Fato.
Ma il popol finalmente ammaeſtrato
Il retto calle a ſeguitar, la fronte

Cinſe

Quod ſi tot rerum gradibus toties variatis
Conſiliis, ægrè tandem pervenit ad illud
Quod probet, ac ſancto reverentia publica ſervet
Fœdere: quid dubitat divina agnoſcere jura,
Ignorata priùs ſibimet, tandemque retecta?
Gratemur: jam non dubitat: nam ſubdita Chriſto
Servit Roma Deo, cultus exoſa priores.
Romam dico viros, quos mentem credimus Urbis,
Non Genium: cujus fruſtrà ſimulatur imago.
Quamquam, cur Genium Romæ mihi fingitis unum?
Cum portis, domibus, thermis, ſtabulis ſoleatis
Adſignare ſuos Genios? perque omnia membra
Urbis, perque locos, Geniorum millia multa
Fingere, ne propriâ vacet angulus ullus ab Umbra?
Reſtat, ut & fatum ſimilis dementia cunctis
Ædibus imponat: paries ut quiſque ſub aſtro
Fundatus ſtructuſque ſuo, qua ſorte maneret,
Quando autem rueret, primis acceperit horis.
Adſcribunt ſaxis Lacheſis malè fortia fila,
Tectorumque trabes fuſis pendere rotatis
Credunt, atque ipſis tribuunt decreta tigillis:
Ceu diſtet, cujus ſtellæ ſit fraxinus ortu
Eruta, quæ ſummum conſcenderet ardua culmen.

De-

Cinſe d'Auguſto di real corona,
Della Patria il Padre il diſſe: il volle
Del Popol Reggitore, e del Senato,
Condottier delle Armate, e Dittatore,
Giuſto Cenſor, Maeſtro de' coſtumi,
Difenſore de' Beni, de' delitti
Vendicatore; diſpenſier de' Gradi.
Che ſe fra tante varie vicende
Tante fiate cangiando i ſuoi conſiglj
Difficilmente a coſa tal pervenne
Cui poteſſe approvare, e con un ſanto
Patto ſerbaſſe il pubblico riſpetto;
E perchè dunque la divina legge,
Che le fu prima ignota, e finalmente
Le fu ſcoperta, d'abbracciar ricuſa?
Ah rallegriamci pur; è già fedele,
Poichè ſoggetta Roma a Criſto, ſerve
Iddio ſolo, ed i culti antichi abborre.
Per Roma intendo i Cittadini, i quali
Crediam della Cittade eſſer la mente.
Non già quel Genio, la di cui Figura
In van ſi finge. Ma perchè fingete
Eſſer di Roma un ſolo il Genio, quando
Alle porte, alle Caſe, a i Bagni, ed anche
Alle ſtalle i lor Genii attribuite?
E mille Genii, e mille collocate
Sovra le mura tutte, e gl'altri luoghi
Della Cittade, onde non reſti privo
Angolo alcun de la ſua pinta Immago?
Rimane ſolo, che un egual delirio
Ponga su d'ogni caſa il Fato ancora,
Onde tutte fondate, e ſtabilite
Sovra il lor aſtro, ſappian le pareti,

Dalle

Denique nulla hominum res eſt, nulla actio mundi,
Cui non fatalem memorent incumbere ſortem.
Quæ quia conſtituunt, dicant, cur condita ſit lex
Bis ſex in tabulis: aut cur rubrica minetur,
Quæ prohibet peccare reos, quos ferrea fata
Cogunt ad facinus, & inevitabile mergunt.
Quin & velle adigunt, pravum inſinuantia votum,
Ne liceat miſeris vetitum committere nolle.
Cedite, ſi pudor eſt, gladiumque retundite veſtrum,
Aſpera nil meritos pœnis plectentia jura:
Antrum carcereum diſſolvite; corpora ſub quo
Agminis innocui fato peccante tenetis.

Nemo,

Dalle prime ore del lor ſorger, quale
Sarà la ſorte che le ſerbi, o quando
Precipitar dovranno. Anche le caſe
Aſſoggettan gl' Aſtrologi alle fila
Fatali delle Parche: Credon pure
Che de' tetti dipendano le travi
Dalle fila su i fuſi raggirate;
E danno a i travicelli i lor decreti:
Quaſi che importi ſotto quale ſtella
Sia il Fraſſino ſcavato, che d'un tetto
Ch' alto s' eſtolle regger debbe il peſo.
E finalmente vogliono che niuna
Fra quante coſe ha l' Uomo, e delle azioni
Niuna del Mondo eſſer vi poſſa, a cui
La ſua ſorte fatale non ſovraſti.
Ma perchè ſtabiliſcon tali coſe,
Dican, per qual ragion deſcritta ſia
Nelle dodici Tavole la Legge?
E perchè dalle leggi ſi minacci
La pena, giacchè queſte di peccare
Vietano a i rei, che pur da i duri Fati
Inevitabilmente ſon coſtretti
Al delitto, ed in eſſo anche ſommerſi?
Anzi gli sforzan a volerlo, a un empio
Deſiderio eccittandoli; e n' avviene
Che i miſeri non poſſan non volere
Commetter ciò, che loro ſi divieta.
Cedete omai, ſe pur roſſor n' avete,
Barbare leggi, e riponete il ferro,
Che pagano la pena gl' innocenti:
E le carceri tetre diſſerrate,
Ove li corpi d' innocente turba
Serbati ſono. E' il Fato ſol che pecca.

No,

Nemo nocens, ſi Fata regunt, quod vivitur, ac ſit:
Immo nocens, quicunque volens, quod non licet, audet.
Alterutrum quia velle ſuum eſt, nec fata reatum
Imponunt homini: ſed ſit reus ipſe ſuopte
Arbitrio, placitumque nefas, & facta rependit
Impia ſuppliciis, merito, non ſorte peremptus.
Quiſque putat fato eſſe locum, ſciat, omniparentem
Eſſe Deum, nulli vetitum fatalibus aſtris,
Nec matheſis præſcripta aliquo pia vota repelli.
Spirat enim majora animus, ſeque altiùs effert
Sideribus, tranſitque vias & nubila fati,
Et momenta premit pedibus, quæcumque putantur
Figere propoſitam natali tempore ſortem.
Huc ades, omne hominum genus, huc concurrite & urbes:
Lux immenſa vocat: Factorem noſcite veſtrum:
Libera ſecta patet. Nil ſunt fatalia: vel ſi
Sunt aliqua, oppoſito vaneſcunt irrita Chriſto:

SYMMACHUS.

Accedit utilitas, quæ maximè homini Deos adſe-

No, che alcun reo non v'è, ſe vita, ed opre
Il Fato regge. Anzi egli è reo colui,
Che d'operar liberamente ardiſce
Ciò che non lice, poi che l'Uomo puote
L'uno, e l'altro voler, e non s'addoſſa
Dal Fato a Lui la colpa, ma diviene
Reo ſol per ſuo volere, e per ſua colpa,
E paga colle pene quel delitto
Che già gli piacque, e l'opre ſcellerate,
Dal merto ſuo non dal deſtino ucciſo.
Chiunque crede ch'abbia luogo il Fato,
Sappia, che Iddio del tutto è Creatore,
Da cui non toglie alcun l'aſtro fatale.
Nè delle ſtelle dal prefiſſo corſo
Si ſcacciano d'alcun le ſante brame.
Tende l'animo noſtro a più alte coſe,
E ſovra delle ſtelle ſi ſolleva,
E del Fato oltrepaſſa e ſtrade, e ſede,
E preme, e ſprezza quel momento iſteſſo
Da cui ſi penſa che il preſcritto Fato
Nell'ora natalizia ſi preffigga.
Qua tutto l'uman Genere ne vegna,
E qua accorrete: Voi Cittadi tutte;
Chiama l'immenſa luce: Conoſcete
Il voſtro Facitore: A ognuno aperta
E' una ſcuola ove oprar libero ei puote;
In Lei nulla è fatale, o ſe fatali
Sembrano alcune coſe, in fumo vanno
Svanite, perchè a lor Criſto s'oppone.

SIMMACO.

S'aggiunge il vantaggio, il quale ſommamente

adſerit. Nam cùm ratio communis in operto ſit: unde rectius, quàm de memoria, atque documentis rerum ſecundarum, cognitio venit numinum?

PRUDENTIUS.

Sed multi duxere Dei per proſpera Romam:
Quos colit ob meritum magnis donata triumphis.
Ergo age, bellatrix, quæ vis ſubiecerit, ede,
Europam Libyamque tibi: dic nomina divûm.
Juppiter ut Cretæ domineris, Pallas, ut Argis,
Cynthius, ut Delphis, tribuerunt omine dextro.
Iſis Nilicolas, Rhodios Cytherêa reliquit.
Venatrix Epheſum virgo, Mars dedidit Hebrum.
Deſtituit Thebas Bromius, conceſſit & ipſa
Juno ſuos Phrygiis ſervire nepotibus Afros.
Et quam ſubiectis dominam dea gentibus eſſe,
Si qua fata ſinant, jam tum tenditque fovetque;
Juſſit Romuleis addictam vivere frenis.
Perfidiâne deûm indigenûm cecidere tot urbes?
Deſtructæque jacent ipſis prodentibus aræ?

O pie-

te perſuade agli Uomini gli Dei ; imperciocchè oſcura eſſendo la natura delle coſe , e donde più rettamente che dalla memoria , e dalla teſtimonianza delle proſperità può derivare la cognizione de' Numi?

PRUDENZIO.

Ma traſſe Roma da non pochi Numi
Proſperi avvenimenti, e per tai merti,
D'alti trionfi adorna, ella gli adora.
Or dunque accenna, o guerreggiante Roma,
Qual poter mai l'Europa a te ſommiſe,
Qual l'Africa: de i Dei rammenta i Nomi.
Giove di Candia t'accordò l'impero;
Pallade della Grecia: e quel di Delfo
Il biondo Apollo con felice augurio.
Iſide abbandonò gl'Egizii, e Venere
Que' di Rodi: La Dea cacciatrice
Dietti Efeſo in potere, e Marte i Traci:
Bacco laſciò li popoli di Tebe:
E laſciò pur Giunone, che ai Romani
De' Trojani nipoti, foſſer ſervi
Li ſuoi Cartagineſi; ed eſſa ancora
Comandò che Cartagine, una volta
Da Lei fondata, e con vigor protetta
(Se pur piaceſſe a i Fati) alle ſoggette
Genti ſignora ſovraſtar poteſſe:
Comandò, diſſi, che viveſſe aſtretta
Alle leggi del popolo Romano.
De' dimeſtici Dei per la perfidia
Forſe tante Città precipitarono?

O pietas, ô ſancta fides! traduxit alumnos
Majeſtas infida locos: & creditur iſtis
Numinibus, qui transfugio meruere ſacrari?
An voluit ſervare ſuos, luctataque multum
Religio infeſtas tentavit pellere turmas,
Romanis obnixa globis? Sed fortior illam
Virtus luctifico camporum in pulvere fregit.
Immo ità eſt: armis & viribus indiga veri
Victa ſuperſtitio eſt, & inanem gloria fugit.
Sed nec difficilis fuit, aut ſatis ardua genti
Natæ ad procinctus victoria, frangere inertes,
Molliaque omnigenûm colla inclinare Deorum.
Nunc cum Dictæis bellum Corybantibus aſper
Samnitis, Marſuſque levi ſudore gerebat.

Nunc maſtigophoris, oleoque & gymnadis arte
Unctis pugilibus, miles pugnabat Etruſcus:
Nec petaſo inſignis poterat Lacedæmone capta
Mercurius ſervare ſuas de clade palæſtras.
Appenninicolam peditem Cybeleius hoſtis
Congreſſu excipiens, Aſiam defendere & Idam

Quï

E perchè lo accordar gli ſteſſi Dei
Giacquero le Are antiche arſe, ed infrante?
Oh qual pietate! oh quale ſanta fede!
Da' luoghi, ove già furono educati
Si traſſer prigionieri i Numi iſteſſi.
E a tali Numi voi credete, i quali
Solo perchè fuggiaſchi ebbero il merto
D' eſſer da Voi ſull' Are conſecrati?
Vollero forſe tai Nemici Dei
Le ſue genti ſerbar, e lungamente
Combattendo reſiſtere a i Romani
E le infeſte fugar ſquadre nemiche?
Ma di loro più forte la virtute
De' Romani le vinſe nell' arena
De' campi che di pianto eran teatro;
Così fu appunto. La ſuperſtizione
Che verità non ha, rimaſe vinta
Coll' armi, e colla forza; e da Lei troppo
Inerme fugge la verace gloria.
Nè fu difficil, nè tropp' arduo a Gente
Alle battaglie nata aver vittoria:
Abbattere color, ch' eran ſenz' arte,
Ed abbaſſar de' Numi d' ogni Genere
In ſchiavitù le effemminate teſte.
Ora il fiero Sannite ed anche il Marſo
Con poco di ſudor facean la guerra
Di Cibele a i Cretenſi Sacerdoti.
Ora cogli Spartani preceduti
Da i flagellanti ſervi, e cogl' Atleti
Unti d' oglio, e alle lotte accoſtumati
Che uſavanſi ne' pubblici ſpettacoli,
Pugnava il guerrier Toſco; nè potette
Quel Dio Mercurio che s' adora in Sparta

Quî potuit, cogente acies in prælia Gallo?
Idalias niſi forte roſas, laurum citharedi
Vatis, ſilvicolæ calamos arcumque puellæ
Dedere ſervitio, calcataque ſacra domare
Difficilis operis fuit, immenſique laboris.
Fluctibus Actiacis ſignum ſymphonia belli
Egypto dederat: clangebat buccina contrà.
Inſtiterant tenues cimbæ fragileſque phaſeli
Inter turritas memphitica roſtra Liburnas;
Nil potuit Serapis Deus, & latrator Anubis;
Stirpis Jûlêæ Ductore exercitus ardens
Prævaluit, Boreæ quem miſerat algidus axis.
Non armata Venus, non tunc clypeata Minerva
Venêre auxilio: non Divûm degener ordo
Et patriâ extorris, Romanis adfuit armis,
Victus ipſe priùs; inimica nec agmina juvit:
Si tamen antiquum norat retinere dolorem.

Sed

Serbarla dalla ſtrage poi che deſſa
Fu vinta, e preſa. Come della Frigia
Combattendo i ſoldati co' pedoni
Dell' Appennin, proteggere poterono
Non meno Ida, che Troja; allor che Gallo
L'eſercito guidò contro il nemico?
Se pur non vuoi che foſſe opra aſſai dura,
E d' immenſa fatica render ſchiave
Le Idalie roſe; e del citarizzante
Apollo il lauro: le ſaette e l'arco
Di Diana cacciatrice, e nuovamente
I Numi già calcati aſſoggettare.
I dolci flauti dato avean' il ſegno
Della guerra agli Egizj dentro i flutti
D' Azzio, ch' è promontorio dell' Epiro:
Dall' altra parte il riſuonante corno
Eccitava i Romani. Eran le navi
Di que' d' Egitto piccole barchette,
E debili galere; e de' Romani
Le navi eran veloci e torreggianti:
Non potè il Dio Serapi; e non Anubi
Col capo pinto d'un latrante cane
Difendere gl' Egizj; e furon domi
Da i guerrier generoſi che conduſſe
Dal freddo clima Ottaviano il Duce
Dalla ſtirpe d' Aſcanio diſcendente.
Venere armata non comparve allora
Ad apportar ſoccorſo, e neppur venne
Minerva collo ſcudo. L'Ordin vario
De' Numi della patria eſigliati,
Vinto anch' eſſo già prima, nè preſente
Fu alle Armate di Roma, nè alle ſchiere
Seppe giovar della nemica gente;

Sed dicis, legiſſe Deos, ubi ſanctior uſus
Templorum, cultu celebri ſine fine maneret;
Æneadumque ultrò victricia ſigna virorum
Regis amore Numæ, nullo cogente, ſecutos.

Num Diomedis item tentoria, & acris Ulyſſis
Caſtra volens Pallas, cæſis cuſtodibus arcis
Legit, ubi humenti ſudaret mœſta ſigillo?
Aut quoties ductor Macedonum fortiſſimus altos
Templorum cineres victis cumulavit Amyclis:
Optarunt prædis domini ſe numina capta
Miſceri, Aſſyriæque vehi Babilonis ad arcem?
Non fero Romanum nomen, ſudataque bella
Et titulos tanto quæſitos ſanguine carpi.
Detrahit invictis legionibus, & ſua Romæ
Præmia diminuit; qui quidquid fortiter actum eſt,
Adſcribit Veneri; palmam victoribus aufert.
Fruſtra igitur currus ſummo miramur in arcu
Quadrijugos, ſtanteſque Duces in curribus altis
Fabricios, Curios, hinc Druſos, inde Camillos:
Sub pedibuſque ducum captivos, poplite flexo
Ad juga depreſſos, manibuſque in terga retortis,
Et ſuſpenſa gravi telorum fragmina trunco:
Si Brennum, Antiochum, Perſen, Pyrrhum, Mithridatem,
Flora, Matuta, Ceres, & Larentina ſubegit.

Se pur poteva di que' Numi alcuno
Del ſuo antico dolore aver memoria.
Ma, o Simmaco, mi dici d'aver letto,
Che per amor di Numa il Re, li Dei
Spontanei ſeguiro fino a Roma
Le vincitrici inſegne de' Romani
Derivanti da Enea, perchè quivi
De' Templi la più ſanta coſtumanza
Con culto inſigne non aveſſe fine.
Pallade forſe volontariamente
Venne di Diomede nelle tende,
E negli alloggiamenti del ſagace
Uliſſe, dacchè ucciſe della rocca
Ebbe le guardie, dove poi doveſſe
Il ſimolacro della meſta Dea
Di ſudore grondar? o quante volte
De' Macedoni il Duce glorioſo,
Vinti gli Amicli, de' diſtrutti Templi
Le ceneri amaſsò d'un monte al pari;
Forſe gli vinti Dei bramaro allora
Alle lui ſpoglie unirſi, ed alle Rocche
Di Babilonia Aſſiria eſſer portati?
Non ſoffro, nò, che de' Romani il nome,
E che le guerre frutto del ſudore,
E i Titol prezzo di copioſo ſangue
Deprimanſi così. La fama oſcura
Delle invitte Legioni, e ſminuiſce
A Roma il premio a Lei dovuto, ognuno
Che, quanto fu con gran valore oprato,
Attribuiſce a Venere; e rapiſce
A i vincitor la palma. Indarno dunque
Veggiamo i cocchi co' quattro cavalli
Sovra la ſommità degl'archi eſpoſti:

His tamen auſpicibus ſucceſſus dextra dederunt
Omina lætificos, & felix adfuit ales.
Quid ſibi vult virtus, quid gloria; ſi Corvinum
Corvus Apollineus pennâ, vel gutture juvit?
Sed tamen hic corvus cur defuit exitiali
Fortè die, infauſtas tegerent cùm funera Cannas,
Oppeteretque ſuper congeſta cadavera Conſul?

Cur Cremeræ in campis Cornice, vel oſcine parthâ,
Nemo Deûm monuit perituros Marte ſiniſtro
Trecentum Fabios, vix ſtirpe ſuperſtite in uno?
Nullane triſtificis Tritonia noctua Carris
Advolitans, & præſta eſſe Deam prænuntiâ Craſſo
Prodidit? aut Paphiam niveæ vexere columbæ,
Cujus inauratum tremeret gens Perſica limbum?

Sed

E li Duci Fabricj, e i Curii, e quivi
I Druſi, e quindi li Camilli ſtarſi
Sugl'alti cocchi; e ſotto i piè de' Duci
Piegate le ginocchia, e colle mani
Al tergo avvinte, aſſogettati al giogo
Li ſchiavi andar: e al tronco, d'altre ſpog
Onuſto, le aſte infrante eſſer ſoſpeſe,
Se Flora, Aurora, Cerere, Laurenzia
Che i Gemelli allattò, vinſero Brenno,
Perſeo, Antioco, Pirro, Mitridate:
Ma mi dirai che con coteſti auſpicj
Dierono i fauſti augurii i lieti eventi,
Ed un felice augel fuvi preſente.
Ma ſe il corvo ad Apollin conſecrato
A Corvino giovò coll'ale, e il roſtro;
Nulla non val virtù, nulla la gloria.
Ma perchè mai mancò coteſto corvo
Nella fatal giornata in cui di Canne
Gl'infauſti campi furon ricoperti
Degl'ucciſi Romani, e il Conſol ſteſſo
Morì ſovra i cadaveri ammaſſati?
Perchè non avvisò de' Numi alcuno
Colla cornacchia, o pur coll'altro augello,
Che il triſte augurio col ſuo canto eſprime,
Che dentro i campi della Varca ucciſi
Sarebbero in battaglia a lor funeſta
Trecento Fabii, rimanendo appena
Della famiglia illuſtre, e antica un ſolo?
Perchè nottola alcuna, conſecrata
A Pallade, volando non pervenne
A Carra ad annunziar al Duce Craſſo
Pronta eſſer quella Diva al ſuo ſoccorſo?
O perchè non fu Venere portata

Dal-

Sed video quæ te moveant exempla vetuſtæ
Virtutis. Dicis domitum terrâque, marique
Orbem: res lætas, & proſpera queque retexis:
Mille triumphorum memoras ex ordine pompas,
Ductaque per mediam ſpoliorum fercula Romam.
Vis dicam, quæ cauſa tuos, Romane, labores
In tantum extulerit? quîs gloria fortibus aucta
Sic cluat, impoſitis ut mundum frenet habenis?
Diſcordes linguis populos, & diſſona cultu
Regna volens ſociare Deus, ſubjungier uni
Imperio, quidquid tractabile moribus eſſet,
Concordique jugo retinacula mollia ferre
Conſtituit, quo corda hominum conjuncta teneret
Religionis amor: nec enim fit copula Chriſto
Digna, niſi implicitas ſociet mens unica gentes.
Sola Deum novit concordia, ſola benignum
Ritè colit tranquilla Patrem: placidiſſimus illum
Fœderis humani conſenſus proſperat orbi,
Seditione fugat, ſævis exaſperat armis,
Munere pacis alit, retinet pietate quietâ.
Omnibus in terris, quas diſtinet occidualis
Oceanus, roſeoque Aurora illuminat ortu,
Miſcebat Bellona furens mortalia cuncta
Armaratque feras in vulnera mutua dextras.

Hanc

Dalle bianche colombe, affinchè i Perſi
Tremaſſero al veder l'aureo ſuo lembo?
Veggo però da quali eſſempli moſſo
Dell'antica virtù Tu ſia, Mi dici,
Che in terra, e in Mare l'Univerſo tutto
Da' Romani fu vinto. Le felici
Coſe tutte, e le proſpere raccogli:
Di ben mille trionfi tu rammenti
Con ordine le pompe; e quante ſpoglie
Furon per mezzo alla Città condotte.
Roma, da me vuoi riſaper qual cauſa
Tant'alto ſollevò le tue fatiche?
Perchè la gloria che s'accrebbe a i forti
Splenda così, che regga il mondo, e il freni?
Iddio, che volle i popoli diverſi
Nel favellare, e i Regni nel lor culto
Diſcordi unire, decretò che foſſe
Ogni gente trattabil pel coſtume
Soggetta a un ſolo impero, e che ſoffriſſe
Con unanime giogo il dolce freno;
Onde l'amore di Religione
Teneſſe de' mortali i cuori uniti:
Nè ſocietà ſi fa degna di Criſto,
Se delle genti fra di lor congiunte
Non è un ſolo il penſiero. La concordia
E' quella ſola che il ſuo Iddio conoſce:
E ſola degnamente, ſe è tranquilla,
Il ſuo amoroſo Divin Padre adora.
Il placido conſenſo delle Genti
In ſocietate unite, al mondo tutto
Propizio il fa: lo ſcaccia la diſcordia:
L'irritano le guerre; ed a Lui piace
Il pacifico dono; e lo trattiene

Una

Hanc frenaturus rabiem Deus, undique gentes
Inclinare caput docuit ſub legibus îſdem,
Romanoſque omnes fieri, quos Rhenus, & Iſter;
Quos Tagus aurifluus, quos magnus inundat Hiberus
Corniger Heſperidum quos interlabitur; & quos
Gangis alit; tepidique lavant ſeptem oſtia Nili:
Jus fecit commune pares, & nomine eodem
Nexuit, & domitos fraterna in vincla redegit.
Vivitur omnigenis in partibus, haud ſecus; ac ſi
Cives congenitos concludat mœnibus unis
Urbs patria, atque omnes lare conciliemur avito.
Diſtantes regione plagæ, diviſaque ponto
Littora conveniunt nunc per vadimonia ad unum
Et commune forum; nunc per commercia; & artes
Ad cœtum celebrem, nunc per genialia fulcra
Externi ad jus connubii: nam ſanguine mixto
Texitur alternis ex gentibus una propago:

Una cheta pietate. In ogni terra
Dall' acque dell' Ocean d' Occidente
Circondata, e che illumina l' Aurora
Col roſeo ſuo color, ogni mortale
Facea diſcorde la crudel Bellona,
E armate aveva a mutue ferite
De' combattenti le feroci deſtre.
Iddio, per raffrenar queſto furore,
Alle Genti inſegnò ſotto le iſteſſe
Leggi ovunque abbaſſar la fronte; e quanti
Bagnati ſon dal Reno, dal Danubio,
Dal Tago ricco per dorate arene,
Dal grande Ibero: quanti irriga il Tebro
Re de' fiumi d' Italia, o il Gange, o il Nilo
Tiepidamente colle ſette bocche,
Volle che diveniſſero Romani.
Li fece uguali la comune legge;
E con lo ſteſſo nome li congiunſe,
E a commùni ritorte i vinti traſſe.
Viveſi in ogni parte in guiſa tale
Come ſe Roma a tutti unica madre
Cittadini in lei nati raccoglieſſe
Fra le iſteſſe ſue mura, e nella iſteſſa
Paterna caſa dimoraſſe ognuno.
Le Provincie fra lor varie di ſito,
E i lidi che dal mar ſono diviſi
Nelle leggi medeſime convengono.
Hanno il Foro comune, e per le merci
E per l' arti il commercio è fatto a tutti
Celebre adeſſo. Adeſſo i geniali
Spoſalizii ſi fanno cogli eſterni,
Poichè col miſto ſangue fra diverſe
Genti ſi teſſe una propagin ſola.

Or

Hoc actum est tantis successibus atque triumphis
Romani Imperii: Christo jam tunc venienti,
Crede, parata via est; quam dudum publica nostræ
Pacis amicitia struxit moderamine Romæ.
Nam locus esse Deo quis possit in orbe feroci,
Pectoribusque hominum discordibus, & sua jura
Dissimili ratione tuentibus, ut fuit olim?
Sic incompositos humano in pectore sensus,
Disjunctasque animi turbato fœdere partes,
Nec liquida invisit sapientia, nec Deus intrat.
At si mentis apex, regnandi jure potitus,
Pugnacis stomachi pulsus, fibrasque rebelles
Frenet, & omne jecur ratione cœrceat una:
Fit stabilis vitæ status, & sententia certa
Haurit corde Deum, domino & subjungitur uni:

En ades, Omnipotens, concordibus influe terris:
Jam mundus te, Christe, capit; quem congrege nexu
Pax & Roma tenet: capita hæc & culmina rerum
Esse jubes: nec Roma tibi sine pace probatur.
Et, pax ut placeat, facit excellentia Romæ;
Quæ motus varios simul & ditione cœrcet,
Et terrore premit: nec enim spoliata prioris
Robore virtutis senuit, nec secula sensit,

Nec

Or tali cose trasser la sorgente
Da i felici successi, e da i trionfi
Dell' impero di Roma. A me lo credi;
A Cristo, che già nacque, quel sentiero
Si preparò, cui già formato avea
Ne' giorni dell' impero de' Romani
Della pubblica pace l' amicizia!
E qual luogo aver mai potrebbe Iddio
In un mondo feroce, o in petti umani
Fra di loro discordi, e con diverse
Ragioni difensor de' lor diritti,
Siccome avvenne ne' primieri giorni?
Nò, mai l' immacolata Sapienza
Visitò i sensi in petto uman scomposti,
E del core gl' affetti disuniti
Per la pace turbata; nè entrò in loro
Iddio giammai. Ma se poi la ragione,
Di regnar del diritto impadronita,
I molti freni, e le rubelle voglie
Della carne molesta; anzi reprima
Della concupiscenza gli appetiti
Con una ragion sola; allor diviene
Di nostra vita stabile lo stato,
E la sentenza certa Iddio n' attrae
Al cor, che a un sol Signore è poi soggetto.
Già Tu venisti, Onnipossente Iddio;
Dona tua grazia alle concordi terre:
Già ti possiede, o Cristo, il mondo tutto,
Cui pace, e Roma in vincoli d' amore
Concordemente tengono congiunto.
Da Te s' impone che sien tali cose
Dell' altre tutte le più eccelse; e Roma
Non può piacerti se non ha la pace.

Ed

Nec tremulis, cum bella vocant, capit arma lacertis,
Nec tam degeneri venerandis ſupplicat ore
Principibus, quàm vult prænobilis ille Senator,
Ovandi arte potens, & callida fingere doctus,
Mentitumque gravis perſonæ induere pondus:
Ut tragicus cantor ligno tegit ora cavato,
Grande aliquod cujus per hiatum crimen anhelet.

SYMMACHUS.

Romam nunc putemus aſſiſtere, atque his vobiſcum agere ſermonibus. Optimi Principes, Patres patriæ, reveremini annos meos, in quos me pius ritus adduxit. Utar ceremoniis avitis: neque enim pœnitet. Vivam more meo: quia libera ſum. Hic cultus in leges meas orbem redegit: hæc ſacra Hannibalem a mœnibus, a capitolio Senonas repulerunt. (Ad hoc ego ſervata ſum, ut longæva reprehendar? videam quod inſtituendum putatur? Serva tamen, & contumelioſa eſt emendatio ſenectutis. Ergo Diis patriis, Diis indigetibus pacem rogamus.)

PRU-

Ed è ſola di Roma la grandezza
Quella per cui cara è la pace; Roma
Che col poter raffrena, e unitamente
I varii moti col timore opprime.
Ella non invecchiò giammai ſpogliata
Della virtute del valore antico:
Per l'età non mancò; nè avviene mai
Che l'arme impugni con tremante deſtra
Se debba guerreggiar. Non con preghiera
Vile perora a ricercar ſoccorſo
Da i Prenci venerabili, ſiccome
Simmaco afferma Senatore illuſtre
Nel perorar poſſente, ed aſſai dotto
Nel fingere fallacie, ed il mentito
D'Uomo ſerio veſtir grave ſembiante;
Qual Tragico cantor, che con ſcavato
Legno il volto ſi copre, pel cui foro
Libero ſpiri qualche gran delitto.

SIMMACO.

Figuriamoci, che ora Roma ſia preſente, e parli con Voi in queſta guiſa. Ottimi Principi Padri della Patria, abbiate riſpetto agli anni miei, ai quali mi conduſſe il mio rito divoto. Uſarò le antiche cerimonie, delle quali non me ne pento. Viverò ſecondo il mio coſtume perchè ſono libera. Queſto culto raccolſe ſotto le mie leggi il mondo. Queſti ſagrificii ſcacciarono Annibale dalle mura, e li Galli dal Campidoglio. Sono dunque riſerbata per eſſere ripreſa come antica? Vederò ciò che ſi penſa di riformare? Ah che troppo è tarda, ed ignominioſa l'emendazione della vecchjaia! Dun-

PRUDENTIUS.

Si vocem ſimulare licet: nempe aptior iſta
Vox Romæ eſt, quam nunc ejus ſub nomine promam.
Quæ, quia turpe putat templorum ferre repulſam,
Ægidaque in dubiis pro ſe pugnaſſe periclis
Dicere, ſeque gravem ſenio inclinante fateri,
Ductores complexa ſuos, ſic læta profatur.

O clari ſalvete Duces, generoſa propago
Principis invicti, ſub quo ſenium omne renaſcens
Depoſui, vidique meam flaveſcere rurſus
Canitiem: nam cum mortalia cuncta vetuſtas
Imminuat, mihi longa dies aliud parit ævum,
Quæ, vivendo diu, didici contemnere finem.
Nunc, nunc juſta meis reverentia competit annis:
Nunc meritò dicor venerabilis, & caput orbis,
Cùm galeam ſub fronde oleæ criſtaſque rubentes
Concutio, viridi velans fera cingula ferro;
Atque armata Deum, ſine crimine cædis, adoro.

que agli Dei della Patria, agli Dei dimestici imploriamo pace.

PRUDENZIO.

Se però lice simular la voce,
Questa ch'io scioglierò più conveniente
E' a Roma, e scioglierolla in di lei nome,
E perchè crede ignominiosa cosa
Pianger de'Numi gli aboliti Templi:
Il dir che per Lei Pallade pugnasse
Ne' dubbiosi perigli, e confessarsi
Per la vechiezza sua grave e cadente;
Li suoi Imperadori abbraccia, e lieta
In questi sentimenti ora prorrompe.
Siate felici, o Imperatori eccelsi,
Di Teodosio invitto illustri Figli,
Sotto di cui deposi rinascendo
Qualunque mia vecchiezza e nuovamente
Io vidi biondeggiar la mia canizie:
Poi che sebben l'antichità corrompa
Ogni cosa mortale, i miei molti anni
Mi partoriro un'altra etade, mentre
Longamente vivendo, al fine appresi
A non aver di morte alcun timore.
Or finalmente agli anni miei conviene
Un rispetto che è giusto, e con ragione
Or venerabil mi si dice, e capo
Del mondo, poi che sotto verdi frondi
D'ulivo, e sotto rosseggianti piume
Scuoto il cimier; e l'armi mie feroci
Copro di verdi fiori, e adoro Iddio,
Armata, è ver, ma senza sparger sangue.

Crimen enim, piget heu, crimen perſuaſerat atrox
Juppiter, ut ſacro juſtorum ſanguine tincta,
Aſſuetum bellis ſcelerarem funere ferrum.
Illius inſtinctu, primus Nero, matre peremptâ,
Sanguinem Apoſtolicum bibit, ac me ſtrage piorum
Polluit, & proprium facinus mihi ſævus inuſſit.
Poſt hunc & Decius, jugulis bacchatus apertis,
Inſanam pavit rabiem: mox & ſitis arſit
Multorum ſimilis, per vulnera triſtia flagrans,
Extrahere inſignes animas, ac ludere pœnis,
Undanteſque meum in gremium diffundere mortes;
Et, ſub jure fori, non noxia colla ſecare.
Hæc me labe ream modo tempora veſtra piarunt.
Vivo piè vobis auctoribus, impia pridem,
Arte Jovis, fateor; Quid enim non ille cruentum
Tradidit? aut quid mite ſibi placidumve poposcit?
Qui, dum præmetuit cultus inoleſcere Chriſti,
Seviit, ac miſerum fœdavit ſanguine ſeclum.

Et ſunt, qui nobis bella exprobrare ſiniſtra
Non dubitent, poſtquam templorum ſprevimus aras;
Affirmentque Libyn Collinæ a cardine portæ
Annibalem Jovis imperio Martiſque repulſum.
Victores Senonas Capitolî ex arce fugatos,

Cum

Il delitto (ahi m' increſce) sì l' atroce
Delitto Giove già mi perſuaſe,
Perchè tinta di ſacro, e giuſto ſangue
Empiamente macchiaſſi colle morti
Il mio ferro alle guerre accoſtumato.
Perſuaſo da lui Nerone il primo,
Dacchè la propria genitrice uccise,
Il ſangue degli Appoſtoli bevette,
E me infamò de' giuſti colla ſtrage;
E crudel la ſua colpa in me trasfuſe:
Decio dopo di lui bacchante, e fiero
L' ira inſana ſaziò le gole aprendo.
Indi arſero altri pur d' un' ugual ſete
Avidi di ſterpar con rie ferite
Le anime generoſe, e dilettarſi
Degl' altrui patimenti, ed il mio ſeno
Ondeggiante veder di crude morti,
E della legge pubblica col manto
Staccar dal buſto gl' innocenti capi.
Me rea di tal delitto hanno purgata
Del voſtro Regno i giorni: ſantamente
Voſtra mercè men vivo; empia una volta
(Ben lo confeſſo) per l' arte di Giove.
E che non m' inſegnò di ſanguinoſo?
Che mai chiedette di placato e mite?
Che mentre teme che di Criſto il culto
S' accreſca, incrudelì, di ſparſo ſangue
Quell' infelice ſecolo macchiando.
E pur v' è chi non dubita le guerre
Rimproverarci avverſe, dacchè le Are
Diſprezzammo de' Templi, e d' affermare
Che fu ſcacciato Annibale Africano
Da i luoghi uniti alla Collina porta

Cum ſuperè celſo pugnarent numina ſaxo,

Qui mihi præteritam cladem, vetereſque dolores
Inculcant iterum; videant me tempore veſtro
Jam nil tale pati: Nullus mea barbarus hoſtis
Cuſpide clauſtra quatit: non armis, veſte, comiſque
Ignotus, captâ paſſim vagus errat in Urbe,
Tranſalpina meam rapiens in vincula pubem.
Tentavit Geticus nuper delere tyrannus
Italiam, patrio veniens juratus ab Iſtro,
Has arces æquare ſolo, tecta aurea flammis
Solvere, maſtrucis proceres veſtire togatos.
Jamque veniens, Venetos turmis protriverat agros,
Et Ligurum vaſtarat opes, & amœna profundi
Rura Padi, Tuſcumque ſolum vieto amne premebat.

Depulit hos nimbos equitum non pervigil anſer,
Proditor occulti tenebroſa nocte pericli;
Sed vis cruda virûm, perfectaque congredientium
Pectora, nec trepidans animus ſuccumbere letho
Pro patriâ, & pulchram per vulnera quærere laudem.

Nun-

Per l'impero di Giove, e ancor di Marte.
E i Galli vincitori dalla rocca
Del Campidoglio furon posti in fuga,
Perchè dall'alto monte combattevano
Con superna virtute i nostri Numi.
Veggan coloro, che le prische stragi
M'oppongon nuovamente, e il duolo antico,
Che sotto il vostro impero nulla soffro
Di tali affanni. Alcun fiero nemico
Scuoter non fa le Porte mie coll'aste:
Non avvi alcuno forestier nemico
Per la capigliatura, o pur per l'armi,
E per le vesti ignoto che sen vaghi
Per la presa Città, ne' transalpini
Ceppi traendo la mia Gioventute.
Non ha guari Alarico il fier Tiranno
Tutta tentò di spopolar l'Italia,
Sul Danubio natìo quinci giurando
Mentre veniva, d'uguagliare al suolo
Queste mie rocche, e li dorati tetti
Distrugger colle fiamme, e di vestire
Colle irte pelli tutti i Senatori.
Precipitando già colle sue truppe
Distrutte avea le Venete campagne,
E de i Liguri i beni devastati,
Del profondo Eridano i campi ameni,
E, superato il Tevere, opprimea
Tutto senza pietate il Tosco suolo.
Il pappero vegliante, che il periglio
Occulto scopre nella notte oscura,
Non fugò degli armati il folto nembo;
Ma la virtù feroce de' Soldati,
E di chi combattea l'animo invitto,

Nunquid & ille dies Jove contulit auſpice tantum
Virtutis prætium? dux agminis imperiique
Chriſtipotens nobis juvenis fuit, & comes ejus
Atque parens Stilico: Deus unus Chriſtus utrique.
Hujus adoratis altaribus, & Cruce fronti
Inſcriptâ cecinere tubæ. Prima haſta dracones
Præcurrit, quæ Chriſti apicem ſublimior effert.
Illic ter denis gens exitiabilis annis
Pannoniæ, pœnas tandem deleta pependit.
Corpora famoſis olim ditata rapinis
In cumulos congeſta jacent: mirabere ſeris
Poſteritas ſeclis inhumata cadavera latè,
Quæ Pollentinos texerunt oſſibus agros.
Si potui manibus Gallorum exciſa levare
De cinerum ſquallore caput, redeunte Camillo
Signa renidenti fumans ſi fronte recêpi:
Si potui miſeras ſertis redimire ruinas,
Et malè pendentes lauro præcingere turres:
Quo te ſuſcipiam gremio, fortiſſime Princeps?
Quos ſpargam flores? quibus inſertabo coronis
Atria? quæ feſtis ſuſpendam pallia portis,
Immunis tanti belli, ac te ſtante ſub armis
Libera, & aure tenus Geticos experta tumultus?

E i magnanimi cor ſenza timore
Di morir per la Patria, e preparati
Bella laude ottener fra le ferite.
Forſe in quel giorno ancor sì nobil prezzo
Di Giove pel favor dieſſi a virtute?
Fu il giovanetto Criſtiano Duce
Dell'armi, e dell'impero, e Stilicone
Suo Suocero, e Compagno; ma ad entrambi
Criſto Dio vero ſolo fu preſente.
Adorati di queſto i ſacri Altari,
E ſcritto su la fronte della Croce
Il ſegno, riſuonarono le trombe.
L'aſta maggiore che ciaſcuna avvanza,
Di Criſto il nome in alto ſoſtenendo,
Gl'altri veſſilli tutti precedea.
L'Ungara Gente, per trent'anni infeſta,
Colà disfatta al fin pagò la pena,
E i Soldati, che già furo arricchiti
Di famoſe rapine, ora ammucchiati
Giacciono in polve. Ammireranno poi
Le tarde etadi largamente ſparſi
Gl'inſepolti cadaveri, che d'oſſa
I campi dell'Italia ricopriro.
Se dalla man de' Galli diroccata
Sollevare potei dallo ſquallore
Delle ceneri il capo, e ancor fumante
Del gran Camillo, che allor fea ritorno
Le inſegne accolſi con ſerena fronte:
Se potei coronar di verdi fiori
Le miſere rovine, e le mie Torri
Che eran cadenti cingere d'alloro;
E con qual ſeno, o Imperatore invitto,
T'accoglierò? quali ſpargerò fiori?

Di

Scande triumphalem currum, ſpoliiſque receptis
Huc Chriſto comitante veni: date, vincula demam
Captivis gregibus. Manicas deponite longo
Tritas ſervitio, matrum juvenumque caterwæ.
Dediſcat ſervire ſenex laris exul avitis,
Diſcat & ad patrium limen genitrice reverſâ
Ingenuum ſe noſſe puer: timor omnis abeſto.
Vicimus: exultare libet. Quid tale repulſo
Pænorum quondam duce, contigit? ille petitæ
Poſtquam perculerat tremefacta repagula portæ,
Bajanis reſolutus aquis duriſſima luxu
Robora deſtituit, ferrumque libidine fregit.
At noſter Stilico congreſſus comminus ipsâ
Ex acie ferrata virûm dare terga coëgit.
Hic Chriſtus nobis Deus adfuit, & mera virtus:
Ille laſcivum Campania fertilis hoſtem
Deliciæ vicere tuæ. Non Juppiter acrem
Protexit Fabium; ſed juvit amena Tarentus,
Quæ dedit illecebris domitum calcare tyrannum.

Di quali ſerti adornerò le caſe?
E quali appenderò votive veſti
Alle porte feſtoſe fatta immune
Da una guerra sì fiera, e perchè Tu
Sotto dell'armi libera mi rendi,
Quando all'orecchio mio provai vicino
De' Goti ferociſſimi il tumulto?
Aſcendi pur ſul cocchio trionfale,
E colle ſpoglie conquiſtate vieni
Quivi con Criſto a Te fido compagno.
Mi ſi permetta che alla molta gente
Che giace ſchiava le catene io tolga:
Voi delle Madri, e Voi de' giovanetti
Miſera turba, dalle voſtre mani
Sciogliete le ritorte, che ormai ſono
Logore dalla longa ſervitute.
Il Vecchio eſigliato dal ſuo tetto
Diſimpari a ſervir; ed il fanciullo
Libero ſi conoſce or che le Madri
Al loro patrio albergo ritornarono.
Lungi ſen' vada ogni timor. Vincemmo.
Lice innondar di gioja. Così avvenne
Allora forſe che fuggì ſcacciato
Annibale da Noi? Da poi ch'egli ebbe
Commoſſi della porta che oppugnava
I cardini tremanti, fatto molle
Di Baja alle acque le robuſte forze
Indebolì colla luſſuria, e il ferro
Colla libidin ſua rendette inerme.
Ma il noſtro Stilicone, d'improvviſo
Aſſalendo vicino ogni guerriero,
Li sforzò tutti a darſi preſto in fuga.
Criſto Signore, e la vera virtute

Fu-

His ergo pro meritis quæ præmia digna rependam;
Non habeo: membra ſtatuis effigere vile eſt.
Virtutem nil vile decet: nam vile, quod ætas
Eripit; Æra cadunt, aut fulvum deſtuit aurum;
Aut candor perit argenti, ſi defuit uſus;
Et faſcata ſitu corrumpit vena colorem.
Viva tibi, Princeps, debetur gloria, vivum
Virtutis pretium, decus immortale ſecuto;
Regnator mundi Chriſto ſociabere in ævum;
Quo ductore meum trahis ad cæleſtia regnum:
Nil te præmoveat magni vox Rhetoris oro:
Qui ſub legati ſpecie ſacra mortua plorans,
Ingenii telis, & fandi viribus audet,
Heu, noſtram tentare fidem; nec te videt, ac me
Devotos, Auguſte, Deo: cui ſordida templa
Clauſimus; & madidas ſanie dejecimus aras.
Unus noſtra regat ſervetque Palatia Chriſtus,
Ne quis Romuleas dæmon jam noverit arces:
Sed ſoli pacis Domino mea ſerviat aula:

Furono a noi preſenti, ed il laſcivo
Nemico ſuperaron le delizie
Della fertile terra di lavoro.
Il forte Fabio non proteſſe Giove,
Di Taranto giovonne la dolcezza;
Che del Tiranno effemminato, e vinto
Da' ſuoi piaceri, a noi diede vittoria.
Contribuir non poſſo per tai merti
Premio che vaglia. Troppo vile coſa
E' il farti un ſimolacro. Non conviene
Nulla di vile alla virtù, che ſempre
E' coſa vil ciò che rapiſce il tempo.
Cadono i bronzi, e il biondo oro ſi ſcioglie:
Dell'argento periſce il bel candore
Se adoprato non fu: perde il metallo
Offuſcato dal tempo il ſuo colore.
Eterna gloria a Te, Prence, ſi debbe,
Ed un prezzo immortal a tua Virtude,
Perchè ſeguiſti un immortal decoro.
Del mondo regnatore, eternamente
A Criſto ti unirai, che con Lui Duce
Queſto mio Regno a eternità traſporti.
Dell'inſigne Orator, deh, non ti mova,
Te ne prego, la voce. Ei qual Legato
Piange i Numi aboliti, e ardiſce, ahimè!
Co' dardi dell'ingegno, e colla forza
Del ſuo parlar la noſtra Fè tentare;
E Te non vede, e Me, Principe auguſto,
Del divino Signore adoratori:
Di quel Signore a cui gl'infami Templi
Chiudemmo, l'are infami diſcacciando
D'una nera putredine bagnate.
Il ſolo Criſto Ei ſia che regga, e ſerbi

Le

Sic affata pios Roma exoravit alumnos,
Spernere legatum non admittenda petentem:
Legatum Jovis ex adytis ab aruſpice miſſum,
At non a patriâ: patriæ nam gloria Chriſtus.
Perſiſtit tamen affirmans, iter eſſe viandi
Multifidum variumque, Deus cum quæritur unus:
Hinc alios, aſt inde alios properare ſeorſim
Quemque per anfractus proprios, ſed compita eodem
Fine coarctari, ſimul & concurrere in unum.
Quin etiam cælum, atque ſolum, ventos, mare, nubes
Omnibus in commune dari, vel qui colimus te
Chriſte, vel exta litant ſculptis qui tabida ſaxis.

SYMMACHUS.

Equum eſt, quidquid omnes colunt, unum putari. Eadem ſpectamus aſtra: commune cælum eſt: idem nos mundus involvit. Quid intereſt qua quiſque prudentia verum requirat? Uno itinere non poteſt perveniri ad tam grande ſecretum.

PRU-

Le noſtre mura, nè ſpirto d'averno
A lor s'accoſti; ma ſerva ſoltanto
Della pace al Signor queſta mia Reggia.
Così pregò parlando Roma, i ſuoi
Pietoſi Prenci, perchè diſprezzaſſero
L'Oratore che coſe empie chiedea:
Orator cui ſpediro i Sacerdoti
Dagl' Altari di Giove, e non la Patria
Ch'altra gloria non ha fuori che Criſto.
Ma Simmaco coſtante ancor proteſta
Eſſer vario, e moltiplice il ſentiero
Per camminar, ſe un ſolo Iddio ſi cerca.
Ch'altri per queſto calle, altri per quello
Separati ſen vanno, ognun pel ſuo
Proprio ſentier; ma tutti finalmente
Al termin ſteſſo pongon meta, e inſieme
S'uniſcon queſte ſtrade in una ſola.
Anzi che il Ciel, la Terra, e l'Aria, e il Mare,
E la pioggia ugualmente a ognun ſi dona;
A coloro così che adoran Criſto,
Come a coloro che a i ſcolpiti ſaſſi
Le putrefatte viſcere conſacrano.

SIMMACO.

Egli è giuſto che ſi reputi una coſa ſola qualunque viene da tutti adorata. Tutti veggiamo le ſteſſe ſtelle; a tutti è il cielo comune. Lo ſteſſo mondo tutti ci raccoglie. E che importa con quale mezzo ciaſcheduno ricerchi il vero? Per una ſola ſtrada non ſi può arrivare ad un sì grande arcano.

PRU-

Non nego communem cunctis viventibus uſum
Aëris, aſtrorum, pelagi, telluris, & imbris.
Immo etiam iniuſtus pariter, juſtuſque ſub uno
Axe habitant: unas capit impius & pius auras:
Caſtus, & inceſtus; meretrix & nupta; nec alter
Ore Sacerdotis, quam myrmillonis anhelat
Spiritus, aërio vitam qui temperat hauſtu.
Nubes verna pluit Zephiro impellente: ſed æquo
Furis, & innocui fecundat rura coloni.
Gurgitis æſtivi ſic pura fluenta viator,
Ut latro feſſus, adit: ſic piratis mare ſervit,
Ut mercatori: nec fluctus ſecius hoſti
Obſequitur, quam cum licitæ fert tranſtra carinæ.

Ergo capax utriuſque rei natura creandis
Se præbet populis, nec habet diſcernere diſpar
Viventum meritum, quos tantam paſcere juſſa eſt.
Servit enim mundus, non judicat: hoc ſibi ſummus
Naturæ Dominus præſcripta in tempora ſervat.
Nunc adſunt homini data munera legibus îſdem,
Quîs conceſſa ſemel. Fons liquitur, amnis inundat,
Velivolum ratibus mare finditur, influit imber,
Aura volat tenuis, vegetatur mobilis aër,
Et res naturæ fit publica, promptaque cunctis

Dum

Non niego già comune a ognun che vive
Eſſer dell'aria, e delle ſtelle l'uſo,
Delle piogge, del mare, e della terra:
Anzi il giuſto ugualmente che l'iniquo
Sotto l'iſteſſo cielo hanno l'albergo:
E l'empio, e il pio: il caſto ed il laſcivo;
L'onorata matrona, e l'impudica
Reſpiran l'aura, ch'è comune a tutti:
Nè quello ſpirto, che la vita tempra
Dell'aria al ſoffio, variamente eſala
Dalla bocca di lui che è Sacerdote,
O dalla bocca d'un de' gladiatori.
Qualor Zefiro incalza in primavera
Danno pioggia le nubi, ed egualmente
Del triſto Ladro, e dell'agricoltore
Si fecondano i campi: Il ladro ſtanco
Non men che il viaggiator nel caldo eſtate
Vanno alle pure fonti: Il mare ſerve
Ugualmente a i Corſari, e a i Mercatanti:
Nè men pronto al nemico il flutto ſcorre
D'allor che porta una onorata nave.
Dunque dell'uno, e dell'altro capace
La natura a que' popoli ſi dona
Che ſi debbon crear; nè de' viventi
Diſcerner puote il merto, ſe di queſti
Paſcere unicamente ſe le impone.
Poi che il mondo non giudica, ma ſerve:
Il ſupremo Signore ſi riſerba
Tale giudicio nel preſcritto tempo.
Ora ſervonſi gli Uomini de' doni
Con quella iſteſſa legge, colla quale

Dum ſervant elementa ſuum famulantia curſum:
Sic probus atque reus capitalis criminis iſdem
Sideribus, faciliſque poli bonitate fruuntur.
Vivere commune eſt. Sed non commune mereri.

Denique Romanus, Daca, Sarmata, Vandalus, Hunnus,
Getulus, Garamas, Alamanus, Saxo, Galaulas,
Una omnes gradiuntur humo, cælum omnibus unum eſt,
Unus & Oceanus, noſtrum qui continet Orbem.
Addo aliud: noſtros potant animalia fontes:
Ipſo rore mihi ſeges eſt, quo gramen onagris,
Spurca ſues noſtro amne natat: noſtra intrat & ipſos
Aura canes, animatque levi fera corpora flatu.
Sed tantum diſtant Romana & barbara, quantùm
Quadrupes abjuncta eſt bipedi, vel muta loquenti:
Quantum etiam, qui ritè Dei præcepta ſequuntur,
Cultibus a ſtolidis & eorum erroribus abſunt.

Non

Se gli accordaro un dì. Scioglieſi il fonte:
Il fiume innonda: il navigabil mare
Colle navi ſi fende: l'aura vola
Leggiermente: la pioggia ſi diffonde:
L'aria molle ſi vegeta, ed i beni
Della natura pubblici divengono
Pronti a ciaſcun, qual or dagli elementi,
Che ſervono, conſerviſi il lor corſo.
Così il giuſto, e colui che d'un atroce
Delitto è reo delle ſtelle iſteſſe,
E del Ciel la bontà godon commune.
La vita è a ognun, non è commune il merto.
In fine l'Unno, il Tartaro, il Romano,
Il Garamante, il Sarmata, ed il Vandalo,
Il Gettulo, ed il Saſſone, il Germano,
E l'Etiope Gaulala del pari
Calcan la terra iſteſſa. Il Cielo è un ſolo,
Un ſolo l'Ocean che il mondo abbraccia.
Aggiungo ancor, che dell'iſteſſo fonte
Che noi beviamo, bevono le fiere:
Quella ruggiada, che mi dà le biade,
Ai giumenti ſelvatici dà l'erba:
Anch'io mi lavo nello ſteſſo fiume
In cui lavar ſi suol la immonda greggia.
Quell'aura, per cui ſpiro, hanno anche i cani:
Ed anima le belve il lieve fiato.
Ma da i Romani tanto ſon diverſi
Li barbari, quant' è quell'animale
Che ha quattro piè da quel che n'ha due ſoli,
Od un muto animal da quel che parla:
E quanto ſono da un inſano culto,
E da' profani error lungi coloro
Che adempiono di Dio la giuſta legge.

Non facit ergo pares in religione tuendâ
Aëris & cæli communio: corpora tantum
Gignit, alit, reparat, recidivaque ſemina ſervat.
Nec refert, cujus generis, cujuſve figuræ,
Aut cujus meriti: modo ſint ut corpora terrâ
Edita, terrenis quibus eſt vigor ex elementis.
Artificis quia Patris opus diſcrimine nullo
Influit in medium, nec avaro munere currit:
Ante datum, quàm primus homo ſordeſceret Adam.
Nec vitio utentum reſtrictum deficit, aut ſe
Subtrahit indignis, nec fœda & turpia vitat.
Haud aliter Solis radius colluminat omnes
Diffuſo ſplendore locos: ferit aurea tecta:
Sed ferit & nigro ſordentia culmina fumo.
Intrat marmoribus Capitolia clara: ſed intrat
Carceris & rimas, & tetra foramina clauſi
Stercoris, & ſpurcam redolenti in ſaruice cellam,
Sed non illa erunt obſcura ergaſtula, quod ſunt
Regia gemmato laquearia fulva metallo.
Nempe magis non illud erunt, qui numen in urnis
Quærunt, ac tumulis, & larvas ſanguine placant:
Quod ſunt, qui ſummum cæli Dominum venerantur,
Juſtitiamque litant, & templum pectoris ornant.

Non rende dunque eguali nel ſerbare
La Religione iſteſſa ognor le Genti
Dell'aria, e del ciel l'uſo, commune,
Che unicamente genera, alimenta,
Riſtaura i corpi, e ſerba le ſementi
Che ricadon di nuovo sù la terra.
Nè importa quale il gener loro ſia;
Quale la forma, o il merito, qualora
Sien corpi dalla terra generati,
A i quali ogni vigor, ogni virtute
Da i terreni elementi ſi comparte:
Perchè quell'opra, che il divin Signore;
E Artefice produſſe, a ognun ſi porge
Senza riſerva; nè qual dono avaro
Traſcorre, e fugge; dato prima ancora
Che peccaſſe il primier Progenitore:
Nè manca già riſtretto, per la colpa
Di chi ſen'ſerve; e mai non ſi ſottragge
Agl'indegni; nè mai da coſe turpi,
O macchiate ſi ſcanſa. In quella guiſa,
Che con lo ſparſo ſuo fulgore illuſtra
Qualunque luogo il bel raggio del Sole.
Indora gli aurei tetti, e le pareti
Indora ancor di nero fumo ingombre:
Penetra del famoſo Campidoglio
I chiari marmi, ma ſe n'entra ancora
Delle prigion nelle fiſſure; ed entra
Ne' fori ove ſta il lezzo, e nell'impura
Cella d'un lupanar d'odor fetente.
Ma non ſaranno mai gl'oſcuri ergaſtoli
Come i regii architravi riſplendenti
D'ingiojellato fulgido metallo.
Dunque meno coloro che li Numi

Secretum ſed grande nequit rationis operta
Quæri aliter, quam ſi ſparſis via multiplicetur
Tramitibus, & centenos terat orbita calles,
Quæſitura Deum variatâ indage latentem.
Longè aliud verum eſt: nam multa ambage viarum
Anfractus dubios habet, & perplexius errat:
Sola errore caret ſimplex via, neſcia flecti
In diverticulum, biviis nec pluribus anceps.

Non tamen inficior, duplex occurrere nobis
Semper iter, geminis mortalia partibus ire;
Cùm dubitant, quonam ferat ignorantia greſſum.
Altera multifida eſt: at ſimplex altera, & unum
Una Deum ſequitur; divos colit altera plures,
Et tot ſunt ejus divortia, quot templorum
Signa, quot aëris volitant phantaſmata monſtris.
Aut hos thyrſigeri rapit ad Dioniſia Bacchi:
Illicit aut alios ad Saturnalia feſta:
Aut docet occultus quæ ſacra Dieſpiter infans
Inter tinnitus ſolvi ſibi poſcat aënos.
Jamque Lupercales ferulæ, nudique petuntur
Diſcurſus juvenum: Megaleſius hinc ſpado, diris
Incenſus furiis, cæca ad reſponſa vocatur.

Sunt,

Cercan nell'urne, e ne' ſepolcri, e l'ombre
Placano colle vittime, ſaranno
Di quel che ſono i veri adoratori
Del ſupremo del Ciel Divin Signore,
Ch'offrono un giuſto ſpirto al loro Iddio,
E del proprio lor core ornano il Tempio.
Ma dirai, che altrimenti non ſi puote
Da i mortali indagar il gran ſegreto
Dell'occulta ragion, ſe non per cento,
E cento ſtrade; giacchè tanti ſono
I ſentieri che a quello ci conducono;
Così tentando per un vario calle
Arrivare al gran Dio, che reſta occulto.
Ma nò; vero non è: poi che la ſtrada
In più giri diviſa è dubbia, è ſtorta,
Rende perpleſſo, e nel cammino errante.
Solo è ſcevra d'error ſemplice via,
Che divertir, nè raggirar ci laſcia,
Nè per molti ſentier reſta dubbioſa.
Non però niego che da noi s'incontri
Sempre un dubbio cammino, e che i mortali
Sen vanno per due ſtrade, dubitando
Dove rivolga l'ignoranza il paſſo.
Una ſtrada è diviſa in molte parti:
L'altra è ſemplice, e ſola ſiegue ognora
Il ſolo Iddio: quella molti Numi
Adora; e tanti ſono i ſuoi ſentieri
Quanti Idoli ne' Templi, od i fantaſmi
Di ſpiriti per l'aere volanti.
Tragge gl'uni alle feſte baccanali
Del tirſigero Bacco: gl'altri invita
Di Saturno alle feſte; o inſegna quali
Sacrificj fanciullo occulto Giove

Sunt, qui, quadriviis brevioribus ire parati,
Vilia Niliacis venerantur oluſcula in hortis:
Porrum, & cepe Deos imponere nubibus auſi,
Alliaque, & Serapin cæli ſuper aſtra locare.
Iſis enim, & Serapis, & grandi ſimia caudâ,
Et crocodilus idem, quod Juno, Laverna, Priapus.
Hos tu, Nile, colis, illos tu, Tybris adoras.
Una ſuperſtitio eſt, quamvis non concolor error.

Hinc alia exoritur tenebroſis tecta frutetis
Semita; quam pecudes & muta animalia carpunt,
Qnæque latens ſylvis oppetitur: neſcia cæli
Mens hominum, ſævo vivens captiva tyranno,
Hæc putat eſſe Deum nullum: namque omnia verbi
Caſibus, & nullo ſub præſide ſecla rotari.
Hoc iter haudquaquam magno diſcrimine diſtat
Hiſce viis, quas vos teritis, qui numina multa,
Et portenta, Deum ſummum, numeroſa putatis.

Sim-

Fra i cimbali ſuonanti a sè richieda.
Ora de' Lupercali le sferzate:
Or degl' ignudi giovanetti i corſi
Si ricercano. Qua riſpoſte oſcure
Dal Sacerdote eunuco di Cibele
Mai ſempre acceſo da feroci furie.
Vi ſono alcuni preparati a girne
Per altre quattro ſtrade ancor più brevi:
Del vaſto Nilo adorano negli Orti
I vili erbaggi, ed hanno l'ardimento
Di collocar quai Numi su le nubi
Il porro, e le cipolle; e l' aglio, e il cavolo
Sovra gl'aſtri del Ciel riporre in trono.
Poi che Iſide, Serapi, e anche la Simia
Di longa coda, e il cocodrillo, ſono
Quel ch'è Giunone, Laverna, e Priapo.
Tu queſti o Nilo: quelli adori o Tevere.
Ella è una ſola la ſuperſtizione
Quantunque ſia l'error diſſomigliante.
Quindi ſpunta altra via tutta coverta
Di ſpeſſi oſcuri arbuſti, che ſi batte
E dalle belve, e da' muti animali,
E naſcoſta ſi copre dalle ſelve.
La mente de' mortali, ahimè! del Cielo
Affatto ignara, che infelice ſchiava
Vive d'empio Tiranno, queſta mente
Che alcun Dio non vi ſia penſa, e che al Fato
Soggiaccia il tutto; e che ogni ſecol ſcorra
Senza alcun che lo regga, e lo ravvolga.
Non è molto diſtante un tal ſentiero
Da quelle ſtrade che voi pur calcate,
Penſando che ſian Dio Onnipoſſente
Li molti Numi, e i moſtri portentoſi.

E' dun-

Simplicis ergo viæ Dux eſt Deus. Ille per unam
Ire jubet mortale genus: quam dirigit ipſe
Sublimem dextro celſa ad faſtigia clivo.
Prima viæ facies inculta, ſubhorrida, triſtis,
Difficilis: ſed fine ſui pulcherrima, & amplis
Prædita divitiis, & abundans luce perenni,
Et quæ præteritos poſſit penſare labores.
Multiplici dux dæmon adeſt, qui parte ſiniſtrâ
Centifidum confundit iter, trahit inde ſophiſtas
Barbatos, trahit hinc opibus vel honore potentes:
Illicit & volucrum linguis, & aruſpice fallit:
Inſtigat baccantis anûs ambage Sibyllæ,
Involvit matheſi, magicas impellit in artes,
Omine ſollicitat, capît augure, territat extis.
Cernis, ut una via eſt, multis anfractibus errans,
Talem paſſa Ducem, qui non ſinat ire ſalutis
Ad Dominum, ſed mortis iter per devia monſtret?
Devia, picta bonis brevibus: ſed fine ſub ipſo
Triſtia, & in ſubitam præceps immerſa Charybdim.
Ite procul, gentes: conſortia nulla viarum
Sunt vobis cum plebe Dei. Diſcedite longè,
Et veſtrum penetrate Chaos, quo vos vocat ille
Prævius infernæ perplexa per avia noctis.
At nobis vitæ Dominum quærentibus, unum
Lux iter eſt, & clara dies, & gratia ſimplex.
Spe ſequimur, gradimurque fide, fruimurque futuris:
Ad quæ non veniunt præſentis gaudia vitæ,
Nec currunt pariter capta, & capienda voluptas.

E' dunque Iddio Signore il Condottiero
Del ſemplice ſentier: Egli comanda
Che su di queſto ſolo ogni mortale
Sen vada, da poi ch'Egli a deſtra parte
Verſo dell'alto Cielo lo dirigge.
Nell'aſpetto primiero è queſta ſtrada
Incolta, orrida quaſi, e triſte, ed aſpra;
Belliſſima però nel termin ſuo,
Piena d'ample ricchezze, ed abbondante
D'una luce perenne, e che al fin puote
Ricompenſare li paſſati affanni.
Della ſtrada diviſa in varie parti
Duce è il Demonio, che a ſiniſtra parte
L'una ſtrada con l'altra ognor confonde.
Qua gl'antichi Filoſofi ſtraſcina,
Là poi chi è per ricchezze, e onor poſſente:
Degli augelli tal or col canto attrae:
Cogl'Indovini inganna: eccita quindi
Co'dubbii ſenſi di vecchia Sibilla.
Confonde cogli Aſtrologi, e ne sforza
Le arti orrende a ſeguir della Magìa.
Cogl'augurii ſollecita: ſorprende
Cogli Oracoli; e in fin co i Sacrificj
Terror apporta. Ora non vedi, come
Coteſta ſola via con tante ſtrade
Fallace ſia, poi che a lei preſiede
Un Duce tale, che non ſolo vieta
Volgere al Dio della ſalute il paſſo,
Ma per oblique ſtrade anche conduce
Su quel ſentier che guida a eterna morte?
L'obliqua ſtrada un brieve Ben preſenta,
Ma nel ſuo terminar amare coſe,
E toſto entro voragine profonda

SYMMACHUS.

Quanto commodo ſacri ærarii veſtri, Veſtalium Virginum prærogativa detracta eſt? Sub largiſſimis Imperatoribus denegatur, quod parciſſimi præſtiterunt. Honor ſolus eſt, in illo velut ſtipendio caſtitatis. Ut vittæ earum capiti decus faciunt: ita inſigne ducitur Sacerdotii, vacare muneribus. Nemo me putet tueri ſolam cauſam Religionum. Ex hujusmodi facinoribus orta ſunt cuncta Romani generis incommoda. Honoraverat lex parentum Veſtales Virgines, ac Miniſtros Deorum victu modico, juſtiſque privilegiis. Stetit muneris hujus integritas uſque ad degeneres trapezitas: qui ad mercedem vilium bajulorum ſacræ caſtitatis alimenta verte-

runt.

Precipitoſamente ſi ſommerge.
Ite lungi o Gentili; e quale avete
Società di ſentieri inſieme uniti
Col popolo di Dio? Gite pur lungi,
E nel carcer d'orrenda confuſione
Ite, dove vi chiama il Condottiero
D'eterna notte per oblique ſtrade.
A Noi però, che della eterna vita
Ricerchiamo il Signore, è un ſol ſentiero
La luce, il chiaro dì, la Grazia unita.
Caminiam colla Fede, e ſeguitiamo
Colla ſperanza, e per quel Ben ſiam lieti
Che a Noi ſi ſerba; Ben, cui non uguaglia
Quello ch'ora ſi gode: che più dolce
Sarà il piacer, che allor ci ſi promette
D'ogni gioja mortal, che quì ſi prova.

SIMMACO.

Io non veggo con quale vantaggio del voſtro errario ſienoſi tolti i privilegj alle Vergini Veſtali. Niegaſi ſotto il governo di ſplendidiſſimi Principi ciò, che i più parchi hanno contribuito. Altro frutto non traggono dal caſto loro vivere le Veſtali, ſe non ſe un poco di onore, che conſiſte nelle ſagre bende, che fanno al capo loro ornamento; e ſembrano fortunate per eſſere ora diſpenſate dal ſacrificare agli Dei. Niuno penſi per altro, ch' io quì ſoltanto difenda la cauſa della Religione. Dall' eſſerſi queſta violata hanno avuto ſorgente tutti li ſvantaggj del Popolo Romano. I noſtri Maggiori colle loro ſavie leggi avevano non tanto onorate le Vergini Veſtali, e lì

Sa-

runt. Secuta eſt hoc fames publica, & ſpem provinciarum omnium meſſis ægra decepit. Non ſunt hæc vitia terrarum: nihil imputemus auſtris. Nec rubigo ſegetibus obfuit, nec avena fruges necavit. Sacrilegio annus exaruit. Neceſſe enim fuit perire omnibus, quod religionibus negabatur. Quid tale provinciæ pertulerunt cum religionum Miniſtros honor publicus paſceret? (commendabat enim terrarum proventus, victus Antiſtitum; & remedium magis quam largitas erat.) An dubium eſt, pro copia omnium datum, quod tunc inopiam omnium vindicavit?

PRUDENTIUS.

Ultima legati defleta dolore querela eſt,
Palladis quod farra focis, vel quod ſtipis ipſis
Virginibus, caſtrisque choris alimenta negentur:
Veſtales ſolitis fraudentur ſumptibus ignes.
Hinc ait & ſteriles frugeſcere varius agros,
Et triſtem ſævire famem, totumque per orbem
Mortales pallere inopes, ac panis egenos.

Quæ

Sacerdoti con dovuti onori, quanto altresì gli avevano d' un vitto moderato provveduti; e quelle giuste leggi s' oſſervarono fino a tanto, che alcuni avari, e degeneranti Miniſtri hanno convertito in vili mercedi lo ſtipendio, che ben' era dovuto alla caſtità delle Veſtali. Un' operar così indegno fu cagione della pubblica careſtia, e una miſerabile meſſe ingannò la ſperanza di tutte le Provincie. Non è di ciò colpevole la terra: nulla non imputiamo ai venti. Nè la rubigine danneggiò le biade, nè l' avena ucciſe li frutti della terra: l' anno divenne ſterile pel poco riſpetto verſo i Dei. Soffrirono forſe le Provincie un tal danno, quando l' onor pubblico alimentava li Sagri Miniſtri? imperciocchè dandoſi allora il vitto a' Sacerdoti, abbondantiſſima era la Terra; ond' è che quel vitto era piuttoſto un preſervativo contro le diſgrazie; che un' effetto di liberalità. Può forſe dubitarſi, che non ſi foſſe dato pel bene comune, ciò che fu cagione dell' abbondanza, di cui goderono tutti?

PRUDENZIO.

Dall' Orator col pianto, e con dolore
Eſpreſſi furon gl' ultimi lamenti,
Perchè negata venga la focaccia
Di Pallade agli altari, e alle Veſtali,
E a i Sacerdoti tolti i lor ſtipendi;
Nè su l' Altar di Veſta arda più il foco.
Quindi proteſta che più rari frutti
Dallo ſterile campo ſon raccolti:
E incrudelendo fiera careſtia

I men-

Quæ tanta extiterit præſenti tempore, tamque
Invidioſa fames, quam Triptolemi, Cereriſque
Moverit ira, penu pro Virginis ulciſcendo
Non memini: nec tale aliquid vel fama ſuſurrat.
Audio per Pharios Nilum diſcurrere campos
More ſuo, viridisque ſata ſtagnare Canopi.
Haud venit a ſicco qui flumine nuntius affert
Jejunam ſquallere ſiti ſub pulvere Memfim,
Nec Peluſiacæ limum ſudare paludis.
Num fons arcano naturæ tectus operto
Aruit, & tenuem vix ſtillat unda liquorem?
Num refugus noſtras odit perſtringere ripas
Amnis, & exuſtos curſum deflectit ad Indos?
Num tractu in medio bibulus vocat alveus undam
Fluminis, & ſubito ſtagna abſorbentur hiatu?
Ne ſulcos operire vadis, neve arida poſſint
Ægypti per plana trahi, glebaſque rigentes
Infuſis ad pingue lutum mollire fluentis:
Unde ſeges latè crinitis fluctuet agris,
Denſius & gravidis ſe veſtiat æquor ariſtis?

Reſpi-

I mendici, e affamati, ovunque ſieno,
Veggonſi camminar pallidi in volto.
Ma io non ſo veder come in queſti anni
Tanta ſiavi, e tale infeſta fame
Quanta mover poteſſe Triptolemo,
E di Cerere l'ira a vendicare
Lo ſtipendio negato alle Veſtali,
Di coſa tal neppur parlar ſi ſente
Odo bensì, che giuſta il ſuo coſtume
Il Nilo bagna dell'Egitto i campi;
E del verde Canopo i ſeminati
Feconda. Nè alcun venne ad annunciare
Dal diſeccato Nilo, che digiuna
E per la ſete ſquallida ſia Memfi
Sotto la polve: nè che nebbia mai
La ſtagnante Plauſiaca palude
Dal fango ſuo non mai commoſſo eſali.
Forſe, coperto da un occulto arcano
Della natura, inaridiſſi il fonte;
E dalla vena aſſai tenue liquore
Appena ſtilla? Forſe fuggitivo
Di circondar le noſtre rive il fiume
Non più ſi degna, e per oblique ſtrade
All'Etiope aduſto il corſo volge?
Forſe doppio ſentiero a mezzo il corſo
L'acque di queſto fiume ſi divora?
O improvviſa apertura il fiume aſſorbe,
Onde l'acqua coprir non poſſa il ſolco,
Nè su i ſterili campi dell'Egitto
Spargerſi, ed ammollir l'arida terra
Coll'acqua infuſa, da cui poi deriva
Il pingue fango, cui mercè ne' campi
Colmi di biade l'ampia meſſe ondeggi,

Reſpice, num Libyci deſiſtat ruris arator
Frumentis onerare rates, & ad oſtia Tybris
Mittere triticeos, in paſtum plebis acervos?
Num ne Leontini ſulcator ſolvere campi
Ceſſet frugiferas Lilybeo ex littore cymbas?
Nec det vela fretis, Romana nec horrea rumpat
Sardorum congeſta vehens granaria claſſis?
Ergo piris menſas ſilveſtribus implet arator
Pœnus, & avulſas Syculus depaſcitur herbas?
Jamque Remi populo quernas Sardinia glandas
Suppeditat, jam corna cibus lapidoſa Quiritum?
Quis venit eſuriens magni ad ſpectacula Circi?
Quæ regio gradibus vacuis jejunia dira
Suſtinet: aut quæ Janiculi mola muta quieſcit?
Quantos quæque ferat fructus provincia, quamque
Ubere fecundo largè fluat orbis opimus;
Indicio eſt annona, tuæ quæ publica plebi,
Roma, datur, tantæque manûs longa otia paſcit.
Sic fortaſſe aliquis paulò infecundior annus:
Nil mirum, nec in orbe novum didicere priores,
Perpeſſi plerumque famem: ſi tabidus aër
Siccavit tenues ardenti ſidere nubes,
Nec vernas infudit aquas creberrimus imber
Fruge novâ & viridi: ſi meſſis adulta, prius quàm
Conceptas tenero ſolidaret lacte medullas,
Afflatum calido ſuccum contraxit ab Euro,
Jejunosque tulit calamos, atque irrita vota
Agricolæ ſterilis ſtipularum ſilva fefellit.

Ed in coppia maggior di piene ſpiche
La terra ſeminata ſi ricopra?
Mira, ſe laſci l'Afro Agricoltore
Di caricar le navi di fromento,
E del Tebro alle bocche di ſpedirlo
In coppia, a paſcer la minuta plebe?
Mira, ſe il Siciliano mietitore
Ceſſi di ſcioglier frumentarie navi
Dall'aſpro Promontorio Lilibeo?
E non è ver, che dà le vele al vento
Di Sardegna la ſquadra, e col raccolto
Fromento i tuoi Granaj riempie, o Roma?
Ripone forſe ſovra le ſue menſe
L'Affrico agricoltor ſelvaggi peri,
O d'erbe ſvelte il Sicilian ſi paſce?
Forſe al Popol di Roma, delle querce
Or ſomminiſtra la Sardegna il frutto?
Forſe ſelvaggio frutto è noſtro cibo?
Chi a i ſpettacoli venne del gran Circo
Oppreſſo dalla fame? E qual Paeſe
Soffre fieri digiuni, perchè vuote
Sien de' Templi le ſoglie? E qual mulino
Del Giannicolo è poſto alle radici,
Che in ozio taccia, e non trituri il grano?
Quanti frutti ſpediſca ogni Provincia,
E come ſpanda con fecondo ſeno
Ampie ricchezze il mondo, aſſai ſi prova
Dal cibo ch'è diviſo ciaſcun'anno
Pubblicamente, o Roma, alla tua plebe,
E immenſa turba in abbondanza paſce.
Che ſe qualche anno non è fertil tanto,
Meraviglia non è; nè i Padri noſtri
Che patiron la fame alcuna volta,

His, ni fallor, ager vitiis corruptus, & ante
Subjacuit, quam Palladium, quam Veſta, Penates
Sub lare Pergameo ſervarent igne repoſto,
Quam Priami Genitor conductis mœnia fabris
Extrueret, quam Virgo ſuas fundaret Athenas
Pallas: in his quoniam Veſtalis origo favillæ
Urbibus, ut memorant, primo de fomite ſumpta eſt,
Sacraruntque focos aut Phrix, aut Graïus alumnos.
Antiquis elementa labant erroribus, ac de
Legitimo diſcuſſa modo plerumque feruntur
In caſus alios, quam lex habet, aut iter anni.
Nunc conſumit edax ſegetem rubigo maligni
Aëris ex vitio, nunc culpam vere tepenti
Poſt Zephiros gelidi glacies Aquilonis inurit;
Ambuſtumque caput culmi fuligine tingunt:
Seminis aut teneri turgens dum germinat herba,
Continuis, nimiiſque perit conſtricta pruinis,
Nec potis eſt tenuem telluri affigere fibram:
Mox ejecta ſolo, glacie ſidente ſuperfit,
Nudaque ſubducto radix avellitur arvo.
Ancipites tribuli ſubeunt, & carduus horrens.

Hos

Appreſero qual coſa al mondo nuova,
Se peſtifero l'aere, pel Sole
Ardente diſeccò le lievi nubi,
Nè pioggia dirottiſſima diffuſe
Acque di primavera ſovra i nuovi
E verdi frutti: ſe l'adulta meſſe
Prima che raſſodar col molle latte
Le novelle ſue ſpiche, per un caldo
Vento reſtrinſe l'inſpirato umore,
E ſolo apparve con la vuota canna,
E delle paglie ſterili la ſelva
Vani del buon cultor rendette i voti.
A tai diſgrazie, s'io non erro i campi
Eran ſoggetti, pria che ſuoi Penati
Veſta, e il Palladio Ilio adoraſſe, e il ſacro
Foco aveſſe ripoſto alle lor Are:
E pria ancora che Laomedonte
Le Frigie mura co' ſuoi Fabbri ergeſſe:
Pria che la Vergin Pallade fondaſſe
Le alte mura d'Atene a Lei ſacrata.
Poi che in queſte Città, come vien detto,
Delle Veſtali il foco origin ebbe
Dal primo foco della terra; e i Greci
O li Trojani i fochi conſecrarono
Eccitati da queſti. Gli elementi
Cadono ſolo per l'antica colpa,
E dall'ordine retto allontanati
Ad altri corſi ſpeſſo ſi traſportano
Di quelli che la legge a lor preſcrive,
O che ſuole dell'anno avere il corſo.
Or dall'aer maligno viziato
La vorace rubigine conſuma
La meſſe: Ora n' ha colpa d'Aquilone

Hos fert ſicca ſitis: hunc ebrius educat humor.
Temperies effuſa minùs, vel plus agit iſtos
Terrarum morbos, & mundum vulnerat ægrum.

Non aliter noſtri corruptus corporis uſus
In vitium plerumque cadit, nec in ordine recto
Perſtat, & exceſſu moderaminis afficit artus:
Unus enim ſtatus eſt mundique & corporis hujus,
Quod gerimus: natura eadem ſuſtentat utrumque.
Edita de nihilo creſcunt, nihilumque futura,
Aut titubant morbis, aut tempore victa ſeneſcunt.
Nec natura caret vitio, cui terminus inſtat.
Semper, crede, polus variis proventibus annos
Texuit; hos multa ditavit fruge fluentes:
Quoſdam infelices aſtris damnavit iniquis,
Spe caſſa, & ſterili curam fruſtratus agreſtem.

Sed,

Il freddo ghiaccio dopo i zefiretti,
Quando tiepida è assai la primavera;
E divien nera delle aduste canne
La sommitade; o del tenero seme,
Mentre germoglia turgida, l'erbetta
Dal frequente ristretta, e molto gelo
Perisce; nè la tenera radice
A fissar nella terra ella è possente.
O se il ghiaccio rimane, sopravvanza
Non fissato alla terra, e la radice
Nuda si svelle dallo smunto campo.
Succedon ivi le pungenti spine,
Ivi l'ispido cardo: quei produce
La siccitate: e questi si nutrisce
Dalla coppia delle acque. Il vario Clima
E' cagion di tai morbi della terra,
Ed altre piaghe aggiunge al mondo infermo.
Non altrimenti l'uso già corrotto
Del nostro corpo spesso in vizio cade,
Nè stabile sen sta nell'ordin retto,
Ed eccedendo in regolar se stesso
Guasta le membra; che è uno stato solo
Del mondo, e di quel corpo che portiamo.
Entrambi regge la natura istessa.
Crescon fatti dal nulla, e a questo nulla
Dovendo ritornar, o pe' malori
Vacillano languenti, o che dal tempo
Vinti s'invecchian; nè di vizio priva
E' la natura quando al fin s'innoltra.
A me lo credi; sempre il Ciel con varii
Avvenimenti ordinò gl'anni: Questi
Volle arricchir di molte frutta adorni:
Altri miseri espose a inique stelle,

Sed, ſi Veſtales ulciſcitur iſta puellas
Peſtis, ab infido quæ gignitur improba mundo,
Cur non Chriſticolûm tantum populatur agellos,
Per quos virginibus veſtris ſtata dona negantur?
Utimur & ruris reditu, & ratione colendi:
Exercere manus non pœnitet: &, lapis illic
Si ſtetit, antiquus quem cingere ſueverat error
Faſciolis, vel gallinæ pulmone rogare;
Frangitur, & nullis violatur Terminus extis:
Et, quæ fumificas arbor vittata lucernas
Servabat, cadit ultrici ſciſſa bipenni.
Nec tamen idcirco minor eſt aut fructus agelli,
Aut tempeſtatis clementia læta ſerenæ,
Temperet aut pluvius qui culta novacula ventus.
Sed nec magno opus eſt frugi viventibus, & cùm
Maxima proveniunt, non amplo in gaudia cenſu
Solvimur, inque lucrum ſtudio exultamus avaro.
Nam quibus æternum ſpes informatur in ævum,
Omne bonum tenue eſt, quod præſens ingerit ætas.

O felix nimium ſapiens & ruſticus idem
Qui terras animumque colens, impendit utriſque.

Cu-

Deludendo con vana, e inutil ſpeme
Dell' infelice agricoltor la cura.
Che ſe codeſta sì malvagia peſte,
Dal ſolo ſprezzo degli Dei deriva,
Per vendicar le Vergini Veſtali;
E perchè non ſaccheggia unicamente
I campi de' Criſtian, ſe opra è di queſti
Che alle Veſtali i priſchi onor ſien tolti?
Noi ci ſerviam di ciò, che rende il campo,
E dell'arte d'arar: niun ſi pente
Porre la mano all' opra: e ſe la pietra
Colà s'ergette, cui l'antico errore
Solea cinger di faſcie, e col polmone
Placar della gallina; eſſa ſi ſpezza,
Nè al Termine conſacranſi le viſcere.
E l'albero faſciato, a cui le ardenti
Lucerne erano appeſe, al ſuolo cade
Reciſo allor dalla bipenne ultrice.
Non minore per ciò del campo è il frutto,
O dell' aer ſereno la temperie
Sempre gioconda, o quel vento piovoſo
Che ſuole temperar i colti campi.
Ma neppure chi vive giuſtamente
Di molte coſe ha uopo; e allor che ſomma
L'ubertate a Noi viene, non eccede
Per l'ampla entrata l'allegrezza noſtra;
Nè con avare brame al lucro intorno
Noi ſappiamo eſultar; che a chi ripone
La ſua ſperanza negli eterni giorni,
Qualunque bene che l'età preſente
In sè raccoglie, egli è leggiero bene.
Oh troppo fortunato quello iſteſſo
Che è ſaggio, e agricoltor: che coltivàndo

E l'ani-

Curam pervigilem: quales, quos imbuit auctor
Chriſtus, & adſumptis dedit hæc præcepta colonis:
Semina cum ſulcis committitis, arva cavete
Dura lapillorum macie, ne decidat illic,
Quod ſeritur: primò quoniam præfertile germen
Luxuriat: ſucco mox deficiente, ſub æſtu
Sideris igniferi ſitiens torretur, & aret:
Neve in ſpinoſos incurrant ſemina vepres:
Aſpera nam ſegetem ſurgentem vincula texunt,
Ac fragiles calamos nodis rubus arctat acutis.
Et ne jacta viæ ſpargantur in aggere grana:
Hæc avibus, quia nuda patent, paſſimque vorantur,
Immundiſque jacent fœda ad ludibria corvis.

His Deus agricolam confirmat legibus. Ille
Jus cæleſte Patris non ſummâ intelligit aure.
Sed ſimul & cordis ſegetem diſponit & agri,
Ne minùs interno niteant præcordia cultu,
Quàm cum læta ſuas oſtentant jugera meſſes;
Extirpamus enim ſentos de pectore vepres,
Ne vitioſa necent germen vitale flagella,
Ne frugem ſegetemque animæ ſpinoſa malorum
Impediat ſentis ſcelerum peccamine crebro,
Glarea ne tenuis jejunis ſiccet arenis
Marcentem ſub corde fidem, ne pectoris æſtus

Fla-

E l'animo, e la terra una vegliante
Fatica usa per l'uno, e ancor per l'altra.
Somigliante è a color, che Cristo Autore
Ammaestrò quel dì, che tai precetti
Diede agli agricoltor, che avea trascelti:
Allorchè, disse, seminar vorrete,
Evitate que' campi che son duri
Per le sterili pietre, onde non cada
Colà ciò che si semina; poi che
Primieramente il fertile germoglio
Lussureggia, ma poi mancando il succo,
Sotto il calor dell' infiammato Sole
Sitibondo s' abbrugia, e inaridisce.
Nè cada il seme su le incolte spine;
Poi che le spine la sorgente spica
Ricuoprono, e il roveto con acuti
Nodi le canne fragili restringe.
Nè finalmente il seme spargerete
Appresso l'eminenza della strada:
Questo agl' Augelli, perchè non coperto,
S'espone, e spesso spesso si divora,
E di ludibrio serve a immondi Corvi.
Iddio l'agricoltor con tali leggi
Instruisce. Egli ascolta attentamente
Del celeste suo Padre i bei precetti.
Ma del core la messe, e insiem del campo
Dispone, onde non meno il cor risplenda
Pel culto interno, di quello che soglia
Campo che mostri sue dorate spiche.
Poi che sterpiam dal cor l'orride spine
Affinchè non uccidan le viziate
Verghe il vital germoglio, nè impedisca
La spinosa boscaglia degli atroci

Empj

Flagret, & effetis urat charismata venis.
Denique, ne jecoris detritâ in parte relinquat
Vilis cura Deum: ne spem, qua vescimur intus
Deserat, obscœnisque avibus permittat edendam,
Et projecta Fides hosti sit præda volucri.
Talis nostrorum solertia centuplicatos
Agrorum redigit fructus: quibus acriùs instat,
Nec metuit, ne congestum populetur acervum
Curculio, vel nigra cavis formica recondat.

Sunt & Virginibus pulcherrima præmia nostris,
Et pudor, & sancto tectus velamine vultus,
Et privatus honos, nec nota & publica forma,
Et raræ tenuesque epulæ, & mens sobria semper,
Lexque pudicitiæ, vitæ, cum fine peractæ.
Hinc decies deni rediguntur in horrea fructus,
Horrea nocturno non unquam obnoxia furi;
Nam cælum fur nullus adit: cælestia nunquam
Fraude resignantur: fraus terris volvitur imis.

Empj delitti con frequenti colpe
Dell'anima la meſſe, ed anche il frutto:
Perchè la poca ghiaja non diſecchi
Con vuote arene quella Fè, che ſotto
Del core imputridiſce: nè del core
Arda troppo il calore, e i ſanti ſui
Abbrugi colle ſue vene infuocate,
Nè perchè finalmente la premura
Di vili coſe laſci Iddio Signore
Entro i guaſti precordii abbandonato;
Nè la ſperanza ch'entro ci alimenta
Abbandoni, ed in cibo la conceda
Alle Arpie più rapaci, e la gittata
Fede ſia preda d'un nemico augello.
Una premura tal da'noſtri campi
Centuplicati ne raccoglie i frutti,
Che con ſtudio maggior poſcia coltiva.
Nè paventa che il cumulo raccolto
Saccheggi la tignuola, o che la nera
Formica aſconda nelle ſue caverne.
Hanno premii belliſſimi le noſtre
Vergini ancora, e ſon queſti, il pudore,
D'un ſanto velo il volto ricoperto:
Modeſto onore, e lor bellezza ignota
E al popolo naſcoſta: poche menſe
E parche ancor: la mente regolata:
E della pudicizia la legge
Che dura fino al terminar de'giorni.
Son queſti i frutti che centuplicati
Da noi ſi portan dentro de' Granaj
Mai non ſoggetti ad un notturno ladro,
Poichè niun di coſtoro entra nel cielo.
Non apre frode mai celeſti porte:

Quæ nunc Veſtalis ſit virginitatis honeſtas
Diſcutiam; qua lege regat decus omne pudoris.
Ac primùm parvæ teneris capiuntur in annis;
Ante voluntatis propriæ quàm libera ſecta,
Laude pudicitiæ fervens & amore Deorum,
Juſta maritandi condemnet vincula ſexus.
Captivus pudor ingratis addicitur aris,
Nec contempta perit miſeris; ſed adempta voluptas
Corporis intacti: non mens intacta tenetur:
Nec requies datur ulla toris; quibus innuba cæcum
Vulnus, & amiſſas ſuſpirat fœmina tædas.
Tum quia non totum ſpes ſalva interficit ignem:
Nam reſides quandoque faces adolere licebit,
Feſtaque decrepitis obtendere flammea canis;
Tempore præſcripto membra intemerata requirens
Tandem virgineam faſtidit Veſta ſenectam.
Dum thalamis habilis tumuit vigor; irrita nullus
Fœcundavit amor materno viſcera partu:
Nubit anus veterana, ſacro perfuncta labore,
Deſertiſque focis; quibus eſt famulata juventus,
Transfert emeritas ad fulcra jugalia rugas,
Diſcit & in gelido nova nupta tepeſcere lecto:

Sta ſol la fraude nella baſſa terra.
Or cercherò qual l'oneſtate ſia
Della verginità delle Veſtali,
E con qual legge poi tutto il decoro
Della lor pudicizia anco ſi regga.
Primieramente piccole ſi prendono
Ne' lor anni ancor teneri; e aſſai prima,
Che avida della lode del pudore;
E dell'amor de' Numi intender poſſa
Ognuna, e condannar liberamente
Le forzate catene; onde ſi priva
Di quel Conſorte che ottener potrebbe.
Quindi pur troppo avvien che un pudor ſchiavo
Ad Are ſi conſacra affatto ingrate,
E per le miſerabili periſce
Ogni piacer d'un corpo intatto, a loro
Tolto bensì, ma non da lor ſprezzato.
Non è più immacolato il loro core:
Più non hanno ripoſo nel lor letto,
In cui non maritata una fanciulla
Per un inſano amore ognor ſoſpira,
E d'Imeneo per le perdute faci.
E perchè la ſperanza ancor rimane,
Affatto non s'eſtingue il foco impuro.
Poi che non vieteraſſi finalmente
Di riaccender le rimaſte faci,
E preſentare ad un canuto crine
Del matrimonio il geniale giorno.
Veſta, che cerca pel prefiſſo tempo
Le membra intatte delle Verginelle,
D'una vecchia Veſtal s'infaſtidiſce.
Mentre l'età del talamo capace
Era in vigore, d'un materno parto

Nul-

Interea, dum torta vagos ligat infula crines,
Fataleſque adolet prunas innupta ſacerdos,
Fertur per medias, ut publica pompa, platêas,
Pilento reſidens molli, ſeque ore retecto
Imputat attonitæ virgo ſpectabilis Urbi.
Inde ad conſeſſum caveæ pudor almus, & expers
Sanguinis it pietas, hominum viſura cruentos
Congreſſus; morteſque, & vulnera vendita paſtu
Spectatura ſacris oculis. Sedet illa verendis
Vittarum inſignis phaleris, fruiturque laniſtis.
O tenerum mitemque animum! Conſurgit ad ictus:
Et, quoties victor ferrum jugulo inſerit, illa
Delicias ait eſſe ſuas, pectuſque jacentis
Virgo modeſta jubet converſo pollice rumpi:
Ne lateat pars ulla animæ vitalibus imis,
Altius impreſſo dum palpitat enſe ſecutor.

Nullo amor fecondonne il vuoto ſeno.
Fatta già Vecchia la Veſtal che il ſacro
Impiego eſſercitò, prende marito,
Ed il foco laſciando, cui ſervito
Avea da giovinetta, trasferiſce
Al letto marital le vecchie rughe,
E dentro allora d'un gelato letto
Novella ſpoſa a intiepidirſi impara.
Frattanto mentre la contorta benda
Lega i crini ondeggianti, e il fatal foco
Sacerdoteſſa Vergine preſenta,
Come pubblica pompa ella è portata
Per mezzo delle piazze ſovra molle
Lettica aſſiſa, e con volto ſcoperto
Eſponſi agli occhi dell'inſano volgo;
Indi l'almo pudor, e la pietate,
Che non ebbe giammai parte nel ſangue,
De' ſpettacoli portaſi al conſeſſo,
Per quivi rimirar de' gladiatori
Le ſanguinoſe lotte, e con ſacr'occhio
Le ferite col prezzo comperate.
Stà colle ſagre bende, e ſi diletta
Veder de' truci Gladiatori il giuoco.
Oh cuor tenero, e mite! a i colpi ſorge;
E qualora chi vince il ferro immerge
Nel collo di chi cade, ella proteſta
Che ſen'compiace aſſai: poi la pudica
Vergine impone, il pollice volgendo
Alla contraria parte, che del vinto
Dal vincitore ſi traffigga il core,
Affinchè niuna parte di quell'anima
Nelle profonde viſcere s'occulti,
Allora, che pel ferro più altamente

Hoc illud meritum eſt, quod continuare feruntur
Excubias, Latii pro majeſtate Palati;
Quòd redimunt vitam populi, procerumque ſalutem?
Perfundunt quia colla comis benè, vel benè cingunt
Tempora teniolis & licia crinibus addunt?
Et quia ſubter humum luſtrales teſtibus umbris
In flammam jugulant pecudes, & murmura miſcent?
An quoniam podii meliore in parte ſedentes
Spectant, æratam faciem quam crebra tridenti
Impacto quatiant haſtilia, ſaucius & quàm
Vulneribus patulis partem perfundat arenæ,
Cùm fugit, & quanto veſtigia ſanguine ſignet?
Quod genus ut ſceleris jam neſciat aurea Roma;
Te precor, Auſonii Dux auguſtiſſime Regni;
Et tam triſte ſacrum jubeas, ut cætera, tolli.
Perſpice, nonne vacat meriti locus iſte paterni:
Quem tibi ſupplendum Deus, & genitoris amica
Servavit pietas? Solus ne præmia tanta
Virtutis caperet, Partem tibi, nate, reſervo,
Dixit, & intêgrum decus intactumque reliquit.

Arri-

Immerſo, colui palpita che ratto
Subentronne ad altrui che già fu vinto.
Hanno forſe un tal merto le Veſtali
Perchè ſon dette per la maeſtate
Dell' Impero Romano ognor veglianti:
Perchè del popol, e de' Senatori
Redimono la vita, e la ſalute?
Perchè leggiadramente colle chiome
Che ondeggiano ricuoprono il lor collo,
O vagamente cingonſi la fronte
Colle piccole bende, e colle fila
Stringonſi il crine innanellato e biondo?
E perchè ſotto terra (in teſtimonio
Avendo l'ombre) le luſtrali vittime
Colle fiamme conſumano; ed allora
Mormorando fra sè forman parole?
Forſe perchè nella più eccelſa parte
Del Teatro ſedenti; ivi rimirano
Come frequenti le aſte; ed il tridente
Gittato, ſcuoton di chi tutto all'armi
Educato già fu l'armato capo:
E qual parte di arena col ſuo ſangue
Bagni chi fu piagato colle aperte
Ferite, mentre fugge, e finalmente
Con quanto del ſuo ſangue imprima l'orma?
Auguſtiſſimo Prence del Romano
Illuſtre Impero, a te porgo mie preci
Perchè di tal delitto non s'imbratti
L'aurea Roma giammai. Deh, Prence, imponi
Che, al par degl'altri già aboliti, queſto
Barbaro ſagrificio anche ſi tolga.
Vedi che intatto queſto luogo reſta
Del tuo gran Padre al merto, e a Te il ſerbaro

Arripe dilatam tua, Dux, in tempora famam,
Quodque Patri ſupereſt, ſucceſſor laudis habeto.
Ille Urbem vetuit taurorum ſanguine tingui:
Tu mortes miſerorum hominum prohibeto litari.
Nullus in Urbe cadat, cujus ſit pœna voluptas:
Nec ſua virginitas oblectet cædibus ora.
Jam ſolis contenta feris immanis arena,
Nulla cruentatis homicidia ludat in armis.
Sit devota Deo, ſit tanto Principe digna,
Et virtute potens, & criminis inſcia Roma,
Quemque ducem bellis ſequitur, pietate ſequatur.

FINIS.

L'alto Signor, e la pietate amica
Al Genitor, perchè da Te si compia?
Per non goder d'una sì gran virtute
Io solo il premio, a Te riserbo, disse,
O Figlio alcuna Parte; e certamente
Intero, e intatto Ei ti lasciò il decoro.
La fama differita a' giorni tuoi
Acquista, o Duce, e successor ben degno
Della laude del Padre, omai raccogli
Quanto manca all'invitto Genitore.
Egli vietò che la Cittade tinta
Fosse del sangue de' svenati Tori;
Tu vieta che si sparga in sacrificio
L'umano sangue. Alcun nò più non cada
Ucciso in Roma, la cui morte sia
D'altrui piacer: nè pasca colle stragi
Gli sguardi suoi la Vergine Vestale.
La infame arena sol d'uccise fiere
Contenta sia, nè per suo diletto
Col ferro tragga gli Uomini alla morte.
Sia Roma a Dio sacrata, e di sì grande
Prence sia degna; per virtù possente:
Nè sappia mai qual cosa sia delitto:
E quell' Imperator cui segue in guerra
Suo Condottier, nella pietate imiti.

IL FINE.

NOI RIFFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione; ed Approbazione del P. F. Paolo Tommaſo Manuelli Inquiſitor Generale del Santo Officio di Venezia nel Libro intitolato *I due Libri di Prudenzio contro Simmaco traddotti in verſi Italiani dal P. Maeſtro Carl' Agoſtino Anſaldi Domenicano* ec. non v' eſſer coſa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi concediamo Licenza a *Pietro Valvaſenſe* Stampator di Venezia; che poſſi eſſer ſtampato; oſſervando gli ordini in materia di Stampe; e preſentando le ſolite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 24. Aprile 1754.

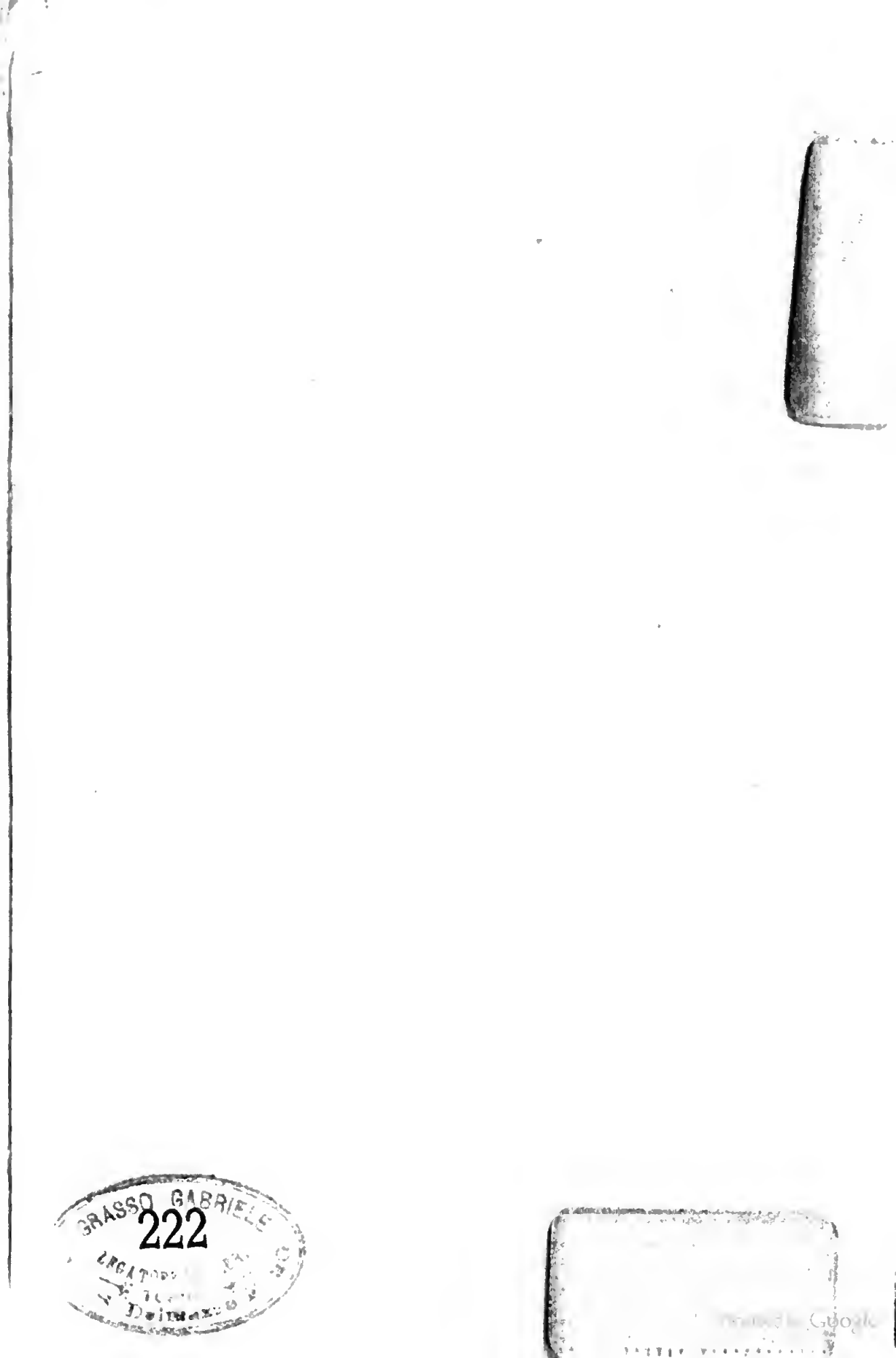
[Gio Emo Proc. Riff.
[Marco Foſcarini Kav. Proc. Riff.
[

Regiſtrato in Libro a Cart. 48. al Num. 345.

Giacomo Zuccato Seg.

A dì 29. Aprile 1754.
Regiſtrato in Libro del Mag. Eccel. degli Eſecutori contro la Beſtemmia.

Gio: Battiſta Battiſti Segr.


GRASSO GABRIELE
222

BIBLIOTECA